

Università del Sannio
DEMM

Emiliano Brancaccio

**ELEMENTI DI
CRITICA DELLA
POLITICA
ECONOMICA**

SECONDA VERSIONE

Gennaio 2024

SOMMARIO

PRIMA PARTE: PROBLEMI E MODELLI

1. TRA SCIENZA E IDEOLOGIA

2. PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA DEL LAVORO

- MODELLO STANDARD DI BLANCHARD
- MODELLO DI INTERESSE DI BLANCHARD E SUMMERS
- MODELLO DI SHAPIRO E STIGLITZ

3. PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

- CRISI VALUTARIE, SPECULATORI, BANCHE CENTRALI
- MODELLO DELLE CRISI VALUTARIE DI KRUGMAN
- PARITA' SCOPERTA DEI TASSI D'INTERESSE E CRISI UME
- TRILEMMI DI OBSTFELD-TAYLOR E DI RODRIK

4. ALTRI PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA: CRESCITA, MERCATI FINANZIARI, CAMBIAMENTO CLIMATICO

- TEORIE ALTERNATIVE DELLA CRESCITA
- UN APPROCCIO COMPARATO AL MERCATO AZIONARIO
- CRESCITA E CAMBIAMENTO CLIMATICO

5. "LEGGI" DEL CAPITALISMO E POLITICA ECONOMICA

- MODELLO DI CONCENTRAZIONE DI KRUGMAN
- ELOGIO DELLE "LEGGI" DI TENDENZA DEL CAPITALISMO. NOTE UN DIBATTITO CON ACEMOGLU
- MODELLO DI CENTRALIZZAZIONE IMPERIALISTA DI BRANCACCIO ET AL.

6. CATASTROFE O RIVOLUZIONE

SECONDA PARTE: DIBATTITI

1. DIBATTITO CON OLIVIER BLANCHARD

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2021/02/02/dibattito-blanchard-brancaccio/>
- Articolo: Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287. ISSN: 0953-8259 (online 1465-3982). DOI: 10.1080/09538259.2019.1644730.

2. DIBATTITO CON DARON ACEMOGLU

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2021/06/02/dibattito-debate-acemoglu-brancaccio/>
- Articolo: Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2022). In Praise of ‘general laws’ of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. *Review of Political Economy*. First published online: 2 March. DOI: 10.1080/09538259.2022.2037930.

3. DIBATTITO CON VERNON SMITH

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2022/10/06/vernon-smith-and-emiliano-brancaccio-on-the-classics-marx-and-sraffa/>
- Articolo: Brancaccio, E. (2023). A discussion with Vernon Smith on the Classics, Marx, and Sraffa. *PSL Quarterly Review* (forthcoming).

4. DIBATTITO CON MARIO MONTI

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2019/09/30/dibattito-su-il-discorso-del-potere-a-roma-tre/>
- Articolo: Brancaccio, E., Monti, M. (2019). Austerity, keynesismo, comunismo. Dibattito tra Mario Monti ed Emiliano Brancaccio. Ora in: Brancaccio, E. (2020). Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione

(a cura di Giacomo Russo Spena). Meltemi, Milano. ISBN: 978-88-5519-263-7.

5. DIBATTITO CON ROMANO PRODI

- Web: <https://www.emilianobrancaccio.it/2018/12/20/prodi-e-brancaccio-sulla-storia-della-ue/>
- Articolo: Brancaccio, E., Prodi, R. (2017). Europa, guerra e pace. Dibattito tra Romano Prodi ed Emiliano Brancaccio. Ora in: Brancaccio, E. (2020). Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione (a cura di Giacomo Russo Spena). Meltemi, Milano. ISBN: 978-88-5519-263-7.

TERZA PARTE: TEMI DI RICERCA

- Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020). A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus. *Review of Political Economy*, Volume 32 (1), pages 1-21. DOI: 10.1080/09538259.2020.1759245.
- Brancaccio, E., Garbellini, N., Giammetti, R. (2018). Structural Labour Market Reforms, GDP growth and the Functional Distribution of Income, *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 44, March, pp. 34-45. SSN: 0954-349X (online 1873-6017). DOI: 10.1016/j.strueco.2017.09.001.
- Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2020). Inside the IMF ‘mea culpa’: A panel analysis on growth forecast errors and Keynesian multipliers in Europe, *PSL Quarterly Review*, pp. 225-239. Vol. 73, No 294. DOI: 0.13133/2037-3643_73.294_2
- Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. *Structural Change and Economic Dynamics*. Volume 53, pages 127-136. DOI: 10.1016/j.strueco.2020.02.001.
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). ‘Solvency rule’ and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). ISSN: 0309-166X. DOI: 10.1093/cje/bev068. Provisional draft.
- Brancaccio, E., Califano, A., De Cristofaro, F. (2021). Migrant inflows, capital outflows, growth and distribution: should we control capital rather

than immigration?. *European Journal of Economics and Economic Policies – Intervention*, March. ISSN: 20527772 (online) 20527764 (print). DOI: 10.4337/ejeep.2021.0074

- Algieri B., Brancaccio, E., Buonaguidi, D. (2020). Stock market volatility, speculation and unenployment: a Granger-causality analysis. *PSL Quarterly Review*, pp. 137-160. Vol. 73, No 293. ISSN: 2037-3643. DOI: 10.13133/2037-3643_73.293_3
- Brancaccio, E., Buonaguidi D. (2019). Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations, *International Journal of Political Economy*, 48(3). Print ISSN: 0891-1916. DOI: 10.1080/08911916.2019.1655954

N.B. I papers elencati qui sopra saranno forniti dal docente durante il corso.

Questi appunti vanno studiati assieme alle parti dell'Anti-Blanchard (quinta edizione), a un libro a scelta tra quelli previsti nel programma di Politica economica II e ai dibattiti indicati sopra e riportati anche sul sito emilianobrancaccio.it. L'esame consiste in uno scritto di due o tre domande basate sulla prima parte di questi appunti, e in una tesina da consegnare al momento dello scritto, il cui tema va preliminarmente concordato con il docente sulla base della seconda e terza parte di questi appunti e dei relativi papers citati, nonché degli argomenti contenuti nei libri riportati nel programma di studio.

1

TRA SCIENZA E IDEOLOGIA¹

Abolire il premio Nobel per l'economia? L'idea non è certo nostra. Fin dalle sue origini, la massima onorificenza in campo economico ha vissuto un'esistenza a dir poco travagliata, fra polemiche, contestazioni e autorevoli appelli per la sua cancellazione.

Nel 1969, quando la Banca di Svezia decise di aggiungere un premio per l'economia ai riconoscimenti assegnati già da tempo in fisica, chimica e medicina – oltre che in letteratura e politiche di pace – alcuni discendenti di Alfred Nobel gridarono all'usurpazione del nome di famiglia. Essi obiettarono che il loro celebre parente aveva più volte confessato di «odiare con tutto il cuore» le discipline economiche e di non avere nulla da spartire con esse. A loro avviso, dunque, l'istituzione di un Nobel per l'economia costituiva uno sfregio delle volontà testamentarie, un'offesa alla memoria del fondatore.

Ma soprattutto, ogni volta che il premio è finito nelle mani di economisti accusati di sostenere politiche reazionarie, da più parti si sono levate voci di protesta e appelli per l'abolizione del riconoscimento. Da Milton Friedman a James Buchanan, ritenuti a vario titolo simpatizzanti della sanguinaria dittatura cilena di Pinochet, passando per Robert Aumann, tacciato di sostegno all'occupazione israeliana della Palestina, o Thomas Schelling, additato come propugnatore delle politiche di guerra americane, fino ad arrivare a Gary

¹ Tratto da E. Brancaccio e G. Brancacci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*. Il Saggiatore, Milano, 2019.

Becker, accusato di elaborare teorie sessiste e misogine, è lunga la fila dei vincitori che, a ragione o a torto, hanno attirato le ire dei movimenti per la pace e per i diritti.

E ancora, resta viva la critica femminista al Nobel per l'economia, segnato – come del resto accade in altre discipline – da un imbarazzante squilibrio di genere anche dopo la vittoria di Elinor Ostrom nel 2009, unica donna tra tutti gli economisti finora premiati.

Questo libro, tuttavia, non è ispirato dagli strali dei discendenti di una celebrata famiglia dell'alta borghesia svedese, né dalle proteste contro gli orientamenti politico-culturali di alcuni premiati, e nemmeno dalle polemiche sulla minima percentuale di economiste tra i vincitori. In questo volume, piuttosto, il problema dell'opportunità o meno di assegnare un Nobel per l'economia viene esaminato dal punto di vista del metodo scientifico: ovvero, tentando di lanciare uno sguardo nel mare profondo dell'epistemologia della scienza economica e di alcune sue questioni irrisolte. A riprova della sua rilevanza, si può scorrere la lista dei nomi illustri che si sono variamente occupati dell'argomento: esponenti di vertice del pensiero economico moderno, tra cui persino alcuni vincitori dello stesso premio. Friedrich von Hayek, per esempio, osò contestare l'onorificenza nel momento liturgico del *banquet speech*, nell'ambito delle cerimonie di premiazione a lui dedicate: «Se fossi stato consultato sull'opportunità di stabilire un premio Nobel per l'economia, avrei decisamente consigliato di non farlo». Individualista metodologico, estremista del liberalismo, nemico dichiarato degli esperimenti di pianificazione centralizzata, Hayek temeva che il riconoscimento potesse indurre un'opinione pubblica inconsapevole a trattare i vincitori come dei guru onniscienti, in un campo delicato e pericoloso come la politica economica. Il rischio, a suo avviso, era che il Nobel concentrasse un potere di persuasione troppo elevato nelle mani dei colleghi sbagliati, tra i quali egli annoverava in primo luogo i simpatizzanti di ogni forma di socialismo. Eppure,

anche tra questi ultimi è possibile trovare critici severi del Nobel per l'economia. L'esempio più celebre è Gunnar Myrdal, anch'egli insignito dell'onorificenza. Appena due anni dopo averlo ricevuto, Myrdal si scagliò contro la stessa procedura di assegnazione del premio: troppo «opaca» e dunque «indifendibile», soprattutto per la valutazione di una disciplina come l'economia, che egli reputava irriducibilmente influenzata dai giudizi di valore. In quest'ottica, Myrdal arrivò a insinuare che il Nobel per la «molle scienza economica» minacciasse la reputazione dell'Accademia svedese delle scienze: abolirlo sarebbe stato l'unico modo per preservare il valore dell'istituzione e dei premi che essa conferiva negli ambiti delle cosiddette «scienze dure».

Queste concezioni un po' denigratorie dell'economia sono tuttora abbastanza diffuse tra gli accademici e, a ben vedere, riflettono anche il giudizio prevalente tra i non addetti ai lavori. La pubblica opinione guarda la disciplina con sospetto e dubita della possibilità di considerarla una vera e propria scienza. La grande recessione internazionale, esplosa nello scorso decennio tra la sorpresa di molti esperti del campo, non ha fatto che accentuare la diffidenza collettiva sulle competenze e sul ruolo degli economisti nella società.

Ad ogni modo, come vedremo, i giudizi popolari sulle sue modeste capacità di previsione non rappresentano un criterio sufficientemente rigoroso per dibattere sullo statuto scientifico dell'economia. Dalla geologia alla meteorologia, del resto, sono numerosi i campi della scienza che tuttora non brillano per l'accuratezza delle loro previsioni.

Al fine di impostare una discussione pertinente in materia può essere allora più utile chiedersi se le valutazioni critiche di Hayek o di Myrdal siano fondate. Per esempio, in che senso un Nobel per l'economia «ebbro di successo» rischierebbe di manipolare le coscienze più di quanto possano fare un fisico, un chimico o un medico premiati? In verità, da Albert Einstein a Luc Montagnier, sono frequenti i casi di premi Nobel nelle scienze relativamente «dure» che hanno

cercato di influenzare l'opinione pubblica su temi scottanti e di rilevanza generale, dalla politica internazionale alla sessualità. E poi, a pensarci bene, l'inquietudine di Hayek circa il rischio che un Nobel per l'economia si tramuti in un pericoloso guru, capace di compiere chissà quali danni sociali, sembra riflettere una sostanziale sopravvalutazione del ruolo dei singoli, in fin dei conti tipica delle metodologie di ricerca sociale di tipo individualista. Contro di esse vale allora la massima di Louis Althusser, secondo cui la Storia andrebbe intesa come «un processo senza soggetto»: nella determinazione del corso storico i singoli contano poco o nulla, celebrati o meno che siano.

Anche l'altra questione, sollevata da Myrdal, ha suscitato varie perplessità. Quali sono esattamente le ragioni per cui l'economia dovrebbe esser considerata una scienza «molle», soggetta ai giudizi di valore più di quanto possa accadere nelle scienze «dure»? Vagamente ispirata alle classificazioni ottocentesche di August Comte, la divisione in due blocchi delle scienze – «mollie» e «dure», oppure «sociali» e «naturali» – ruota solitamente intorno all'applicabilità più o meno rigida di certi canoni classici del metodo scientifico, tra cui l'oggettività dell'analisi, il carattere controllabile e replicabile degli esperimenti, la capacità di prevederne gli esiti, nonché l'assenza di interazioni tra soggetti e oggetti delle osservazioni. A ben vedere si tratta di una partizione alquanto rozza, che resiste nella vulgata ma che fra gli epistemologi contemporanei non sembra raccogliere molti consensi. Proprio Milton Friedman, uno dei Nobel più discussi, ha apertamente criticato quella separazione osservando che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no; che in nessuno dei due ambiti l'esperimento può dirsi perfettamente controllato né perfettamente isolato; che tra le singole scienze «dure» sussistono spesso differenze metodologiche e operative almeno comparabili a quelle che si registrano tra ognuna di esse e la «molle» economia; e ancora, che i giudizi di valore possono influenzare lo sviluppo della

ricerca tanto in economia quanto nelle scienze naturali, dalla fisica alla genetica. Non crediamo occorra arruolarsi nella schiera dei «Chicago boys», che Friedman contribuì a formare, per ammettere la pertinenza di questi suoi rilievi.

Più in generale, è interessante notare che l'idea di ripartire le scienze in due grossi blocchi distinti può esser criticata alla luce dei più diversi approcci novecenteschi di filosofia della scienza. Per esempio, accennando alla sua personale interpretazione del falsificazionismo di Karl Popper, ancora Friedman ha affermato che in tutte le scienze non esiste mai una conoscenza certa e definitiva ma solo ipotesi sperimentali confutabili: queste potranno resistere nel tempo alle confutazioni accumulate fino all'emergere di nuove ipotesi in grado di superarle. A suo avviso, ciò vale egualmente per le scienze naturali come per quelle sociali, per la fisica come per l'economia. Conclusioni simili possono esser tratte da quegli studiosi che si rifanno alla tesi alternativa di Thomas Kuhn, secondo cui nelle loro fasi «normali» le scienze si sviluppano entro canoni generali pressoché indiscussi: questi saranno violentemente attaccati, abbandonati e sostituiti da nuovi paradigmi solo durante momenti eccezionali, definibili di «rivoluzione scientifica». Un vincitore e un potenziale candidato Nobel come George Stigler e Luigi Pasinetti, diversi tra loro come pochi altri e con opinioni differenti anche in merito alla validità generale del criterio kuhniano, hanno tuttavia condiviso l'idea che tale approccio epistemologico possa esser discusso nel contesto delle scienze economiche come di quelle naturali, senza grosse distinzioni.

Da questi pochi cenni si intuisce che situare l'economia ai piani bassi di una ipotetica gerarchia delle scienze è meno agevole di quanto comunemente si pensi. La fragilità dello statuto scientifico dell'economia potrà anche essere conclamata, ma l'idea di una sua netta separazione dalla fisica, dalla chimica e dalla medicina potrebbe rivelarsi epistemologicamente persino più precaria. Ma allora, se le

cose stanno in questi termini, perché mai qualcuno dovrebbe suggerire di abolire proprio il Nobel per l'economia?

Una traccia di risposta, a nostro avviso, può essere individuata in questa celebre enunciazione di Imre Lakatos: «La storia della scienza è stata e deve essere una storia di paradigmi in competizione tra loro. Quanto più presto inizia la competizione, tanto meglio è per il progresso». Ebbene, come avremo modo di approfondire nel corso di questo libro, ci sembra di poter affermare che in campo economico le assegnazioni del Nobel non hanno contribuito all'avvio di una feconda concorrenza tra paradigmi ma l'hanno al contrario ostacolata.

Con rarissime eccezioni, il premio Nobel per l'economia ha rafforzato la posizione dominante di quel programma di ricerca comunemente definito «neoclassico», talvolta denominato anche «paradigma della scarsità». Tale paradigma definisce l'economia come la scienza che studia i criteri razionali per massimizzare il benessere di ciascun individuo attraverso un impiego ottimale delle risorse scarse di cui dispone. Da questa definizione scaturisce una visione generale del capitalismo che rappresenta tuttora la base di riferimento del *mainstream* contemporaneo, la teoria economica prevalente. Il paradigma della scarsità suggerisce infatti che la capacità di una nazione di creare ricchezza sia idealmente determinata dai criteri attraverso cui, date le conoscenze tecniche esistenti, le libere forze della competizione capitalistica determinano quell'insieme di salari, profitti e prezzi che mette in equilibrio la domanda e l'offerta di lavoro, di capitale e delle altre risorse disponibili soggette a scarsità. Le dotazioni di queste risorse scarse rappresentano quindi i cosiddetti «fondamentali» dell'economia, in base ai quali si potranno determinare il livello della produzione di beni e servizi e i corrispondenti livelli di occupazione e di reddito nazionale, che nel gergo della teoria dominante vengono definiti di equilibrio «naturale».

Ora, tale equilibrio naturale può anche definirsi «ottimo»? Ossia, le forze della competizione capitalistica possono realmente condurre a un equilibrio che sia caratterizzato da un impiego dei lavoratori e delle altre risorse scarse disponibili che possa dirsi pieno ed efficiente, e che sia quindi capace di massimizzare la produzione e il benessere degli individui? A questa cruciale domanda gli esponenti del paradigma prevalente rispondono in modi piuttosto diversi tra loro. Alcuni di essi confidano in ultima istanza nella capacità del libero gioco delle forze della concorrenza di giungere all'equilibrio ottimo. Che difficoltà temporanee e crisi passeggera possano allontanare l'economia da tale equilibrio viene ammesso, ma si precisa che gli scostamenti saranno limitati e di breve periodo. Per date condizioni istituzionali, se le forze del mercato non vengono ostacolate e sono quindi libere di dispiegarsi, presto o tardi condurranno il sistema economico verso la sua posizione ottimale, di pieno impiego delle risorse e massimo benessere degli individui. In quest'ottica, lo sviluppo economico di un'economia capitalistica di pura concorrenza è vincolato solo dai «fondamentali», ossia dalle tecniche esistenti e dalla scarsità di lavoro e di risorse produttive disponibili. A grandi linee, è questa per esempio la posizione del premio Nobel Edward Prescott, fra gli altri. Tuttavia, c'è pure chi ritiene che nella realtà concreta esistano varie «imperfezioni» del mercato che pesantemente ostacolano o distorcono le forze della libera concorrenza e che possono quindi rendere instabile l'equilibrio ottimale o possono condurre verso un equilibrio inefficiente, caratterizzato da disoccupazione e spreco di risorse: Paul Krugman, anch'egli premiato, oggi la pensa in questi termini.

Tali differenze teoriche sono indubbiamente rilevanti: è su di esse, del resto, che al giorno d'oggi si può tracciare una linea di demarcazione politica tra liberisti e interventisti all'interno dello stesso *mainstream* accademico. C'è un limite, però, oltre il quale questi fronti contrapposti tendono a sfumare. Esiste infatti una conclusione teorica cruciale che

accomuna tutti gli esponenti del paradigma neoclassico della scarsità, nessuno escluso. È l'idea che in una situazione del tutto ipotetica, in cui non vi fosse alcuna «imperfezione» del mercato, la pura concorrenza capitalistica dovrebbe condurre l'economia verso il fatidico equilibrio ottimale, corrispondente a un impiego pieno ed efficiente delle risorse scarse esistenti. Il premio Nobel Kenneth Arrow, tra i massimi studiosi di questo equilibrio ottimo, ha riconosciuto per primo che le condizioni per la sua effettiva realizzazione sono paurosamente restrittive. Ciò nonostante, in modi per certi versi indipendenti dalle diverse valutazioni sul suo realismo, questo equilibrio privo di «imperfezioni» viene comunque ritenuto una fondamentale cartina di tornasole da tutti gli esponenti del paradigma dominante. Infatti, anche se c'è ampio dibattito sul suo effettivo contributo alla descrizione della realtà, pressoché tutti i Nobel hanno concordato sull'idea che l'equilibrio neoclassico ottimale costituisca in ogni caso un imprescindibile punto di riferimento «ideale», una sorta di obiettivo normativo verso il quale si vorrebbe tendere. Una dritta e meravigliosa chimera alla quale sarebbe bello adattare la realtà storta e imperfetta del mercato capitalistico.

Con la forza attrattiva di un buco nero, la versione «idealistica» dell'equilibrio neoclassico ha così finito per diffondere armonia tra gli esponenti del *mainstream*, inglobando quasi tutte le assegnazioni del Nobel per l'economia. Come avremo modo di approfondire nelle pagine seguenti, i vari premiati hanno infatti conseguito il titolo per studi quasi sempre riconducibili al programma neoclassico dominante. Anche le ricerche in apparente contrasto con questo approccio, come i contributi di John Nash e altri alla teoria dei giochi, sono stati rapidamente interpretati come elementi interni al paradigma della scarsità neoclassica. E ancora, mentre i contributi originari di Herbert Simon sulla «razionalità limitata» degli agenti economici preannunciavano innovazioni metodologiche radicali, le interpretazioni successive di Robert Shiller e altri si sono via via ridotte a mere

indagini sui possibili scostamenti dell'agire umano da quei comportamenti perfettamente razionali che condurrebbero all'equilibrio ottimale neoclassico. Lo stesso Joseph Stiglitz, per molti versi un eterodosso sul terreno delle politiche economiche e oggi anche tra i più attivi nella ricerca di riferimenti epistemologici alternativi a quello dominante, ha conseguito il premio Nobel per lo studio di imperfezioni e asimmetrie di mercato interpretate come deviazioni dell'economia dall'equilibrio neoclassico ottimo. Del resto, Tjalling Koopmans e Paul Samuelson, anch'essi vincitori del Nobel e tra i massimi teorici dell'equilibrio neoclassico determinato dall'utilizzo ottimale di risorse scarse, hanno riconosciuto che l'economia si occupa anche di altre questioni, ma solo come dettagli, al limite come «anomalie», che non potrebbero in alcun modo sollevare dubbi sulla centralità dei temi su cui è edificato il paradigma prevalente. Anche grazie ad assegnazioni pressoché univoche del Nobel, dunque, il *mainstream* neoclassico ha assunto i tratti di un *unique stream*, un programma di ricerca senza rivali riconosciuti.

Eppure, come vedremo, **la visione dominante in economia è sottoposta a un fuoco di fila di critiche**, di varia natura. Molte di queste provengono da uno dei più fecondi programmi di ricerca concorrenti: è il cosiddetto «approccio del surplus» o «paradigma della riproduzione», che prende le mosse dai contributi dei cosiddetti economisti classici Adam Smith e David Ricardo, si sviluppa attraverso le interpretazioni non convenzionali del pensiero di John Maynard Keynes, riconosce in Piero Sraffa, Joan Robinson e Hyman Minsky alcuni tra i suoi continuatori novecenteschi, attinge dai contributi eretici di John von Neumann e altri, e trova una sua collocazione epistemologica nelle moderne interpretazioni della «critica dell'economia politica» di Karl Marx. Stando a questo paradigma alternativo, la descrizione del capitalismo suggerita dagli schemi neoclassici è errata e deve quindi essere sottoposta a una critica di tipo generale. L'analisi neoclassica pretende infatti di determinare i prezzi, i salari e i profitti da un

incrocio immaginario tra le domande e le offerte di risorse scarse di ciascun individuo. In questo modo, i prezzi, i salari e i profitti sono considerati degli indici di scarsità relativa dei rispettivi fattori di produzione, e quindi frutto di determinanti puramente tecniche e naturali. L'approccio alternativo rifiuta questa impostazione e suggerisce invece che prezzi, salari e profitti sono determinati dalle condizioni di riproduzione del sistema economico, data la distribuzione del reddito corrispondente ai rapporti di forza tra le classi sociali: in altre parole, data la fase storica della lotta di classe. L'accumulazione del capitale, quindi, non è banalmente limitata dai cosiddetti «fondamentali» della scarsità di lavoro o di altre risorse produttive, né dunque può essere descritta da un equilibrio di tipo neoclassico, ottimale o meno che sia. Nell'uno come nell'altro caso, infatti, tale equilibrio viene ritenuto incoerente, irrilevante e in ultima istanza fuorviante rispetto al concreto funzionamento di un'economia capitalistica. Piuttosto, il paradigma alternativo suggerisce che il capitalismo si riproduce attraverso un processo scoordinato e contraddittorio, colpito da crisi e sussulti continui, caratterizzato al tempo stesso da spreco di risorse naturali e sistematico sottoutilizzo del lavoro e dei mezzi di produzione, e soprattutto segnato da irriducibili conflitti tra le classi sociali sulla realizzazione e la distribuzione del reddito prodotto. In questo diverso programma di ricerca, la tipica questione neoclassica della scarsità delle risorse da impiegare in modo ottimale per massimizzare il benessere dei singoli individui perde rilevanza, e viene soppiantata da un problema molto diverso: quello di determinare le condizioni di riproduzione o di crisi del capitale e dei sottesi rapporti di forza tra le classi sociali.

Ora, la questione chiave è la seguente: si può adottare un **“approccio comparato”** che consenta di mettere a confronto il **paradigma mainstream** e il **paradigma alternativo** concorrente per valutare quale dei due sia in maggiormente in grado di trovare il conforto dell'evidenza

scientifico? In effetti, come vedremo, questa comparazione è possibile. **In letteratura esiste un'ampia serie di studi comparativi che sottolineano la relativa debolezza del paradigma neoclassico della scarsità** rispetto al paradigma alternativo della riproduzione, sui versanti della **rilevanza storica, della coerenza logica e dell'evidenza empirica.**

Sebbene oggi siano sommersi e un po' dimenticati, questi contributi sono stati per lungo tempo noti e apprezzati anche a Stoccolma. È interessante notare, in questo senso, che nel 1961 l'Accademia svedese delle scienze decise di premiare proprio Sraffa con la medaglia Söderström, in un certo senso antesignano del Nobel per l'economia. In seguito, però, il clima è molto cambiato. In particolare, da quando il Nobel per le scienze economiche è stato istituito, l'Accademia si è ben guardata dal celebrare un paradigma diverso da quello dominante. Anzi, verrebbe da dire che ogni eventuale alternativa al *mainstream* è stata più o meno apertamente osteggiata. Il colmo è stato raggiunto quando ricerche in palese conflitto con il programma neoclassico sono state premiate solo dopo redenzioni e abiure. È il caso del premio Nobel Wassily Leontief: ideatore di schemi di analisi chiaramente ispirati al paradigma della riproduzione e in netto contrasto con l'approccio dominante, l'economista di origine russa scelse a un certo punto di stendere un velo su quella contrapposizione e arrivò ad affermare che in fin dei conti i suoi schemi potevano esser considerati delle particolari applicazioni dei modelli di equilibrio neoclassico. Un falso conclamato, che tuttavia lo aiutò a spianare la strada verso il conferimento del premio. E ancora, merita di essere ricordato l'economista sovietico Leonid Kantorovic, l'unico Nobel ad aver celebrato Marx in occasione della *lecture*, ma collocandolo nel ruolo inconcepibile e fuorviante di precursore dei modelli neoclassici di scarsità.

Naturalmente, con questi esempi tratti dall'economia non si vuol certo negare che anche in fisica, in chimica e in medicina esistano, per dirla ancora con Lakatos, delle «cinture

protettive» a tutela dei paradigmi prevalenti. Né si vuole escludere che i premi Nobel in questi ambiti siano stati principalmente selezionati nell'ambito delle rispettive visioni *mainstream*. Nessuno di questi settori della ricerca, tuttavia, sembra oggi caratterizzato da quel genere di difesa «religiosa» del paradigma dominante che si registra in campo economico. Una difesa che condiziona pesantemente le assegnazioni del Nobel e che incide, più in generale, sui meccanismi di selezione interni all'accademia. Famigerata, in questo senso, è l'imbarazzante lettera con cui un altro premio Nobel, Jean Tirole, cercò di convincere la ministra francese dell'università a togliere ogni legittimità ai criteri di valutazione della ricerca economica favorevoli al pluralismo dei paradigmi, da lui paradossalmente bollato come «anticamera dell'oscurantismo». Come il lettore avrà modo di scoprire, Tirole avrebbe preferito che quella lettera restasse segreta. Eppure, non mancano zelanti epigoni che non fanno mistero di condividere la sua visione da Sant'Uffizio e non perdono occasione di applicarla, nei ministeri come nei dipartimenti universitari.

Insomma, più che dinanzi a una «cintura protettiva» lakatosiana, in economia siamo al cospetto di un così rigido meccanismo di salvaguardia del paradigma dominante da avere indotto alcuni epistemologi a ironizzare sull'esistenza, intorno a esso, di una «cintura di castità». Ma allora, come si spiega un tale settarismo in campo economico? Perché mai l'economia ne risulta afflitta più di altri ambiti della ricerca scientifica? In realtà, la storia delle scienze insegna che anche in tal caso non ci troviamo dinanzi a una vera e propria eccezione. Casi di difesa «religiosa» del paradigma prevalente sembrano in effetti affiorare con una certa frequenza, in vari settori. Ma esattamente, quando e perché si verificano tali casi di assoluta intolleranza verso gli approcci alternativi? Prendendo ancora spunto da Althusser, potremmo avanzare la seguente tesi «storico-materialista»: gli episodi di difesa fideistica del paradigma prevalente si manifestano in tutte le

circostanze storiche in cui si consolidi un legame tra le condizioni di riproduzione di quel paradigma e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale vigente. In altre parole, quando le possibilità di perpetuarsi dell'organizzazione della società e delle sue strutture di potere risultano in qualche modo aiutate dalla predominanza di un determinato paradigma scientifico, la protezione di quest'ultimo finisce per trascendere la ricerca in sé e diventa pure, inesorabilmente, una questione politica. Esempi storici di questo collegamento sono rintracciabili in vari ambiti. Il caso più celebre riguarda la fisica, ed è ben noto. La teoria copernicana poté circolare tranquillamente per oltre cinquant'anni perché venne presentata come un espediente di calcolo per determinare in modo più accurato la data della Pasqua; ma quando Galileo pretese di farne la chiave per intendere la fabbrica dell'universo, contraddicendo le Sacre scritture e con esse il fondamento del potere sociale della Chiesa, scattò l'interdetto e la condanna al silenzio. Esistono tuttavia anche esempi più recenti. Nell'ambito della biologia, la teoria della razza superiore costituì un fondamentale caposaldo ideologico del nazismo, e ogni sua minima confutazione venne trattata nei termini di un vero e proprio attacco al potere costituito. E ancora, per il futuro, c'è chi ritiene che inediti legami tra le condizioni di riproducibilità del modo di produzione sociale e la riproduzione del paradigma scientifico prevalente possano sorgere in alcuni settori ad alto impatto politico potenziale, come per esempio le neuroscienze.

La difesa «religiosa» del paradigma prevalente, dunque, non è affatto una prassi limitata all'economia. A ben vedere, però, una specificità della scienza economica esiste. In economia, il legame tra la riproduzione del paradigma scientifico e le condizioni di riproduzione del modo di produzione sociale non è circoscritto a determinate epoche o circostanze ma è destinato a ripresentarsi continuamente, lungo tutta la storia di quello specifico modo di produzione. In

altre parole, **ciò che negli altri settori della ricerca scientifica può capitare, in economia non si può evitare.**

Per intenderci, quando per esempio dal paradigma neoclassico scaturisce l'idea secondo cui, almeno in linea di principio, le libere forze della competizione capitalistica determinerebbero una distribuzione del reddito tale da massimizzarlo e qualsiasi tentativo di ostacolarle finirebbe per ridurre quel reddito, **ogni confutazione di questa idea potrà essere intesa come un implicito attacco non solo al paradigma scientifico dominante ma anche all'ordine sociale**, per tutto il tempo in cui esso risulti in vigore. Oppure, se da un paradigma alternativo scaturisce la tesi secondo cui la competizione capitalistica orienta lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica secondo gli interessi prevalenti della classe egemone, ogni eventuale legittimazione di tale paradigma sarà interpretata come un potenziale ostacolo politico alla riproduzione del sistema sociale vigente, per tutto il tempo in cui tale riproduzione si perpetui.

Più che in ogni altro campo del sapere scientifico, insomma, l'esistenza di un nesso perenne e inestricabile tra le condizioni di riproduzione dell'organizzazione sociale e le condizioni di riproduzione del paradigma *mainstream* sembra condizionare pesantemente lo sviluppo della ricerca economica. Che finisca poi per orientare anche le assegnazioni del Nobel è solo la punta di un iceberg di conseguenze.

Visto in quest'ottica, allora, il problema dell'economia non è la mera influenza dei «giudizi di valore» evocata da Myrdal. **La questione di fondo attiene piuttosto al contributo del paradigma economico prevalente al soddisfacimento delle condizioni di riproduzione dell'ordine sociale. È opportuno notare che tale contributo può esser definito «logico», nel senso di «funzionale» agli assetti di potere vigenti**, e può quindi esser messo in questione solo a seguito di uno scuotimento delle condizioni materiali di riproduzione di quegli stessi assetti: a seguito cioè

di una «rivoluzione», potremmo dire, non più semplicemente «scientifica» ma anche in un certo senso «sociale».

L'eccezione della teoria economica e della sua critica sta dunque essenzialmente in ciò: nel trasformare la generica possibilità di un collegamento tra la riproduzione degli assetti sociali e la riproduzione del paradigma scientifico dominante in una specifica necessità «di sistema». Al di là dei soggettivi propositi dei suoi fautori, in altre parole, allo stato attuale soltanto il paradigma economico *mainstream* contribuisce a plasmare quel «**discorso del potere**» che rientra nell'insieme di “tecnologie” oggettivamente necessarie al perpetuarsi del rapporto sociale di produzione. L'elemento ideologico cioè si immerge, fino a mescolarsi con le basi della macchina, per diventare fondamentale tecnica di sostegno della struttura del sistema.

Dal punto di vista epistemologico, tutto ciò potrebbe significare che in campo economico il confine concettuale di quella celebre contrapposizione, rimarcata da Lakatos, tra la «logica» della scoperta scientifica di Popper e la «sociologia della conoscenza» di Kuhn, diventa labile, sfumato, per così dire «dialettico». Se davvero esiste un valido motivo per abolire il premio Nobel per l'economia, è in questi paraggi che bisognerà cercarlo.

Questo corso adotta un tipico “**approccio comparato**” allo studio dei diversi paradigmi di teoria e politica economica: l'impostazione prevalente, detta “mainstream”, e una visione critica di tipo alternativo. Lo scopo della comparazione è di valutare i diversi paradigmi sulla base delle evidenze scientifiche disponibili.

2

PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA DEL LAVORO

Anche quando l'approccio "comparato" viene applicato alla **teoria e politica economica del lavoro**, esso parte sempre da un esame critico dei modelli analitici di stampo mainstream per poi confrontarli con i modelli alternativi.

Esempi canonici del paradigma mainstream sono il **modello standard di Blanchard**, il **modello di isteresi di Blanchard e Summers**, e il **modello di asimmetrie informative di Shapiro e Stiglitz**. Ognuno di questi modelli presenta elementi di originalità significativi. C'è tuttavia una caratteristica che li accomuna. Tutti stabiliscono, in un modo o nell'altro, la seguente **relazione inversa**: quanto maggiori sono le tutele sindacali sul luogo di lavoro, le protezioni contro i licenziamenti, o le varie forme di sussidio di disoccupazione a favore dei lavoratori,² tanto minori sono la produzione e l'occupazione di equilibrio "naturale". Viceversa, se i lavoratori non sono protetti, non ricevono sussidi e magari sono anche attentamente monitorati e "puniti" sui luoghi di lavoro, allora la produzione e l'occupazione di equilibrio "naturale" aumentano.

L'approccio alternativo, come è noto, in generale contesta il concetto stesso di equilibrio "naturale" e in particolare contesta la suddetta relazione inversa. La critica si basa sulla

² Incluse alcune tipologie di sussidio talvolta impropriamente definite "reddito di cittadinanza".

messa in discussione di alcune ipotesi chiave dei modelli mainstream, tra cui il carattere esogeno della distribuzione del reddito tra salari e profitti, la dipendenza della domanda dal livello dei prezzi e l'irrelevanza della domanda sui livelli di produzione e occupazione di equilibrio. Contestando la coerenza logica o la rilevanza empirica di questi nodi chiave dei modelli mainstream, il paradigma alternativo mette in crisi la relazione inversa suddetta e altre proposizioni tipiche dell'approccio dominante.

In questo modo, l'approccio alternativo solleva dubbi intorno all'idea prevalente secondo cui la "durezza" del comando capitalistico sulla classe lavoratrice sia in quanto tale un fattore di efficienza del sistema.

Il modello mainstream **standard di Blanchard** nella sua versione algebrica e il modello di **"isteresi" di Blanchard e Summers**, e le critiche che possono essere rivolte ad essi, sono riportati nel quarto capitolo del volume *Anti-Blanchard*.

Gli studenti sono invitati a esaminare questi modelli mainstream e le varianti alternative alla luce della conferma o della smentita dell'idea prevalente secondo cui la "durezza" del comando capitalistico consente di aumentare l'occupazione, la produzione e quindi, in senso lato, l'efficienza del sistema economico.

Un limite del modello standard di Blanchard e del modello di isteresi di Blanchard e Summers, è che essi descrivono un'economia capitalistica caratterizzata dalla presenza di tutele sindacali e normative a favore dei lavoratori, che rendono costosi i licenziamenti. In quei modelli, se il sindacato non esiste e non ci sono tutele di sorta, la produzione e

l'occupazione dovrebbero tendere verso un equilibrio naturale ottimale, di piena occupazione. Alcuni economisti mainstream, tuttavia, hanno notato che anche in paesi come gli Stati Uniti, in cui le tutele del lavoro sono quasi inesistenti, può comunque sussistere un'alta disoccupazione. Per questo, essi hanno elaborato dei modelli mainstream in grado di generare equilibri naturali con disoccupazione anche in assenza di tutele del lavoro. Un tipico esempio è il modello di asimmetrie informative dei “salari di efficienza”, di Shapiro e Stiglitz.

Il modello di Shapiro e Stiglitz

Il modello dei “**salari di efficienza**”, basato su una logica detta di “**asimmetrie informative**”, fu elaborato da **Carl Shapiro** e **Joseph Stiglitz** in un articolo dal titolo eloquente: *La disoccupazione come meccanismo per disciplinare i lavoratori* (1984). L'articolo viene citato nel testo con cui l'Accademia svedese delle scienze spiega le ragioni del conferimento del Nobel a Stiglitz nel 2001.

Questo modello intende dimostrare che anche in un mercato del lavoro in cui sia esclusa la presenza dei sindacati e di eventuali costi di licenziamento, possono comunque sussistere ostacoli al cosiddetto “**underbidding**”, ossia a quel meccanismo che si basa sulla concorrenza tra occupati e disoccupati e sulla conseguente flessibilità verso il basso del salario nelle fasi di disoccupazione. Tale flessibilità verso il basso del salario, per il mainstream, è necessaria per assorbire i disoccupati e raggiungere un equilibrio di piena occupazione.

L'ipotesi di fondo del modello è che, sebbene i disoccupati si offrano a salari più bassi rispetto agli occupati, **alle imprese non conviene sostituire gli uni con gli altri** poiché si ritiene che esista **una relazione tra livello del salario e livello dell'impegno lavorativo**. Ovvero, i lavoratori sono

disponibili a impegnarsi sul lavoro e a non “imboscarsi” soltanto se il salario erogato eguaglia o supera un livello minimo soddisfacente di salario detto “di efficienza”.

Questa relazione si spiega con una **asimmetria informativa**: per quanto possa effettuare controlli continui, l’azienda non è in grado di monitorare con assoluta precisione l’impegno lavorativo di ciascun dipendente. Per cui, c’è sempre il rischio che un lavoratore decida di “imboscarsi” durante l’orario di lavoro, cioè di fare lo “scansafatiche”. Per evitare questo rischio, il modello spiega che occorre un salario reale abbastanza alto rispetto al sussidio di disoccupazione, in modo da indurre i lavoratori a temere di essere scoperti e licenziati anche se la probabilità di tale scoperta è piuttosto bassa. Solo con un salario alto, i lavoratori tengono al posto di lavoro e quindi si impegnano anziché “imboscarsi” (in inglese si dice “**shirking**”). Il salario minimo necessario a indurre il lavoratore a impegnarsi anziché imboscarsi, è detto “**salario di efficienza**”.

Descriviamo il modello, cominciando con le definizioni delle variabili:

V	utilità dei lavoratori
W	salario reale (assumiamo per semplicità che $P=1$)
e	sforzo lavorativo (per semplicità possiamo supporre che e sia uguale a zero oppure uno. Un valore $e = 1$ indica che il lavoratore si impegna e conserva sempre il posto di lavoro; un valore $e = 0$ segnala che il lavoratore si imbosca e quindi <u>rischia</u> di essere scoperto e licenziato)
q	probabilità del lavoratore che si imbosca di essere scoperto e licenziato
\bar{w}	sussidio per i disoccupati
V_u	utilità del lavoratore disoccupato
V_e	utilità del lavoratore occupato

V_e^s	utilità del lavoratore occupato che si imbosca
V_e^n	utilità del lavoratore occupato che si impegna
a	probabilità per i disoccupati di trovare un nuovo impiego (come vedremo, a è inversamente correlata al tasso di disoccupazione)

Definiamo ora l'utilità dei lavoratori occupati che si imboscano:

$$V_e^s = W - q \cdot (V_e^s - V_u) - e$$

Dove $(V_e^s - V_u)$ è la perdita di utilità che si subisce se si viene scoperti. Ovviamente, trattandosi dell'utilità di chi si imbosca, poniamo $e = 0$. Dunque, sostituendo e riarrangiando, possiamo scrivere:

$$V_e^s = W - qV_e^s + qV_u$$

$$V_e^s + qV_e^s = W + qV_u$$

$$V_e^s = \frac{W + qV_u}{1 + q}$$

Passiamo ora alla descrizione della utilità del lavoratore che non si imbosca. Essa è data dal salario meno lo sforzo, che in tal caso è positivo:

$$V_e^n = W - e$$

Evidentemente, i lavoratori decideranno di impegnarsi solo se:

$$V_e^n \geq V_e^s$$

per cui:

$$W - e \geq \frac{W + qV_u}{1 + q} \Rightarrow W \geq \frac{W}{1 + q} + \frac{q}{1 + q}V_u + e$$

$$W - \frac{W}{1 + q} \geq \frac{q}{1 + q}V_u + e$$

$$\left(1 + \frac{1}{1 + q}\right)W \geq \frac{q}{1 + q}V_u + e$$

$$\left(\frac{q}{1 + q}\right)W \geq \frac{q}{1 + q}V_u + e$$

Da cui:

$$(1) \quad W \geq V_u + \left(\frac{1 + q}{q}\right)e = W^*$$

L'equazione (1) chiarisce che il salario W erogato dall'impresa deve essere maggiore o al limite uguale al vincolo descritto. L'impresa non può scendere al di sotto di esso se vuole che i lavoratori si impegnino. Ponendo il vincolo con segno di stretta uguaglianza si ottiene dunque il salario W^* minimo “di efficienza” necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi e non imboscarsi.

Passiamo ora dall'analisi della singola impresa all'analisi dell'equilibrio del mercato. Si ha equilibrio del mercato

quando le imprese offrono un livello di W tale da essere certe che:

$$V_e = V_e^n$$

cioè che i lavoratori non si imboschino. Fissando questa condizione di equilibrio, è possibile determinare l'utilità dei disoccupati V_u , che rappresenta l'ultima incognita dell'equazione (1). Ottenuta questa incognita, è possibile ottenere il livello di equilibrio di mercato del salario minimo "di efficienza" W^* .

L'utilità dei disoccupati è data dal sussidio di disoccupazione più la probabilità per i disoccupati di trovare un nuovo lavoro moltiplicata per il guadagno che scaturirebbe dal passaggio da uno stato di disoccupazione a uno di occupazione:

$$V_u = \bar{W} + a(V_e - V_u)$$

Poiché l'equilibrio corrisponde a una situazione in cui le imprese fissano un salario tale che i lavoratori si impegnino, ossia: $V_e = V_e^n$. Ma noi sappiamo che: $V_e^n = W - e$

Di conseguenza, sostituendo, avremo:

$$V_u = \bar{W} + a(W - e - V_u)$$

$$V_u = \bar{W} + a(W - e) - aV_u$$

$$(1+a)V_u = \bar{W} + a(W - e)$$

$$V_u = \frac{\bar{W} + a(W - e)}{1+a}$$

Possiamo ora sostituire il valore di V_u nella equazione (1) del salario minimo necessario affinché i lavoratori non si imboschino. Avremo:

$$W \geq \frac{\bar{W} + a(W - e)}{1+a} + \frac{1+q}{q}e$$

A questo punto effettuiamo una serie di passaggi per determinare W :

$$W - \frac{a}{1+a}W \geq \frac{\bar{W} - ae}{1+a} + \frac{1+q}{q}e$$

$$\left(1 - \frac{a}{1+a}\right)W \geq \frac{\bar{W} - ae}{1+a} + \frac{1+q}{q}e$$

$$\left(\frac{1}{1+a}\right)W \geq \frac{\bar{W}}{1+a} - \frac{ae}{1+a} + \frac{1+q}{q}e$$

$$W \geq \bar{W} - ae + \frac{(1+a)(1+q)}{q}e$$

$$W \geq \bar{W} + \left[\frac{(1+a)(1+q)}{q} - a \right] e$$

$$W \geq \bar{W} + \left[\frac{(1+a)(1+q) - qa}{q} \right] e$$

$$W \geq \bar{W} + \left(\frac{1+q+a}{q} \right) e$$

Da cui:

$$(2) \quad W \geq \bar{W} + \left(1 + \frac{1+a}{q} \right) e = W^*$$

L'equazione (2) impone un vincolo al salario di equilibrio del mercato. Tale salario W dovrà essere maggiore o al limite uguale al salario minimo "di efficienza" W^* necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi. Si noti che il salario minimo W^* aumenta, e vincolo si fa più stringente, se avvengono i seguenti fatti:

- se aumenta il sussidio di disoccupazione \bar{W}
- se aumenta lo sforzo lavorativo e
- se diminuisce la probabilità q che un lavoratore imboscato venga scoperto
- se aumenta la probabilità a di trovare un impiego

L'equazione (2) chiarisce anche il significato del titolo dell'articolo di Shapiro e Stiglitz. Essa infatti evidenzia che il salario minimo "di efficienza" W^* deve aumentare se aumenta la probabilità a di trovare un impiego. Il motivo è semplice: se

i lavoratori notano che è relativamente facile trovare un nuovo lavoro, allora avranno meno timore di essere scoperti e licenziati e quindi tenderanno più facilmente a imboscarsi. Ora, la probabilità a di trovare un nuovo impiego dipende in modo inverso dal tasso di disoccupazione u del mercato: una disoccupazione alta riduce la probabilità di trovare un nuovo impiego, e quindi induce i lavoratori a impegnarsi e a non imboscarsi. In tal senso, come dicono Shapiro e Stiglitz, **la disoccupazione è un fattore disciplinante.**

Visto che la probabilità di trovare un nuovo impiego dipende in modo inverso dalla disoccupazione, allora si può scrivere $a = a(u)$ nell'equazione (2). In tal caso l'equazione può essere intesa come **un possibile sostituto della curva del salario reale richiesto dai lavoratori, che caratterizza il modello standard di Blanchard.** Nel caso in cui non sussista una contrattazione sindacale è infatti più difficile giustificare una curva del salario rivendicato dai lavoratori. In tal caso può essere allora utile sostituirla con l'equazione (2), che diventa la **curva del salario minimo necessario per indurre i lavoratori a non imboscarsi.**

Stando al modello standard di Blanchard, consideriamo ora il salario reale offerto dalle imprese in base alla fissazione dei prezzi:

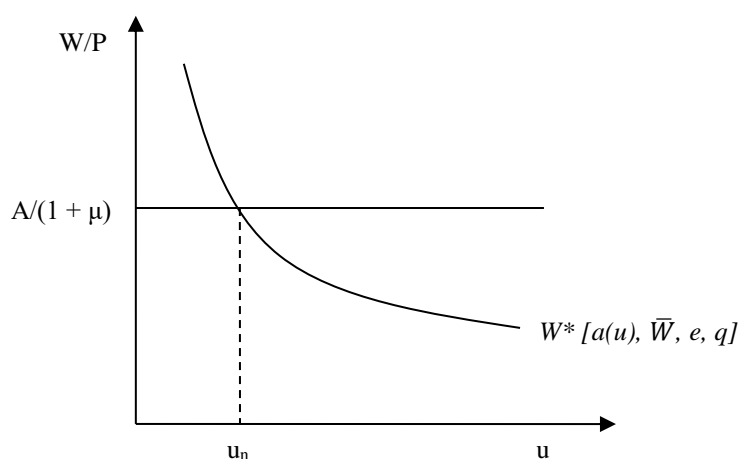
$$P = (1 + \mu)W/A$$

con μ che indica il markup o margine di profitto delle imprese sul costo del lavoro e A che indica la produttività del lavoro, da cui:

$$\frac{W}{P} = \frac{A}{1+\mu}$$

Aggiungiamo al grafico questa equazione del salario reale offerto dalle imprese, che corrisponde a una retta orizzontale.

Dunque, come si può notare dal grafico, anche partendo dal modello di Shapiro e Stiglitz si può arrivare al solito criterio mainstream che determina il tasso di disoccupazione “naturale” u_n in base all’equilibrio sul mercato del lavoro. Questo tasso di disoccupazione naturale dipenderà, tra l’altro, dalla posizione della curva del salario minimo per indurre i lavoratori a non imboscarsi, che a sua volta dipende dalle variabili \bar{W} , e , q . Ossia: $W^* = f[a(u), \bar{W}, e, q]$



Come fare allora per fare abbassare la curva W^* in modo da ridurre il tasso di disoccupazione di equilibrio? Una soluzione è **aumentare il monitoraggio** dei lavoratori in modo da aumentare la probabilità q di scoprire gli imboscanti, oppure si può **ridurre il sussidio di disoccupazione \bar{W}** . In questi casi la curva W^* trasla in basso e quindi la disoccupazione di equilibrio si riduce, riducendo così anche il numero dei disoccupati involontari. Si tenga presente, però, che questo risultato non può verificarsi semplicemente tramite una competizione salariale al ribasso dei disoccupati involontari. Occorre invece che le imprese aumentino i controlli interni, oppure è **necessario ridurre i sussidi in modo da rendere la**

disoccupazione più gravosa e quindi più “disciplinante” per i lavoratori, inducendoli così a impegnarsi anche con un salario minimo di efficienza inferiore.

Dunque, sia pure per una via un po' più articolata, il modello di asimmetria informativa dei salari di efficienza di Shapiro e Stiglitz giunge a un **risultato di politica economica sostanzialmente analogo ai modelli mainstream** standard di Blanchard e di isteresi di Blanchard e Summers. In tutti i casi, infatti, per ridurre la disoccupazione e aumentare l'occupazione e la produzione di equilibrio, è necessario ridurre i sussidi di disoccupazione. Tuttavia, come le altre analisi mainstream che l'hanno preceduto, anche il modello di Shapiro e Stiglitz può essere sottoposto alle critiche dell'approccio alternativo. Infatti, anche questo modello può essere contestato almeno per due ragioni. In primo luogo, i livelli di equilibrio “naturale” della disoccupazione, dell'occupazione e della produzione sono ottenuti indipendentemente dalla domanda di merci, come se vi fosse la certezza che ogni produzione realizzata trovi sempre una domanda in grado di assorbirla. Una certezza che, stando all'approccio alternativo, non esiste. Ciò significa che anche questo modello mainstream **trascura il problema della domanda effettiva di Keynes**. In secondo luogo, anche questo modello determina la retta del salario offerto assumendo un markup dato e indipendente dal salario richiesto dai lavoratori, a indicare l'ipotesi di una distribuzione del reddito tra salari e profitti indipendente da qualsiasi forma di pressione salariale. Per l'approccio alternativo, ciò significa che anche questo modello mainstream **trascura il problema del conflitto distributivo tra capitale e lavoro, analizzato dai classici e da Marx e successivamente da Sraffa**.

Se si adotta l'approccio alternativo e si decide di contemplare il problema della domanda effettiva e il problema del conflitto, la logica e le implicazioni politiche di tutti modelli mainstream

vengono meno. Basti notare che se esiste un problema di domanda effettiva, allora il tasso di disoccupazione u non può essere determinato dal grafico del mercato del lavoro riportato qui sopra, ma va determinato altrove in base al livello di domanda di merci. Inoltre, se esiste un problema di conflitto distributivo tra capitale e lavoro, allora il markup incluso nella equazione del salario offerto non può essere più considerato un dato esogeno ma risulta esso stesso da determinare, anche in base alle eventuali pressioni salariali. Il risultato finale è che la logica dei modelli mainstream è totalmente ribaltata. E anche le implicazioni di politica economica cambiano. Per esempio, **anche se si riducono i sussidi di disoccupazione e in tal modo si abbassa la curva del salario richiesto – o del salario minimo di efficienza – non c'è nessuna garanzia che ciò comporti una riduzione della disoccupazione**, dal momento che questa dipende non dalla posizione di quella curva ma dal livello della domanda effettiva.

Dal punto di vista algebrico, la critica dell'approccio alternativo al modello di Shapiro e Stiglitz e agli altri modelli mainstream può essere formulata nei seguenti termini. Assumendo per semplicità che lo sforzo $e = 1$ e che la probabilità di trovare un nuovo lavoro $a = 1 - u$, possiamo riscrivere la (2) in questo modo:

$$W^* = \bar{W} + 1 + \frac{1}{q} - \frac{u}{q}$$

In equilibrio, questo salario minimo W^* necessario per indurre i lavoratori a impegnarsi deve essere uguale al salario offerto dalle imprese in base alla fissazione dei prezzi, che come è noto corrisponde ad $A/(1 + \mu)$. Dunque, eguagliando le due grandezze otteniamo:

$$\frac{A}{1 + \mu} = \bar{W} + 1 + \frac{1}{q} - \frac{u}{q}$$

Da cui, dopo pochi passaggi si ottiene:

$$u = q \left(1 + \bar{W} + \frac{A}{1 + \mu} \right) + 1$$

In tutte le versioni dei modelli mainstream questa equazione si legge assumendo che, oltre a q , A e \bar{W} , anche il markup μ sia esogeno e dunque la disoccupazione di equilibrio u sia determinabile in modo endogeno. Ma l'approccio alternativo stabilisce che la disoccupazione si deve determinare al di fuori di questa equazione, tenendo conto del livello di domanda effettiva di merci. Per cui, u deve essere considerato esogeno e al limite deve essere μ la variabile da determinare in modo endogeno, come possibile esito del conflitto tra le classi per una data situazione occupazionale.

3

PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA INTERNAZIONALE

Nell'ambito della politica economica di un'economia aperta agli scambi internazionali, i modelli mainstream tendono quasi sempre a ritenere che la **piena libertà degli scambi** sui mercati rappresenti l'unica via per garantire l'efficienza e la piena occupazione. Stando a questi modelli prevalenti, bisogna dunque garantire **la libertà dei possessori di ingenti ricchezze di spostare i loro capitali** da un paese all'altro a caccia di alti rendimenti, come anche **la libertà degli speculatori** di comprare e vendere valuta o titoli a caccia di guadagni di capitale. Nell'ottica prevalente, queste possibilità di libero scambio sono necessarie ai fini dell'efficienza e della piena occupazione e non possono creare alcun problema. Pertanto, semmai un problema dovesse emergere, questo va imputato non ai capitalisti o agli speculatori, ma a **qualche sbaglio da parte delle autorità di politica economica**, che per esempio potrebbero avere esagerato con la espansione della moneta o della spesa pubblica, oppure potrebbero aver commesso l'errore di attuare misure di protezionismo commerciale o finanziario.

Per l'approccio mainstream, dunque, **la libertà di speculazione sui mercati finanziari non è mai un problema**. Per esempio, stando a un noto modello mainstream di un **Paul Krugman** agli esordi di carriera, se la speculazione sui mercati costringe un paese ad abbandonare un cambio fisso e a deprezzare la valuta, questa azione degli speculatori non va considerata come una causa della crisi ma solo come un

sintomo della crisi, che si spiega con errori delle autorità politiche. Più in generale, per il mainstream il **liberoscambismo** deve essere considerato nettamente superiore a qualsiasi forma di protezionismo, ossia di controllo della circolazione di merci e di capitali. Valgono cioè le conclusioni tipiche del vecchio teorema classico dei vantaggi comparati di Ricardo, secondo cui aprirsi agli scambi conviene a tutti i paesi. L'approccio alternativo, invece, anche nel campo delle economie aperte risulta più problematico. I modelli alternativi si soffermano sulle **difficoltà che derivano dall'apertura di un paese agli scambi con l'estero, e in particolare alla libera circolazione dei capitali.**

In quel che segue, prendendo spunto anche dall'Anti-Blanchard e dalle letture del programma, in un'ottica alternativa esamineremo alcuni tipici casi in cui l'apertura indiscriminata agli scambi, e in particolare ai movimenti di capitali, può creare svariati problemi di politica economica, tra cui l'impossibilità di tenere un cambio fisso. Addirittura, a date condizioni, vedremo che la libera circolazione internazionale dei capitali può creare problemi sia all'esercizio della democrazia che alle condizioni di pace tra le nazioni. Di contro, esamineremo anche il modello mainstream di Krugman delle crisi valutarie. Vedremo che tra i due approcci le differenze sono molte e significative.

Crisi valutarie, speculatori e banche centrali

La difficoltà di attuare una politica economica autonoma in un contesto di libera circolazione internazionale dei capitali si è manifestata in numerosi casi nel corso della storia recente del capitalismo: la crisi messicana (1973-82), la crisi argentina (1978-81), la crisi del sistema monetario europeo (1992), una nuova crisi messicana (1994-1999), la crisi russa (1997-1998),

la crisi asiatica (1997-1998), un'altra crisi argentina (2001-2002), la crisi islandese (2008-2009), la crisi dell'unione monetaria europea (2010-2012), e così via in quasi ogni angolo del mondo. **Queste crisi sono complesse e con caratteristiche piuttosto diverse tra loro, ma di solito presentano una caratteristica comune:** un paese che si è aperto alla libera circolazione internazionale dei capitali cerca di mantenere un **tasso di cambio fisso** tra la propria valuta e le valute estere. Le ragioni che inducono a tenere il cambio fisso sono di vario tipo, dalla comprensibile esigenza di evitare instabilità dei cambi e dei prezzi alla surrettizia volontà di tranquillizzare i possessori di capitali esteri intenzionati a investire nel paese, i quali possono temere che l'investimento in moneta del paese improvvisamente si svaluti. Ad ogni modo, quale che sia il movente del cambio fisso, il paese non riesce a perseguire tale obiettivo. Infatti, proprio a causa della libera circolazione dei capitali e di una serie di attacchi speculativi sulla propria valuta, si scatena quella che va sotto il nome di **crisi valutaria** e così il paese è costretto ad **abbandonare il cambio fisso**.

Il problema dell'autonomia della politica economica di un paese in un contesto di libera circolazione dei capitali e di speculazione si può analizzare esaminando i possibili **conflitti tra speculatori e banchieri centrali** in merito alla difesa di un cambio fisso. Il caso viene descritto nel quarto capitolo dell'Anti-Blanchard.

Il modello delle crisi valutarie di Krugman

Il conflitto tra speculatori e banche centrali, descritto nell'Anti-Blanchard, esprime la tipica posizione

dell'approccio alternativo: la libera circolazione dei capitali può scatenare attacchi speculativi che colpiscono singoli paesi e impediscono loro di decidere in autonomia la loro politica economica.

Le analisi mainstream, tuttavia, cercano di sostenere che un attacco speculativo può verificarsi solo contro paesi che hanno già dei problemi. Blanchard, per esempio, sostiene che l'attacco si verifica solo contro paesi che hanno importato troppo, e che quindi scarseggiano di riserve di valuta estera. L'analisi più rappresentativa di questa impostazione mainstream è un **modello di crisi valutaria elaborato da Paul Krugman** nel 1979, agli esordi della sua carriera. Stando a questo modello, l'attacco degli speculatori costituisce solo il sintomo di un problema più profondo, la cui causa deve risiedere in un errore delle autorità di politica economica del paese. In quest'ottica, gli speculatori sarebbero soltanto il "termometro" che segnala una "febbre" causata da errori politici.

Il modello di Krugman verte su **due basi teoriche** tipicamente mainstream.

La prima base è la **teoria quantitativa della moneta**, che ci accingiamo a descrivere. Definiamo con M la quantità totale di moneta emessa dalla banca centrale, con V la velocità di circolazione della moneta (ossia il numero di volte che ogni singola banconota viene scambiata in un anno), con P il livello generale dei prezzi delle merci e con Y il livello di produzione annuale. Sotto date condizioni, deve sempre valere la seguente uguaglianza:

$$(1) \quad MV = PY$$

In assenza di ipotesi aggiuntive, questa è una semplice tautologia, cioè una identità contabile che vale sempre. Infatti,

dal momento che PY è il valore monetario delle merci prodotte e scambiate in un anno mentre MV è la massa monetaria complessivamente creata e scambiata in un anno, se si ritiene che ogni scambio avvenga tra merci e moneta deve per forza valere l'uguaglianza tra una grandezza e l'altra. La semplice identità contabile si trasforma però nella teoria quantitativa nel momento in cui si fanno le seguenti due assunzioni: che la velocità di circolazione V sia un dato esogeno determinato dalle abitudini di pagamento della popolazione, e che la produzione Y sia anch'essa un dato esogeno corrispondente al suo livello di equilibrio "naturale". Dati V e Y , l'equazione esprime una relazione obbligata tra M e P : per esempio, se la banca centrale decide di aumentare la quantità di moneta M , l'effetto consisterà in un aumento della domanda di merci e quindi in un aumento dei prezzi P , dato che la produzione è già al suo massimo livello di equilibrio "naturale" e non può crescere ulteriormente. Viene così a stabilirsi **un legame stringente tra moneta e prezzi**: ogni aumento di M determina un pari aumento di P , e viceversa.

La seconda base del modello di Krugman è la **teoria della parità dei poteri d'acquisto**. Definendo con P il livello dei prezzi delle merci del paese in questione, con P^* il livello dei prezzi delle merci estere e con E il tasso di cambio tra la valuta nazionale e la valuta estera, tale teoria stabilisce che:

$$(2) \quad P = EP^*$$

Questa teoria sostiene che la concorrenza internazionale porta i prezzi delle merci dei diversi paesi verso l'uguaglianza, tenuto conto dei tassi di cambio tra le rispettive valute. Per esempio, confrontiamo Thailandia e Stati Uniti: assumendo che il prezzo delle merci americane sia $P^* = 5\$$ e che il tasso di cambio sia $E = 20\text{BHT}/1\$$, allora in equilibrio il prezzo delle merci thailandesi dovrà essere $P = (20\text{BHT}/1\$)5\$ = 100\text{BHT}$.

Nel suo modello Krugman mette insieme la teoria quantitativa della moneta e la teoria dei poteri d'acquisto. Algebricamente ciò significa sostituire la (2) nella (1), ottenendo così:

$$MV = EP^*Y$$

da cui:

$$(3) \quad M = \frac{P^*Y}{V} E$$

Questa equazione ci dice che, dati la velocità di circolazione della moneta V , il livello di produzione di equilibrio “naturale” Y e il livello dei prezzi esteri P^* , per un dato tasso di cambio fisso E deciso dalle autorità di politica economica sussisterà un'unica quantità di moneta M di equilibrio. La ragione è che solo quella quantità di moneta genera un livello di domanda e quindi un livello dei prezzi interni P compatibile con la parità dei poteri d'acquisto.

Secondo Krugman, la quantità di equilibrio della moneta M viene raggiunta spontaneamente, tramite i meccanismi del libero mercato. Per esempio, consideriamo di nuovo la Thailandia mettendoci dal punto di vista di questo paese. Immaginiamo che il paese si sia impegnato a difendere un cambio fisso di $20\text{BHT}=1\$$. Supponiamo di partire da una situazione di squilibrio, in cui $P > EP^*$. In questa circostanza le merci thailandesi non sono competitive, ci sarà quindi un eccesso di importazioni sulle esportazioni e un conseguente deficit commerciale del paese. Ciò significa che sul mercato c'è molta richiesta di valuta estera, cioè dollari, necessari a comprare le merci estere che sono più convenienti. Di conseguenza, la banca centrale thailandese deve attingere dalle proprie riserve di dollari per venderli e comprare bath, così da evitare una svalutazione del bath rispetto al dollaro e in tal modo difendere il cambio fisso. Ma se la banca centrale

tailandese compra bath ciò vuol dire che li toglie dalla circolazione, il che significa che la quantità di moneta M diminuisce. Ma allora diminuisce anche la domanda di merci e quindi pure il livello dei prezzi interni P , che rende dunque le merci nazionali più competitive fino alla parità dei poteri d'acquisto $P = EP^*$ e al pieno equilibrio commerciale.

Analogamente, se si parte da una situazione di squilibrio opposta, in cui in cui $P < EP^*$, allora le merci thailandesi sono più competitive, ci sarà quindi un eccesso di esportazioni e un conseguente surplus commerciale del paese. Quindi sul mercato c'è molta richiesta di bath per comprare merci thailandesi. Di conseguenza, la banca centrale thailandese deve comprare dollari e vendere bath per evitare una rivalutazione del bath rispetto al dollaro e in tal modo difendere il cambio fisso. Ma se la banca centrale thailandese vende bath ciò vuol dire che li mette in circolazione, per cui M aumenta, la domanda di merci aumenta e quindi pure il livello dei prezzi interni P aumenta, il che rende le merci nazionali meno competitive fino alla parità dei poteri d'acquisto $P = EP^*$ e al pieno equilibrio commerciale.

Ma allora, visto che i meccanismi spontanei del mercato consentono sempre di raggiungere la quantità di moneta di equilibrio compatibile con il cambio fisso, **perché mai si verificano attacchi speculativi e crisi valutarie?** La risposta di Krugman è che gli attacchi si verificano quando le autorità di politica economica pretendono di fissare la quantità di moneta a un livello diverso rispetto a quello corrispondente all'equilibrio con il cambio fisso. Questo può accadere, per esempio, quando le autorità ritengono che ci voglia più moneta in circolazione per finanziare la spesa pubblica, il che comporta un aumento della domanda di merci e quindi un aumento dei prezzi incompatibile con il cambio fisso. In altre parole, si viene a determinare una **incoerenza** quando le autorità di politica economica pretendono di perseguire due

obiettivi inconciliabili: il cambio fisso e la libertà di manovra sulla quantità di moneta in circolazione. Questa incoerenza si può ravvisare anche da un punto di vista algebrico, osservando l'equazione (3). Assumendo che V , Y , P^* siano dati esogeni, se si fissa il tasso di cambio E l'unico modo per risolvere l'equazione è di determinare M endogenamente. Ma se le autorità pretendono di fissare come esogene sia E che M , **l'equazione non ammette più soluzioni** e quindi l'equilibrio diventa impossibile.

Questa è esattamente la situazione in cui si può verificare l'attacco speculativo. Infatti, facendo sempre l'esempio della Thailandia, gli speculatori notano che le autorità di governo del paese sono incoerenti: hanno fissato un dato tasso di cambio ma poi - magari allo scopo di finanziare la spesa pubblica - si sono messe a creare troppa moneta, impendendo a questa di raggiungere il livello di equilibrio che fuoriesce dall'equazione (3). Questo eccesso di creazione di moneta fa aumentare la domanda di merci e i prezzi interni, rendendo la Thailandia non competitiva: $P > EP^*$. In questa situazione accade che sui mercati si vendono bath e si comprano dollari per comprare le merci estere che sono più competitive. La banca centrale thailandese è quindi costretta ad attingere dalle riserve di dollari per venderli e comprare bath, in modo da evitare che questi si deprezzino e che il cambio fisso crolli. Ma qui sta il punto chiave. **Gli speculatori sanno che le riserve di dollari della banca centrale thailandese a un certo punto si esauriranno, e quindi non ci sarà più modo di impedire il crollo del bath e la crisi valutaria.** E' su questa consapevolezza che si basa la scommessa che porta gli speculatori a effettuare le vendite allo scoperto contro il bath. La tesi di Krugman è che gli speculatori sferrano l'attacco appena notano l'incoerenza tra E e M , senza aspettare l'esaurimento delle riserve da parte della banca centrale. E questo attacco determinerà subito il crollo del cambio fisso.

Il modello di Krugman è importante anche per le sue **implicazioni ideologiche**. Esso ci dice che le crisi valutarie debbono essere imputate non agli speculatori ma a errori delle autorità di politica economica, che pretendono di perseguire obiettivi incoerenti tra loro. Se le autorità politiche non si fossero ostinate ad aumentare la moneta per finanziare la spesa pubblica, l'equilibrio dell'equazione (3) sarebbe stato rispettato e il cambio fisso sarebbe stato preservato. In quest'ottica, gli speculatori sono incolpevoli: l'attacco speculativo è solo il sintomo di una malattia che ha origini politiche. Si potrebbe dire, in un certo senso, che il modello di Krugman rappresenta l'alibi perfetto per il mercato finanziario e per i professionisti che operano in esso, ai quali non si può mai imputare la responsabilità di una crisi valutaria.

Il modello di Krugman, tuttavia, può essere sottoposto a una serie di **critiche**, che evidentemente provengono dagli esponenti del paradigma alternativo. La critica principale è che **tale modello si basa sull'idea che l'economia si trovi a un livello di produzione Y di equilibrio "naturale"**. Ma questa è un'assunzione pesante, che presuppone un continuo equilibrio prossimo alla piena occupazione dei lavoratori e per questo viene ritenuta irrealistica da molti economisti. Ma se si rifiuta questa ipotesi non si può più affermare che l'aumento di moneta implica un pari aumento dei prezzi. Ossia, viene meno il legame tra M e P tipico della teoria quantitativa su cui si basano un po' tutti i ragionamenti del modello di Krugman. Basti notare una cosa osservando la (3). Se Y è variabile allora un dato tasso di cambio fisso E può risultare compatibile con diversi livelli di M , e quindi **l'intero ragionamento del modello decade**.

Ma allora, se si rifiuta il modello di Krugman, automaticamente si torna alle tesi espresse nell'Anti-Blanchard sul conflitto tra speculatori e banche centrali. **L'attacco speculativo non è solo il sintomo ma può esso**

stesso rappresentare la causa di una crisi valutaria. In condizioni di libera circolazione dei capitali, dopotutto, è sufficiente che gruppi di speculatori si coalizzino a livello internazionale per disporre di un'elevata "potenza di fuoco" e soverchiare così le riserve di valuta estera della banca centrale di un paese. E il tutto può verificarsi senza che vi sia alcuna incoerenza nella politica economica di tale paese.

Può essere interessante esaminare la vicenda di George Soros alla luce dei modelli mainstream e alternativi appena descritti. Soros è noto per esser stato lo speculatore capace di "mettere in ginocchio" la Banca d'Inghilterra – e la Banca d'Italia – durante la crisi del Sistema Monetario Europeo (SME) del 1992. Lo SME fu un sistema di cambi fissi tra le valute europee vigente tra il 1979 e il 1992. Nell'ambito di quel sistema, c'era sempre una tendenza delle diverse valute a deprezzarsi rispetto al marco tedesco, che rappresentava la "moneta forte". Ma le banche centrali dei paesi europei aderenti si impegnavano a difendere i cambi fissi tra le valute, vendendo marchi sul mercato e comprando le altre valute per impedire che si deprezzassero. Nel 1992, tuttavia, lo SME implode a causa di una serie di attacchi speculativi attuati, tra gli altri, anche da George Soros.

In pratica, Soros effettuò delle vendite allo scoperto contro la sterlina (e la lira) convinto che il tasso di cambio fisso con il marco tedesco sarebbe crollato. Nel famigerato mercoledì nero del 16 settembre '92, Soros prese in prestito 10 miliardi di sterline britanniche da un pool di banche private, le convertì in marchi tedeschi, attese che il cambio fisso crollasse e che la sterlina si svalutasse sui mercati di circa il 15 per cento, quindi rivendette i marchi sul mercato, ottenne in cambio quasi 12 miliardi di sterline, poté allora restituire i 10 miliardi ricevuti in prestito con 100 milioni di relativi interessi e dunque, alla fine della sua speculazione,

si ritrovò con un guadagno di capitale di 1,9 miliardi di sterline. Un'operazione analoga la effettuò contro la lira italiana.

Come faceva Soros a sapere che il cambio fisso sarebbe crollato e che le monete che attaccava si sarebbero deprezzate? Insomma, come sapeva che la sua scommessa avrebbe avuto successo? Gli approcci mainstream e alterantivo danno risposte diverse. Stando al modello mainstream di Krugman, Soros potrebbe semplicemente aver notato in Gran Bretagna e in Italia una creazione di moneta e una crescita dei prezzi eccessiva, tale da far perdere competitività ai due paesi, indurre acquisti di valuta straniera per comprare merci estere e costringere così le banche centrali di questi due paesi a prosciugare le riserve di valuta estera per tentare di difendere il cambio fisso, fino al completo esaurimento delle stesse e alla conseguente impossibilità di difendersi da un attacco speculativo. In effetti, all'epoca, Gran Bretagna e Italia presentavano livelli d'inflazione relativamente alti e una conseguente perdita di competitività. In questo caso, dunque, la spiegazione del modello mainstream di Krugman sembrerebbe plausibile. Tuttavia, a ben vedere, al momento dell'attacco di Soros nel sistema monetario europeo c'erano ancora riserve in grado di fronteggiare attacchi speculativi. Quindi, deve esserci stato un problema di "politica economica" che ha indotto i paesi europei nel loro complesso a rinunciare alla difesa del sistema di cambio fisso dagli attacchi degli speculatori. Inoltre, se si osservano le crisi degli anni successivi in vari paesi asiatici - ai quali pure sembra che Soros abbia partecipato - si scopre che tali crisi colpirono paesi che non avevano problemi: né eccesso di moneta, né prezzi alti, né perdita di competitività. In questi casi, sembra trattarsi di mera, brutale questione di "potenza di fuoco" degli speculatori contro le banche centrali. In generale, dunque, il modello di Krugman non sembra in grado di spiegare

molti aspetti degli attacchi speculativi. I modelli alternativi risultano più generali, e maggiormente in grado di descrivere i fatti.

Parità scoperta dei tassi d'interesse

Abbiamo finora esaminato il problema degli attacchi speculativi contro una politica del tasso di cambio fisso. Ma un'economia aperta agli scambi commerciali e finanziari con l'estero solleva anche altri problemi di politica economica, di carattere molto più generale. Questi problemi attengono soprattutto alla libera circolazione internazionale dei capitali. Sia direttamente, sia avvalendosi del servizio di specifici istituti finanziari, i possessori di capitali possono oggi trasferire le loro ricchezze da un paese all'altro al fine di ricercare i massimi rendimenti in termini di interessi, profitti e guadagni speculativi di capitale. Nell'epoca della cosiddetta "globalizzazione", orientativamente tra la caduta del muro di Berlino del 1989 e la grande recessione del 2008, i possessori di capitale hanno potuto spostare liberamente le loro ricchezze quasi in tutto il mondo. Oggi, con l'ascesa del protezionismo e i nuovi venti di guerra, gli spostamenti di capitale sono più limitati. Ma all'interno dell'Occidente essi restano liberi. Questa libertà per i singoli capitalisti genera problemi di politica economica per gli stati, come ad esempio il fatto che, **se la politica di un paese non è gradita ai detentori di ingenti ricchezze, sussiste sempre il rischio che questi attuino una "fuga di capitali" all'estero.**

Un modo per analizzare i problemi di un'economia aperta ai movimenti internazionali di capitale si basa sulla cosiddetta **condizione di parità scoperta dei tassi d'interesse**, riportata nell'Anti-Blanchard. Questa equazione si concentra

principalmente sulle decisioni dei possessori di ricchezza intenzionati a erogare prestiti solo ai paesi che garantiscono i rendimenti migliori. Definendo i_t tasso d'interesse interno, i_t^* tasso d'interesse prevalente all'estero, E_t tasso di cambio corrente, E_{t+1}^e tasso di cambio futuro atteso, possiamo domandarci in che modo il possessore di un certo ammontare di capitale decide se acquistare titoli nazionali oppure esteri. Se compra titoli nazionali ottiene, a fine anno, il rimborso del capitale e il pagamento dell'interesse interno (lato sinistro dell'equazione). Se invece decide di comprare titoli esteri, deve prima effettuare la conversione in valuta estera al cambio corrente, quindi deve comprare titoli esteri e ottenere a fine anno il rimborso più l'interesse estero, ed infine deve riconvertire in valuta nazionale al cambio futuro atteso (lato destro dell'equazione). Se sussiste piena libertà di circolazione internazionale dei capitali si potrà avere una situazione di equilibrio, senza rischi né di afflussi né di fughe all'estero, solo se ciascun possessore di capitale reputa indifferente l'acquisto di titoli nazionali o esteri, ossia solo se sussiste parità tra i tassi d'interesse interni ed esteri al netto delle variazioni del tasso di cambio. In termini algebrici, deve valere l'uguaglianza:

$$1 + i_t = (1 + i_t^*) \frac{E_t}{E_{t+1}^e}$$

Questa equazione consente di esaminare vari problemi di politica economica internazionale. E' possibile esaminare anche il caso della Unione monetaria europea, che può essere interpretata come un sistema a cambi fissi irrevocabili dove $E_{t+1}^e = E_t = 1$.

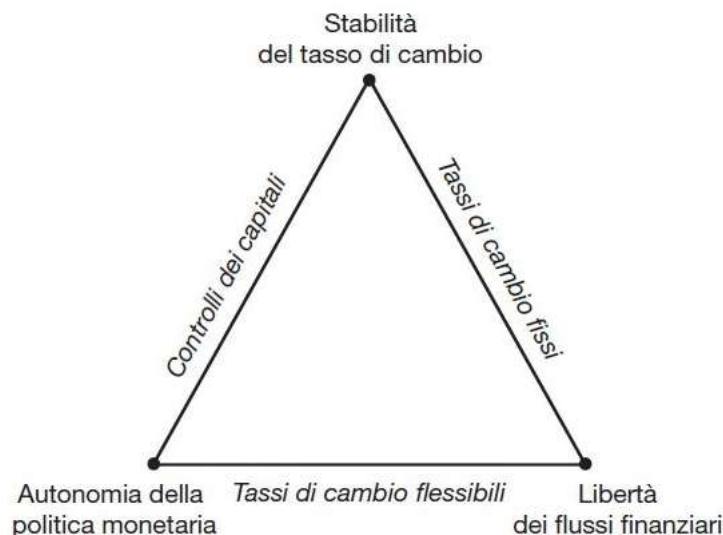
Nel manuale Anti-Blanchard gli studenti sono tenuti a esaminare le **Controversie sulla crisi dell'Unione monetaria europea** proprio alla luce della equazione di parità scoperta dei tassi d'interesse.

I trilemmi della politica economica internazionale

Un tema molto dibattuto riguarda la possibilità per un singolo paese di scegliere la linea di politica economica in situazioni di piena apertura agli scambi internazionali di merci, capitali e persone. In altre parole, la domanda chiave è **se e in che misura un singolo paese possa decidere autonomamente l'indirizzo di politica economica in un contesto di globalizzazione**, ossia di forte integrazione e interdipendenza internazionale tra le economie dei vari paesi. Si tratta di una questione cruciale che attiene anche alla grande questione della **compatibilità tra democrazia e capitalismo globalizzato**: se la globalizzazione limita l'autonomia della politica economica nazionale, ciò implica che le libere elezioni e la formazione di governi sostenuti da maggioranze politiche parlamentari non potranno cambiare le linee di politica economica di un paese, che dovranno sempre restare in linea con i vincoli internazionali.

Questo tema è trattato anche nel quarto capitolo dell'Anti-Blanchard. Qui affrontiamo un aspetto specifico della questione, che riguarda i cosiddetti **trilemmi della politica economica internazionale**. I trilemmi analizzano quelle situazioni in cui si crei una contraddizione tra l'autonomia della politica economica nazionale e i vincoli dettati dall'apertura agli scambi internazionali.

Un primo trilemma è quello della cosiddetta “inconsistent trinity” o “**triade incoerente**” **descritta da Maurice Obstfeld e Mark Taylor** nel 1997 (in realtà precedentemente anche altri avevano suggerito idee simili, ad esempio Tommaso Padoa Schioppa con la sua tesi del “quartetto inconciliabile” del 1982). L’idea è che non è possibile avere contemporaneamente: 1) un tasso di cambio fisso; 2) una completa libertà dei movimenti internazionali di capitali; 3) una politica monetaria autonoma a livello nazionale. Il problema di fondo sta nel fatto che l’autonomia della politica monetaria nazionale significa che un paese vuole esser libero di fissare tassi d’interesse interni anche più bassi rispetto a quelli prevalenti a livello internazionale. Ma in tal caso, se vige libertà di circolazione dei capitali, si verificheranno fughe di capitale verso l’estero, con vendita di valuta e titoli nazionali sui mercati per acquisire valuta e titoli esteri. Ciò a lungo andare comporterà anche un abbandono del cambio fisso e un deprezzamento della valuta nazionale.



Se dunque si vuole evitare l'incoerenza della politica economica, **uno dei tre elementi elencati deve essere necessariamente abbandonato**. Dal punto di vista grafico, il trilemma può essere descritto dal triangolo nella figura qui sopra. L'idea è che **si possono tenere insieme solo due angoli del triangolo, e quindi si può scegliere un solo lato di esso**. Il resto va logicamente eliminato.

1) Se si vuole avere un cambio fisso in situazioni di libera circolazione dei capitali allora occorre rinunciare all'autonomia nazionale della politica monetaria, nel senso che i tassi d'interesse interni dovranno essere fissati necessariamente ai livelli che prevalgono all'estero (si perde l'angolo in basso a sinistra): questa circostanza è stata tipica del regime a cambio fisso del **gold standard** che fu in vigore fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

2) Se si vuole mantenere la libera circolazione dei capitali ma si vuole pure mantenere l'autonomia della politica monetaria nazionale, allora bisognerà rinunciare al cambio fisso, dato che per ogni scostamento del tasso d'interesse interno da quelli prevalenti a livello globale si verificheranno fughe di capitali e dunque deprezzamenti del cambio (si perde l'angolo in alto): questo caso ha caratterizzato il periodo successivo al 1971, in cui molti paesi adottarono un regime di **cambi flessibili** sottoposti a continue oscillazioni dei mercati.

3) Infine, se si vuole mantenere il cambio fisso e al tempo stesso mantenere l'autonomia della politica monetaria, bisognerà imporre controlli sui movimenti internazionali di capitali (si perde l'angolo in basso a destra): questo è stato il caso tipico del regime che venne istituito con la Conferenza di **Bretton Woods** nel 1944, verso la fine della seconda guerra mondiale, e che restò in vigore fino alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del 1971.

Dal punto di vista algebrico, questi tre diversi casi possono essere esaminati osservando l'equazione di parità scoperta dei tassi d'interesse riportata nell'Anti-Blanchard, con i_t tasso d'interesse interno, i_t^* tasso d'interesse prevalente all'estero, E_t tasso di cambio corrente, E_{t+1}^e tasso di cambio futuro atteso:

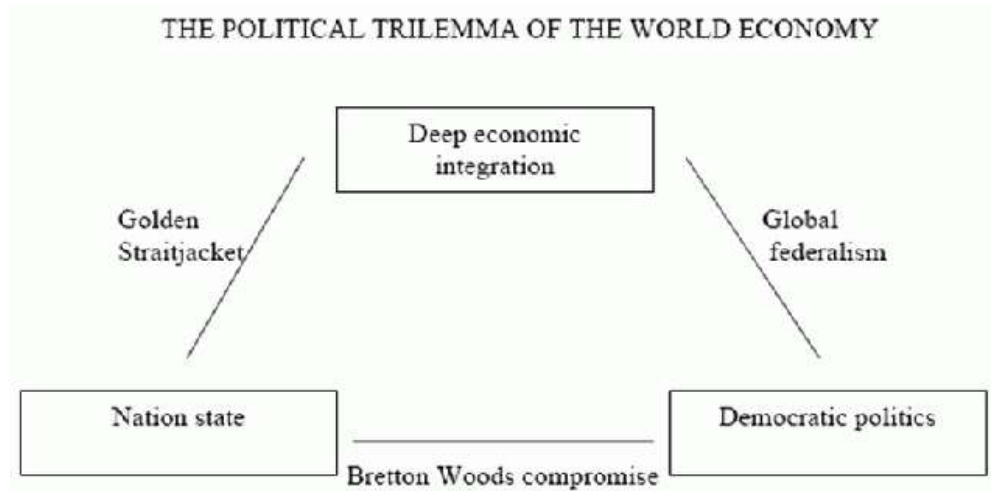
$$1 + i_t = (1 + i_t^*) \frac{E_t}{E_{t+1}^e}$$

Il caso (1) corrisponde a cambi fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$, da cui deve per forza risultare che $i_t = i_t^*$, ossia il paese non ha alcuna autonomia di politica monetaria.

Il caso (2) corrisponde a $E_{t+1}^e \neq E_t$ a indicare che il tasso di cambio può continuamente modificarsi. Di conseguenza i tassi d'interesse interno ed estero possono differire: $i_t \neq i_t^*$, ma il sistema è continuamente soggetto a movimenti di capitale e valutari.

Il caso (3) corrisponde a una situazione in cui i cambi sono fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$. Ma a causa del blocco dei capitali l'uguaglianza che caratterizza la parità scoperta non sussiste più: $1 + i_t \neq (1 + i_t^*)$. Ciò consente al paese di attuare una politica monetaria autonoma, cioè in grado di situare il tasso d'interesse interno a livelli diversi dal tasso estero: $i_t \neq i_t^*$.

Nel 2000 l'economista Dani Rodrik ha generalizzato la questione proponendo il cosiddetto “**trilemma politico dell'economia mondiale**”. Tale trilemma “esteso” può esser descritto dalla figura seguente:



Abbiamo di nuovo tre elementi, ma di carattere più generale: 1) piena integrazione economica a livello globale; 2) decisioni politiche che vengono prese al livello dello stato-nazione; 3) democrazia politica, nel senso che le scelte di governo sono in qualche modo avallate dal voto popolare. Ebbene, per Rodrik anche qui si presenta un trilemma, nel senso che non è possibile preservare questi tre elementi contemporaneamente. Il motivo è che se le decisioni politiche sono prese a livello nazionale, e **se sono avallate dal voto democratico, allora esse entreranno in conflitto con la piena integrazione del paese nell'economia globale.** La questione, in tal caso, non riguarda più soltanto la politica monetaria e i tassi d'interesse, ma attiene a tutte le variabili macroeconomiche che possono essere influenzate dall'apertura agli scambi internazionali. Per esempio, se il voto popolare avalla una politica economica nazionale che tuteli i diritti dei lavoratori, istituisca dei salari minimi e aumenti il prelievo fiscale sui profitti e sulle rendite, il risultato sarà una fuga di capitali all'estero.

Dunque, per evitare incoerenze, secondo Rodrik occorre necessariamente rinunciare a uno dei tre elementi del trilemma. Se si vuole piena integrazione globale ma al tempo stesso si desidera mantenere le decisioni politiche a livello

nazionale, occorrerà che tali decisioni si conformino ai vincoli del capitalismo globale e siano quindi sganciate dal processo democratico (si abbandona l'angolo in basso a destra): Rodrik sostiene che questo caso fu tipico della "golden straitjacket" del gold standard, ma che oggi sembra essere nuovamente in auge. In alternativa, se si vuole preservare la piena integrazione economica a livello globale ma si vuole anche salvaguardare la democrazia, allora occorrerà che le decisioni politiche siano trasferite a un livello superiore, ossia un ente sovranazionale (si abbandona l'angolo in basso a sinistra): è il caso questo del "federalismo globale", che tuttavia non si è ancora mai realizzato. Infine, se il federalismo globale non è realizzabile, allora si può decidere di tenere insieme decisioni politiche nazionali e democrazia riducendo il grado di integrazione globale dell'economia, ad esempio attraverso controlli sui movimenti internazionali di capitali ed eventualmente anche di merci (si abbandona l'angolo in alto): questo, in parte, fu il regime di Bretton Woods del secondo dopoguerra.

ESERCIZIO: *Lo studente analizzi anche il caso dell'Unione monetaria europea alla luce dei trilemmi di Obstfeld-Taylor e di Rodrik.*

Infine, è importante notare che la libera circolazione internazionale dei capitali può porre problemi non solo alla **sovranità democratica** ostacolando l'attuazione di politiche economiche autonome, ma anche alla tenuta della **pace tra le nazioni**. A tale riguardo, in merito al problema dei movimenti di capitale nell'ambito della Unione europea si rinvia al dibattito con Romano Prodi riportato nel libro "Non sarà un pranzo di gala". Inoltre, per l'indagine sui possibili nessi tra globalizzazione capitalistica, centralizzazione dei capitali, protezionismo e tendenza verso il conflitto militare, si rinvia alla lettura del volume "La guerra capitalista".

4

ALTRI PROBLEMI DI POLITICA ECONOMICA: CRESCITA, MERCATI FINANZIARI, CAMBIAMENTO CLIMATICO

Modelli di crescita e distribuzione del reddito

L'approccio comparato di teoria e politica economica consente di mettere a confronto i modelli mainstream e i modelli alternativi anche nell'esame della teoria della crescita e della distribuzione della produzione e quindi del reddito. Questa teoria rappresenta l'indagine economica detta di "lungo periodo", poiché in essa il capitale viene considerato non un dato ma una variabile che si accumula nel tempo.

Gli studenti sono invitati a studiare le parti dell'Anti-Blanchard dedicate alle **teorie alternative della crescita e della distribuzione** del reddito e a valutare le diverse conclusioni di politica economica a cui le diverse teorie giungono.

Tra i vari modi per sottoporre a vaglio scientifico le due tipologie di analisi della crescita e della distribuzione,

mainstream e alternative, si può guardare proprio all'esistenza o meno di un nesso tra produzione e distribuzione. Per la teoria mainstream quel nesso esiste, nel senso che ogni mutamento della produzione e dell'occupazione deve implicare anche un mutamento della distribuzione del reddito, e viceversa. Per l'analisi alternativa, invece, può accadere che muti una senza che vi siano necessarie implicazioni per l'altra. Tra le analisi empiriche che indirettamente valutano questo aspetto, vi sono quelle dedicate allo studio delle implicazioni delle riforme tese ad aumentare la flessibilità del lavoro. Valutare se tali riforme abbiano implicazioni sia sulla produzione che sulla distribuzione oppure solo su una di tali grandezze, è uno dei modi per verificare l'esistenza o meno di un supporto empirico per le diverse teorie concorrenti.

Modelli di analisi dei mercati finanziari

Dalla comparazione tra i diversi modelli di crescita e distribuzione del reddito è possibile derivare anche un confronto tra i due paradigmi concorrenti, mainstream e alternativo, in materia di analisi dei mercati finanziari e in particolare del mercato azionario.

Da un lato sussiste il cosiddetto Present Value Model (PVM) ispirato ai contributi di Eugene Fama e compatibile con i tipici modelli mainstream di crescita e distribuzione. Questa impostazione stabilisce che il mercato azionario è "efficiente". Dall'altro lato c'è una critica all'approccio mainstream basata sui test empirici di Robert Shiller, che evidenziano che il mercato azionario presenta "volatilità" e quindi inefficienza. Questa critica, come vedremo, è compatibile con modelli di crescita e distribuzione di tipo alternativo.

Gli studenti sono invitati a studiare la sezione dell'Anti-Blanchard dedicata a **un approccio comparato al mercato azionario**. Tale sezione può essere associata ai papers dedicati alla volatilità del mercato azionario e alla esercitazione sul test di Shiller.

Crescita e cambiamento climatico

L'approccio comparato alla crescita e alla distribuzione consente infine di operare un raffronto tra modelli mainstream e alternativi anche riguardo al problema del cambiamento climatico causato dalla crescita economica e dal connesso inquinamento ambientale. Rilevante, a tale riguardo, è il dibattito sviluppatosi attorno alle tesi del premio Nobel per l'economia William Nordhaus, secondo cui i costi prevalenti necessari ad attuare una transizione ecologica dell'economia - in modo da ridurre le emissioni di inquinanti - possono essere rinviati e caricati sulle generazioni future. Questa tesi è stata oggetto di critiche da parte di altri studiosi e dei movimenti ecologisti.

Gli studenti sono invitati ad approfondire l'argomento studiando il paragrafo dell'Anti-Blanchard su **crescita e cambiamento climatico**.

5

“LEGGI GENERALI” DEL CAPITALISMO E POLITICA ECONOMICA

Il modo di produzione capitalistico, oggi vigente nella quasi totalità del mondo, si identifica per tre caratteristiche largamente prevalenti nell'economia: i mezzi di produzione sono proprietà privata dei componenti della classe capitalista; la classe lavoratrice è alle dipendenze della classe capitalista ed eroga il proprio lavoro in cambio di un salario; la produzione e la distribuzione del reddito sono regolate da meccanismi di mercato. E' bene chiarire che queste caratteristiche non si presentano mai in forma esclusiva, nel senso che in vari paesi una parte dei mezzi di produzione può essere di proprietà pubblica, una parte dei lavoratori non è salariata ma autonoma, e alcuni prezzi possono essere determinati da logiche non di mercato. Ciò che conta, per definire il modo capitalistico di produzione, è che le tre caratteristiche suddette restino largamente prevalenti. Una tipica alternativa al modo di produzione capitalistico va sotto il nome di **sistema di pianificazione collettiva**, dove in misura prevalente la proprietà dei mezzi di produzione è nelle mani della collettività attraverso lo Stato e la produzione, i prezzi e la distribuzione sono regolati non dal mercato ma da un organismo centrale di piano. Una forma molto rudimentale di

pianificazione collettiva è stata applicata dall'Unione sovietica dal 1917 fino al suo crollo del 1991. Esistono poi **sistemi "misti"**, più complessi da classificare, che secondo alcuni osservatori oggi per esempio caratterizzano l'economia della Cina.

Tra gli interrogativi scientifici che questo sistema ispira, uno dei più rilevanti è il seguente: **esistono "leggi" generali di tendenza del capitalismo?** Esistono cioè delle forze oggettive e impersonali che determinano l'andamento del sistema e plasmano il suo futuro? Questa domanda è stata oggetto di ricerca da parte di varie scuole di pensiero economico, sia mainstream che alternative.

L'impostazione mainstream solitamente si caratterizza per analisi che sostengono la tesi di una tendenza dell'economia capitalistica verso una qualche concezione di "equilibrio naturale", che dovrebbe contribuire a stabilizzare il sistema e a non pregiudicarlo. Per esempio, i modelli di crescita di tipo mainstream sostengono che la distribuzione tra salari e profitti tende verso un equilibrio stazionario destinato a perdurare nel tempo, e che tutti i paesi tendono a convergere verso un equilibrio capitalistico comune, e così via. Alcune tesi mainstream hanno indubbiamente trovato qualche riscontro. Per esempio, la convergenza tra paesi verso un equilibrio comune sembra avvalorata dal fatto che c'è stata in questi anni una sostanziale convergenza nel Pil procapite delle diverse nazioni. Tuttavia, negli ultimi decenni si sono anche registrati fenomeni che entrano in contraddizione con l'idea tipica del mainstream di una convergenza verso l'equilibrio naturale stabilizzazione del sistema capitalistico. Tra i fenomeni più sconcertanti, che sono stati rilevati da vari studi e che sembrerebbero caratterizzare l'epoca attuale, ne elenchiamo qui tre. In primo luogo, **una tendenza all'aumento delle disuguaglianze** all'interno dei vari paesi, tra i diversi quintili

di reddito e tra le classi sociali. In secondo luogo, **una tendenza alla concentrazione geografica della produzione e dell'occupazione** in determinate aree e una corrispondente tendenza alla desertificazione produttiva di altre aree. In terzo luogo, **una tendenza alla centralizzazione del capitale in sempre meno mani**, espressa in termini di concentrazione delle quote di controllo del capitale nelle mani di manipoli sempre più ristretti di grandi azionisti. Gli approcci di ricerca alternativi si soffermano in modo particolare su queste tendenze problematiche, per indagare anche sulle loro **possibili implicazioni politiche, ad esempio sulla democrazia e sulla pace tra le nazioni.**

La tendenza alle disuguaglianze viene trattata in molte ricerche ed è oggetto di studio anche di varie istituzioni, come le Nazioni Unite, l'ILO, l'OCSE. Qui ci soffermeremo sulle altre due tendenze, la concentrazione geografica della produzione e la centralizzazione del capitale.

Il modello di concentrazione di Krugman

Sebbene il suo successo lo debba soprattutto all'ideazione di molti modelli tipicamente mainstream – come ad esempio il modello di crisi valutaria – Paul Krugman è stato anche autore di modelli molto problematici rispetto alla tradizione di pensiero economico dominante. Un esempio tipico è un modello di geografia economica che esamina la concentrazione geografica della produzione tra due aree

(Krugman 1991).³ L'idea di fondo del modello è che esistono due forze contrapposte, una centrifuga e l'altra centripeta. Da un lato, l'esistenza di **costi di trasporto** induce a distribuire la produzione tra molti impianti, ciascuno in ognuna delle diverse aree di sbocco delle merci. Dall'altro lato, l'esistenza di **rendimenti crescenti di scala** spinge a concentrare la produzione in pochi grandi impianti che soddisfino la domanda di tutti i territori. La produzione si distribuisce o si concentra geograficamente a seconda del prevalere dell'uno o dell'altro fenomeno.

Per descrivere il modello in versione semplificata, proponiamo il seguente esempio. Consideriamo la produzione di una singola merce e due possibili localizzazioni di tale produzione: nel Nord oppure nel Sud dell'Europa. Definiamo quindi le seguenti variabili:

CT	costo totale di produzione
F	costo fisso di produzione
v	coefficiente del costo variabile per unità di merce prodotta
X	quantità prodotta da una singola fabbrica
vX	costo variabile di produzione
X_n	produzione totale di "equilibrio naturale" in Europa
CM	costo medio di produzione
t	costo di trasporto della merce

Supponiamo che il costo totale di produzione sia lo stesso sia al Nord che al Sud, e sia dato dalla equazione:

$$CT = F + vX$$

³ Krugman, P. (1991). Increasing Returns and Economic Geography, *Journal of Political Economy*, 99, 3.

Di conseguenza il costo medio per unità di merce prodotta, dato dal costo totale diviso per la quantità prodotta ($CM = CT/X$) corrisponde alla seguente equazione:

$$CM = \frac{F}{X} + v = FX^{-1} + v$$

Come si può notare, sussistono **rendimenti crescenti di scala**: ossia, al crescere della produzione il costo medio per unità prodotta si riduce. Il che si può anche esprimere calcolando la derivata di CM rispetto a X , che infatti è negativa:

$$\frac{dCM}{dX} = -FX^{-2} < 0$$

A questo punto di pone il seguente interrogativo. Date tutte queste ipotesi, conviene **concentrare** la produzione in un unico impianto situato in una sola area dell'Europa e trasportarne una parte anche nell'altra area? O conviene invece **ripartire** la produzione su due impianti ciascuno in un'area d'Europa, senza più bisogno di trasportare le merci? Tra le due tendenze, possiamo affermare che prevarrà la concentrazione o la ripartizione a seconda di quale delle due situazioni determini i **costi medi più bassi**, e quindi maggiore competitività e maggiori occasioni di profitto. Per dimostrarlo, dobbiamo calcolare i costi medi delle merci nei due casi.

In caso di concentrazione della produzione, esiste una sola fabbrica che produce tutte le merci, per cui la sua produzione $X = X_n$. Questa fabbrica, però, dovrà sostenere dei costi di trasporto t per trasferire parte della produzione nell'altra area

d'Europa. Dunque i costi medi in situazione di concentrazione, indicati con CM_C , saranno dati da:

$$CM_C = \frac{F}{X_n} + v + t$$

In tal caso, è evidente che le economie di scala sono massimamente sfruttate per abbattere il costo fisso per unità di prodotto, ma al tempo stesso ci sono costi di trasporto da sostenere. Nel caso di ripartizione, invece, possiamo supporre che la produzione totale da realizzare in Europa sia suddivisa esattamente in parti uguali tra due impianti di fabbrica, uno a Nord e l'altro a Sud. I costi medi in una situazione di ripartizione, indicati con CM_R , saranno dunque:

$$CM_R = \frac{F}{X_n/2} + v = \frac{2F}{X_n} + v$$

In tal caso, ciascun impianto realizza una produzione pari a $X_n/2$ per cui le economie di scala non sono sfruttate al massimo. In compenso, c'è il vantaggio che non sussistono costi di trasporto.

Possiamo dunque affermare che **vi sarà tendenza alla concentrazione oppure alla ripartizione geografica della produzione a seconda di quale tra le due genera i costi medi più bassi**, ossia:

$$CM_C \leqslant CM_R$$

$$\frac{F}{X_n} + v + t \leq \frac{2F}{X_n} + v$$

$$t \leq \frac{2F}{X_n} - \frac{F}{X_n}$$

$$t \leq \frac{F}{X_n}$$

Possiamo dunque affermare che **la tendenza alla concentrazione prevale** se $t < F/X_n$, ossia se i rendimenti di scala riescono ad abbattere i costi medi più di quanto i costi di trasporto li facciano aumentare. Viceversa **la tendenza alla ripartizione prevale** se $t > F/X_n$, cioè se i costi di trasporto fanno aumentare i costi medi più di quanto i rendimenti di scala li facciano diminuire.

La tesi di Krugman è che, in generale, **il progresso tecnologico porta a ridurre i costi di trasporto t , e quindi la tendenza storica prevalente dovrebbe esser quella che porta alla concentrazione geografica** della produzione in pochi impianti localizzati in poche aree. Riguardo poi alle aree che saranno selezionate per concentrare gli impianti, Krugman sostiene che **la scelta ricadrà su quelle che hanno già una storia produttiva consolidata**, dal momento che in esse la produzione è già elevata, per cui il rapporto tra costo fisso e produzione F/X è già basso e le economie di scala sono già in atto.

Nel caso concreto dell'Europa, Krugman ritiene che con l'avanzare del processo di unificazione europea, le barriere commerciali e finanziarie vengono definitivamente rimosse e quindi i costi di trasporto sono abbattuti. Il risultato è che la tendenza alla concentrazione viene alimentata. Le fabbriche si ammassano nell'area geografica storicamente già più forte e

già caratterizzata da elevate economie di scala, vale a dire il Nord rappresentato dalla Germania e dai suoi satelliti, a scapito delle varie periferie del Sud, Italia, Spagna, Grecia, e persino Francia. Per questo, sostiene Krugman, l'Unione economica e monetaria europea determina anche una sorta di **“mezzogiornificazione europea”**: vale a dire, il tipico dualismo economico tra Nord produttivo e Sud desertificato, che è stato tipico dell'economia italiana, oggi si riproduce su scala continentale tra Nord e Sud Europa.

Il modello di concentrazione geografica della produzione di Krugman è di estremo interesse. Esso solleva questioni di grande rilevanza in merito agli effetti potenzialmente dirompenti dei processi di liberalizzazione commerciale e finanziaria internazionale, e rappresenta senza dubbio una deviazione rispetto ai consueti modelli mainstream. Tuttavia, **anche questo modello mantiene alcune caratteristiche tipiche delle analisi mainstream**: la più rilevante è l'ipotesi che la produzione totale resti **sempre al suo livello di “equilibrio naturale”** X_n . Questo significa, per intenderci, che anche se il Sud Europa si desertifica, lo sviluppo del Nord Europa dovrebbe compensare totalmente. Tutti i lavoratori del Sud licenziati, per esempio, dovrebbero poter migrare e trovare una nuova occupazione nel Nord Europa. **Ma questa idea può esser sottoposta a critica**. Basti notare, per esempio, che durante l'ultima crisi dell'eurozona, tra il 2010 e il 2014, mentre i paesi del Sud Europa hanno perso circa 5 milioni di posti di lavoro, la Germania ha visto aumentare l'occupazione solo di 1,5 milioni di posti. La concentrazione geografica, dunque, non sembra essere “neutrale” sui livelli totali di produzione e di occupazione. Al contrario, può essere accompagnata da un crollo della produzione totale. **I modelli alternativi**, ispirati agli studi di Augusto Graziani e altri, sono in grado di esaminare il fenomeno della concentrazione senza

dovere ricorrere all'ipotesi che la produzione totale resti in equilibrio naturale. Per questo, tali analisi sembrano in grado di descrivere in termini più realistici anche la cosiddetta "mezzogiornificazione europea".

C'è poi **un altro rilievo critico** che si può muovere al modello di Krugman. Tale modello intende la concentrazione capitalistica solo nel senso del convogliamento degli impianti produttivi e dell'occupazione in aree geografiche circoscritte. Tuttavia, esiste anche un altro fenomeno, che si chiama **centralizzazione del capitale**, che prende spunto da Marx e di cui Krugman non tiene conto. La centralizzazione capitalistica, come vedremo, è un fenomeno per certi versi anche più dirompente della semplice concentrazione geografica analizzata da Krugman.

Elogio delle “leggi” generali del capitalismo. Note da un dibattito con Daron Acemoglu

(di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro)⁴

Questo saggio riprende e sviluppa i temi di un dibattito tra Daron Acemoglu e Emiliano Brancaccio organizzato dalla Fondazione Feltrinelli. Acemoglu sostiene che i tentativi di Marx e dell’epigono Piketty di ricercare “leggi generali del capitalismo” sono destinati al fallimento perché trascurano la varietà delle istituzioni e le loro possibili dinamiche. In questo senso, Acemoglu riporta evidenze storiche ed empiriche per mostrare che tali “leggi” sono smentite dall’esistenza di “controfattuali”. La posizione epistemologica di Acemoglu viene qui criticata e i suoi test vengono ribaltati. La dinamica delle istituzioni può supportare anziché smentire le “leggi generali”. Inoltre, la “legge” di Piketty e soprattutto la “legge” marxiana di centralizzazione dei capitali trovano riscontri empirici e in prospettiva potrebbero sollevare un problema di tenuta delle democrazie liberali contemporanee.

1. Introduzione

E’ probabilmente corretta l’osservazione secondo cui Marx gode del privilegio di essere stato oggetto di controversie più di ogni altro studioso di economia (Dobb 1974). Ciò sembra valere soprattutto per il suo programma generale di ricerca, enunciato nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*: “fine ultimo al quale mira quest’opera è di svelare la legge

⁴ Estratto dal volume di E. Brancaccio, *Democrazia sotto assedio*, Piemme 2022. Emiliano Brancaccio (Università del Sannio): emiliano.brancaccio@unisannio.it. Fabiana De Cristofaro (Ministero dell’Economia e delle Finanze): fabiana.decrisofaro@mef.gov.it. Questo testo è esclusiva responsabilità degli autori e non impegna le istituzioni di appartenenza.

economica di movimento della società moderna”, ovvero del modo di produzione capitalistico (Marx 1867). Coltivata già in precedenza ma da Marx elevata a fulcro della sua analisi del capitalismo, la grande ambizione di ricercare “leggi” generali di funzionamento del sistema ha suscitato grandi dibattiti nel corso della storia, anche al di fuori della tradizione marxista e con prese di posizione talvolta spariglianti rispetto alle scuole di provenienza (Bellamy Foster 2011). Dopo un periodo di relativo oblio della discussione in materia, le crisi degli ultimi anni sembrano aver suscitato una rinnovata attenzione su di essa (Boyer 2010). Il suo ritorno alla ribalta sembra comprovato anche dall’interesse di alcuni tra i massimi esponenti della comunità accademica mondiale. Il caso più emblematico è Piketty che, pur adottando contraddittoriamente strumenti teorici ortodossi, si è richiamato al lascito marxiano cimentandosi nella ricerca di nuove “leggi” di movimento del capitalismo. In particolare, Piketty ha sostenuto che un tasso d’interesse maggiore della crescita del Pil implica una crescita del capitale più rapida della crescita del reddito e determina così un continuo aumento delle disuguaglianze sociali, a favore dei capitalisti e dei loro eredi (Piketty 2014).

Nell’ambito della letteratura mainstream, tuttavia, le “leggi” di Marx e dei suoi epigoni sono state quasi sempre risolutamente contestate. L’attacco recente più significativo è stato sferrato da Daron Acemoglu. In un paper scritto con James Robinson, Acemoglu ha sostenuto che la pretesa di ricercare “leggi generali del capitalismo è fuorviante perché ignora le forze chiave che modellano il funzionamento di un’economia: l’evoluzione endogena della tecnologia, delle istituzioni e degli equilibri politici”. I due autori sostengono che lo scarso riguardo di Marx e dei suoi continuatori verso le dinamiche istituzionali e tecnologiche li ha portati a supporre che sia possibile costruire “una grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo”, fondata su “leggi generali” che non esistono. Per i due autori, l’inesistenza di tali “leggi” sarebbe

comprovata da continue evidenze contrarie. La storia, in particolare, avrebbe smentito tre celebri tendenze che essi individuano nell'analisi marxiana: l'immiserimento dei lavoratori, la caduta del tasso di profitto e la concentrazione industriale. Eppure, nonostante i riscontri avversi, gli autori lamentano che ancora oggi vi è chi persevera nell'errore di ricercare "leggi generali" del capitalismo trascurando la varietà delle istituzioni interne ad esso. Il riferimento è a Piketty, che sarebbe caduto nella stessa fallacia marxiana quando ha enunciato la "legge" secondo cui un tasso di rendimento del capitale maggiore della crescita del Pil accresce il capitale in rapporto al reddito e accentua così le disuguaglianze sociali. Dedicandovi un apposito test, Acemoglu e Robinson dichiarano che pure questa "legge" risulta smentita dall'evidenza empirica (Acemoglu e Robinson 2015).

Acemoglu è tornato sulla questione anche più di recente, in un dibattito con uno degli autori di questo saggio. La discussione si è soffermata soprattutto sulla celebre "legge" marxiana di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani e sulle sue possibili implicazioni politiche, tra cui una tale concentrazione di potere economico da sollevare un problema di tenuta per le democrazie liberali. In quella occasione, Acemoglu ha riconosciuto l'esistenza di una tendenza verso la centralizzazione del capitale e ha condiviso le valutazioni conseguenti circa un potenziale rischio democratico. Tuttavia ha ribadito il suo dissenso verso la ricerca di "leggi generali" del capitalismo, ritenendo che queste sono comunque smentite dalla possibilità che si verifichino dei "controfattuali". Per Acemoglu, come vedremo, questo è un punto cruciale anche dal punto di vista politico, poiché lascia aperta la possibilità di scongiurare una "catastrofe" delle democrazie liberali (Acemoglu e Brancaccio 2021).

Acemoglu è tra i pochi grandi esponenti del mainstream contemporaneo ad affrontare a viso aperto le questioni di metodo scientifico. La sua presa di posizione epistemologica

contro le “leggi generali” rappresenta per più di un verso una novità per il suo stesso percorso (Acemoglu e Guerrieri 2008; cfr. anche Shimer 2007) e come vedremo presenta qualche incongruenza rispetto ad altre sue ricerche recenti. In ogni caso essa ci pare estremamente rilevante, anche perché sembra costituire una logica implicazione del suo attuale approccio di teoria e politica economica, particolarmente centrato sul ruolo economico delle istituzioni (anche se non necessariamente inquadrabile nella “new institutional economics” o in altre specifiche scuole “istituzionaliste”; cfr. Ménard e Shirley 2014). In particolare, l’estensione del criterio neoclassico dell’ottimo vincolato allo studio delle istituzioni e della governance, sembra determinare una tale articolazione dei modelli formali, dei rapporti tra esogene ed endogene e dei relativi campi di soluzione, da rendere più difficile l’individuazione di univoche “leggi generali” di movimento del sistema. Un esempio lampante è il modo in cui, sempre in collaborazione con Robinson, Acemoglu studia le condizioni di sopravvivenza o di crisi delle democrazie nel mondo (Acemoglu e Robinson 2006). I due autori sostengono che la democrazia è solida se le élites non hanno incentivo a rovesciarla. L’esistenza o meno di tale incentivo dipende a loro avviso da sei variabili, riguardanti la società civile, le istituzioni politiche, le crisi politiche ed economiche, la disuguaglianza economica e la struttura dell’economia e della globalizzazione. Le molteplici combinazioni di questi sei fattori contribuiscono a determinare la dinamica della democrazia in ciascuna nazione. Vale a dire, per ogni data articolazione delle esogene e delle conseguenti dinamiche delle endogene, ogni paese fa storia a sé stante. Tale risultato dell’analisi formale viene poi supportato da una collezione di esempi storici specifici. Il risultato finale è un’estrema diversità di sentieri di sviluppo istituzionale e politico nei diversi paesi, in aperta opposizione verso chi pretenda di ricercare “leggi generali”. Si tratta come è noto di un approccio di grande successo, comprovato dall’importanza che gli studi

di Acemoglu e dei suoi coautori hanno assunto nella comunità accademica mondiale.

Sviluppando alcune considerazioni già espresse durante il dibattito con lui citato in precedenza, il presente saggio avanza una critica alla tesi di Acemoglu sull'inesistenza di "leggi generali" del capitalismo. E' bene precisare che in questa sede non pretendiamo di ripercorrere l'ampia discussione sul significato epistemologico delle "leggi" del capitalismo, nella storia del pensiero economico in senso lato (cfr. ad es. Blaug 1992; Backhouse 1994) e nella tradizione marxista in particolare (tra gli altri, cfr. Fleetwood 2012). Qui ci limiteremo a esaminare le "leggi" in oggetto nel senso suggerito da Acemoglu e dagli altri autori indagati, che riteniamo di poter sintetizzare nel seguente modo: relazioni teoriche tra variabili che trovino riscontri empirici sufficientemente estesi a livello intertemporale e internazionale, e che diano luogo a dinamiche tali da sollevare interrogativi sulla sostenibilità del regime di accumulazione capitalistica. La tesi di fondo di Acemoglu, a tale riguardo, ci sembra esprimibile nell'idea che la dinamica delle istituzioni è così complessa e articolata da determinare una tale varietà di casi da rendere impossibile l'individuazione di "leggi generali" del capitalismo nel suo complesso. Questa tesi, come vedremo, può essere sottoposta a critica e rifiutata.

Dato che Acemoglu lo utilizza come caso esemplificativo, qui dedicheremo ampio spazio al test con il quale lui e Robinson contestano la "legge" generale evocata da Piketty. In questo senso mostreremo che, apportando due rettifiche al test, i risultati non smentiscono ma confermano la "legge" di Piketty e risultano robusti anche utilizzando indici di disuguaglianza più estesi di quelli originari. Aggiungeremo, però, che si può andare ben oltre l'analisi di Piketty. Il problema marxiano fondamentale, del resto, era quello non di esaminare il generico sviluppo delle disuguaglianze tra i redditi ma di analizzare i processi, più rilevanti, di centralizzazione del controllo del capitale. Da questo punto di

vista, come vedremo, la “legge” che regola la centralizzazione capitalistica trova oggi riscontri significativi, che contrastano con la posizione epistemologica di Acemoglu e sembrano anche contrastare con la sua fiducia di fondo in merito alle possibilità di funzionamento delle liberaldemocrazie del nostro tempo.

Il paper è organizzato come segue. Il paragrafo 2 esamina la “legge” di Piketty sull’aumento delle disuguaglianze e il test empirico di Acemoglu e Robinson che la smentisce. Il paragrafo 3 avanza una critica al test di Acemoglu e Robinson, lo rettifica e giunge a risultati che confermano la “legge” di Piketty. Il paragrafo 4 verifica che la medesima “legge” risulta empiricamente confermata anche utilizzando altri indici di disuguaglianza e specifici casi di studio. Il paragrafo 5 chiarisce che al di là delle analisi di Piketty sulla disuguaglianza, è più rilevante la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Questa cruciale “legge di centralizzazione” trova qui riscontro empirico in un ulteriore adattamento del test di Acemoglu e Robinson, che conferma varie evidenze pubblicate in tema negli ultimi anni. Il paragrafo 6 analizza le possibili implicazioni della “legge” di centralizzazione del capitale per il futuro delle democrazie liberali. Il paragrafo 7 esamina l’obiezione di Acemoglu basata sui “controfattuali” e valuta se e in che misura tale essa consenta di negare l’esistenza di “leggi generali”. Il paragrafo 8 conclude.

2. Il test di Acemoglu e Robinson contro la “legge” di Piketty

In un celebre contributo espressamente ispirato all’analisi marxiana del capitalismo, Piketty ha sostenuto che un tasso di rendimento del capitale sistematicamente maggiore della

crescita del Pil comporta un aumento del capitale in rapporto al reddito prodotto e un conseguente aggravamento delle disuguaglianze sociali, queste ultime esprimibili in termini di incremento della quota di reddito spettante all'1% più ricco della popolazione (Piketty 2014). Questa "legge" di Piketty e l'implicazione di una "tendenza dei ricchi sempre più ricchi" che ne è scaturita (Solow 2014) sono state oggetto di un ampio dibattito e molti sono stati gli esercizi tesi a verificarla empiricamente (Blume e Durlauf 2015; Krusell e Smith 2015; Ray 2014). Tra questi esercizi, il contributo di Acemoglu e Robinson assume rilevanza particolare per l'obiettivo metodologico di fondo che lo contraddistingue. I due autori si cimentano in un test empirico che smentisce la "legge" di Piketty e interpretano tale risultato come l'ennesima conferma che i tentativi di trarre "leggi generali del capitalismo" sono destinati al fallimento (Acemoglu e Robinson 2015).

Il test di Acemoglu e Robinson si basa su una analisi di regressione di un campione di 19 paesi dal 1950 al 2014 inerente alla relazione tra due variabili: il tasso d'interesse reale al netto della crescita del Pil reale come variabile indipendente e la quota di reddito spettante all'un per cento più ricco della popolazione come variabile dipendente. I dati relativi alla quota di reddito dell'un per cento più ricco sono stati ottenuti dal World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021). Il tasso d'interesse al netto della crescita viene calcolato in termini reali ed è costruito sulla base delle tavole Penn World. L'esercizio svolto dai due autori consiste in una regressione statica tra le due variabili considerate, con l'aggiunta di effetti fissi paese e temporali. Al modello base così strutturato i due autori aggiungono due ulteriori specificazioni: una in cui si tiene conto della persistenza della variabile dipendente includendo cinque ritardi di quest'ultima tra le esplicative, e un'altra in cui oltre ai ritardi della dipendente vengono aggiunti anche cinque ritardi del tasso di interesse netto. Il risultato finale del test è che viene smentita la tesi di Piketty di una relazione positiva fra il tasso

d'interesse al netto della crescita e la disuguaglianza misurata in termini di quota di reddito destinata all'uno per cento più ricco della popolazione. Il risultato viene interpretato dai due autori come prova della impossibilità di trarre "leggi generali" valide in ogni tempo e luogo senza alcun riguardo alle complesse dinamiche di altre variabili cruciali, tra cui le istituzioni. Inoltre, i due autori contestano a Piketty anche l'uso della quota di reddito spettante all'1% più ricco: essi propongono uno studio di caso dedicato al Sud Africa per mostrare che tale misura di disuguaglianza è eccessivamente limitata e quindi fuorviante.

E' interessante notare che il test di Acemoglu e Robinson viene talvolta citato a supporto della tesi secondo cui le istituzioni incidono sulla disuguaglianza (tra gli altri, cfr. Palma e Stiglitz 2016). In realtà questa congettura non viene direttamente verificata all'interno del test. I due autori si limitano a introdurre delle dummy paese spiegando che sono necessarie per catturare gli effetti fissi che incorporano l'eterogeneità tra i paesi, senza ulteriori specificazioni. In altre sedi, tuttavia, essi hanno accennato proprio a questa tecnica come possibile strumento per catturare eterogeneità espressamente individuate in "elementi istituzionali, storici, culturali" (Acemoglu et al. 2019; 2008).⁵

3. Una rettifica del test di Acemoglu e Robinson

⁵ Il fatto che nel loro test Acemoglu e Robinson non trovino correlazioni significative fra tasso d'interesse al netto della crescita e disuguaglianza potrebbe essere considerato un indizio preliminare del fatto che le istituzioni e gli altri effetti fissi catturano la maggior parte della relazione con la disuguaglianza. Se però fosse questa l'interpretazione che i due autori danno dell'uso delle dummy, emergerebbe una contraddizione: considerato che l'analisi viene effettuata lungo un arco di tempo di oltre mezzo secolo, sembra difficile che dummy che catturano effetti fissi possano essere efficacemente utilizzate per tener conto di istituzioni considerate endogene e mutevoli nel tempo, come proprio Acemoglu ha più volte rimarcato. Lasciamo questo rilievo a futuri approfondimenti.

Vi sono due critiche essenziali che possono essere rivolte al test di Acemoglu e Robinson e che suggeriscono una sua rettifica. In primo luogo, gli autori analizzano il nesso tra tasso d'interesse al netto della crescita e quota di reddito nazionale spettante all'1% più ricco della popolazione mettendo in relazione i valori contemporanei delle due variabili, come se il movimento di una potesse essere associato a una variazione istantanea dell'altra. Noi invece riteniamo che sia preferibile sottoporre a verifica una relazione tra le variabili di tipo dinamico che contempli ritardi temporali, per tre ragioni essenziali: ammettere dei ritardi nella relazione tra le due variabili esaminate sembra decisamente più plausibile; inoltre, un campione temporale così lungo rende disponibili numerosi gradi di libertà e favorisce per questo l'inserimento dei ritardi; infine, anche per mitigare un possibile problema di endogeneità, viene comunemente privilegiato l'uso dei ritardi delle variabili esplicative al posto dei valori contemporanei. Un ulteriore rilievo critico che solleviamo riguarda l'utilizzo da parte dei due autori di variabili dicotomiche per catturare eventuali effetti temporali. In un panel in cui la dimensione time series - circa 65 osservazioni - è particolarmente grande rispetto a quella cross section - 19 paesi - riteniamo preferibile stimare un trend sfruttando il naturale ordine temporale delle serie (tra gli altri, cfr. Cameron e Trivedi, 2010 p.267). In questo modo, mentre Acemoglu e Robinson si ritrovano a stimare 65 ulteriori parametri a discapito dell'efficienza del test, noi non abbiamo bisogno di ricorrere a tale criterio.

Alla luce di tali rilievi, in quel che segue replicheremo il test di Acemoglu e Robinson sulla verifica della relazione fra tasso d'interesse al netto della crescita e disuguaglianza, con due novità: l'analisi della correlazione dinamica tra le nostre variabili di interesse, ritardo per ritardo, e la depurazione delle stime da possibili effetti temporali tramite l'aggiunta di un trend. Gli esiti del nostro esercizio sono riportati in Tabella 1. Diversamente da Acemoglu, riportiamo anche le stime di ogni singolo ritardo per rendere espliciti eventuali problemi di

correlazione tra i regressori. Come si evince dalle colonne da 1 a 5, ogni ritardo della variabile indipendente espressa dal tasso d'interesse reale al netto della crescita del Pil reale (e indicata con $r - g$) risulta positivamente e significativamente correlato con la variabile dipendente che indica la disuguaglianza espressa in termini di quota di reddito spettante all'1% più ricco della popolazione (indicata con top 1%). La Colonna 6 mostra invece i risultati di stima del modello quando i ritardi del tasso d'interesse netto vengono inseriti simultaneamente. Le correlazioni tra i regressori annullano la significatività statistica di alcuni parametri mentre restano statisticamente significativi il secondo e il quinto ritardo, rispettivamente al 5 e al 10 per cento. I risultati sono confermati anche utilizzando set di paesi più ampi rispetto al test originario e sono robusti all'utilizzo degli standard errors corretti per piccoli campioni (cfr. Cameron, Gelbach, and Miller 2008).

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
$(r-g)_{t-1}$	0.028** (0.013)					0.013 (0.015)
$(r-g)_{t-2}$		0.035*** (0.009)				0.020** (0.009)
$(r-g)_{t-3}$			0.034*** (0.009)			0.002 (0.007)
$(r-g)_{t-4}$				0.034*** (0.007)		0.012 (0.008)
$(r-g)_{t-5}$					0.033*** (0.007)	0.014* (0.008)
Trend	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.013*** (0.004)
Constant	- 26.784*** (7.300)	- 26.997*** (7.426)	- 27.349*** (7.850)	- 27.034*** (7.925)	- 26.430*** (7.738)	- 24.518*** (7.753)
Osservazioni	767	754	742	730	717	717
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.900	0.903	0.902	0.905	0.903	0.906

Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 1%	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentheses

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 1 – Una rettifica del test di Acemoglu e Robinson. Regressione a effetti fissi della quota di reddito dell'1% più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Rispetto ai risultati di Acemoglu e Robinson, come si può notare, il test rettificato giunge a conclusioni opposte: la “legge” di Piketty, che stabilisce una relazione positiva tra tasso d’interesse al netto della crescita del reddito da un lato e disuguaglianza espressa dalla quota di reddito spettante all’uno per cento più ricco della popolazione dall’altro, risulta confermata dall’evidenza empirica.

4. Una diversa misura di disuguaglianza

C’è tuttavia una obiezione ulteriore che Acemoglu e Robinson rivolgono alla “legge” di Piketty. Essi sostengono che la quota di reddito spettante all’uno per cento più ricco della popolazione rappresenta una misura di disuguaglianza eccessivamente limitata e potenzialmente fuorviante, e che pertanto da essa non bisognerebbe trarre implicazioni di carattere generale. I due autori, in particolare, argomentano che il reddito del percentile più ricco potrebbe muoversi in direzioni diverse rispetto a indici di disuguaglianza più

generali e attendibili. In questo senso, essi analizzano uno specifico studio di caso, quello del Sud Africa prima e dopo l'apartheid. Questo paese mostra un andamento della quota di reddito dell'1% più ricco della popolazione decrescente fino agli anni Ottanta del secolo scorso e poi crescente nell'epoca successiva. E' una dinamica simile a quella di altri paesi occidentali, tra cui la Svezia, che gli autori prendono come termine di paragone. Si tratta di un andamento piuttosto sorprendente, poiché sembra indicare che la fine dell'apartheid abbia coinciso non con una riduzione della disuguaglianza nel paese, come sarebbe intuitivo attendersi, ma addirittura con un suo aumento. Visto in quest'ottica, il caso del Sud Africa potrebbe essere interpretato come una conferma della "legge generale" di Piketty: paesi caratterizzati da dinamiche istituzionali, politiche, storiche e culturali estremamente diverse tra loro, sembrano caratterizzati da una comune meccanica di movimento capitalistico. Per Acemoglu e Robinson, tuttavia, tale conclusione sarebbe del tutto fuorviante. Essi fanno notare che estendendo l'analisi ad altri indicatori, come la quota di reddito spettante al 5% più ricco della popolazione o il rapporto tra i redditi procapite della popolazione bianca e nera, la dinamica della disuguaglianza in Sud Africa appare più articolata e l'impatto della fine dell'apartheid risulta associato a un calo delle disuguaglianze sociali, in linea con quanto da esso intuitivamente ci si attenderebbe.

Noi condividiamo le riflessioni di Acemoglu e Robinson sulla difficoltà di misurare la disuguaglianza utilizzando soltanto la quota di reddito spettante l'1% più ricco della popolazione. Pertanto, abbiamo deciso di verificare se i risultati ottenuti in precedenza trovino conferma utilizzando un indice di disuguaglianza più esteso, come la quota di reddito spettante al 10% più ricco della popolazione. Le stime in Tabella 2 mostrano che gli esiti del test riportato nel paragrafo precedente sono confermati: i coefficienti stimati dei singoli ritardi di $(r - g)$ sono tutti positivi e statisticamente

significativi, mentre nel modello completo risulta significativo al 10% solo il secondo ritardo per una evidente correlazione tra i regressori. Anche in tal caso, la “legge” di Piketty che associa l’aumento del tasso d’interesse al netto della crescita con un aumento della disuguaglianza, risulta confermata dall’evidenza empirica.

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
$(r-g)_{t-1}$	0.036* (0.018)					0.021 (0.023)
$(r-g)_{t-2}$		0.042*** (0.011)				0.026* (0.013)
$(r-g)_{t-3}$			0.033** (0.013)			-0.003 (0.012)
$(r-g)_{t-4}$				0.035*** (0.007)		0.015 (0.013)
$(r-g)_{t-5}$					0.033*** (0.008)	0.013 (0.012)
Trend	0.012*** (0.004)	0.012*** (0.004)	0.012*** (0.004)	0.013*** (0.004)	0.013*** (0.004)	0.012*** (0.004)
Costante	-21.294*** (7.250)	21.349*** (6.656)	21.881*** (7.571)	-22.389** (8.056)	22.863*** (7.772)	21.163*** (7.295)
Osservazioni	764	752	740	728	715	715
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.919	0.921	0.919	0.921	0.919	0.922
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 10%	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentesi

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 2 – Una estensione del test di Acemoglu e Robinson. Regressione a effetti fissi della quota di reddito del 10% più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Abbiamo inoltre voluto esaminare anche il caso del Sud Africa per valutare se effettivamente rappresenti un controesempio rispetto alla “legge” di Piketty. A tale riguardo, siamo d’accordo con Acemoglu e Robinson sul fatto che le implicazioni della fine del regime di apartheid sulla disuguaglianza possono essere efficacemente catturate da indicatori più specifici, come ad esempio la riduzione dello scarto tra i salari delle popolazioni bianca e nera. D’altro canto, però, ci sembra rilevante notare che la dinamica della quota di reddito spettante all’1% più ricco della popolazione sudafricana risulta sostanzialmente replicata anche dall’andamento della parte spettante al 10% più ricco. E persino la dinamica della quota del 5% più ricco, che secondo Acemoglu e Robinson avrebbe caratteristiche specifiche, a ben vedere appare piuttosto in linea con i movimenti degli altri due percentili. In particolare, tali indici di disuguaglianza presentano tutti incrementi rilevanti, anche dopo la fine della segregazione. Questa comune crescita delle quote di reddito dei percentili più ricchi, anche dopo l’apartheid, potrebbe forse trovare qualche spiegazione nel fatto che la fine della segregazione razziale ha coinciso pure con cambiamenti nel grado di integrazione del Sud Africa nel sistema economico-finanziario internazionale, come rilevato anche dall’andamento dell’indice di apertura dei mercati di capitali di Lane e Milesi-Ferretti (2018). Chiaramente, questa è solo una delle possibili interpretazioni del fenomeno e non è questa la sede per indagare ulteriormente in tema. Quel che ci preme rilevare è che, utilizzando almeno tre diversi indici di disuguaglianza, il Sud Africa non sembra discostarsi in modo evidente rispetto agli andamenti previsti dalla “legge” di Piketty. Sembra difficile accettare l’idea che un singolo studio di caso possa risultare rilevante per contestare la validità di una “legge generale”. Ma se anche si accettasse tale visione,

l'esempio in esame non sembra fornire elementi particolarmente utili per tale scopo.

5. Dalla “legge” di Piketty alla “legge” di centralizzazione dei capitali

Acemoglu e Robinson, come si è ben compreso, considerano la “legge” di Piketty l'ultimo grande tentativo di rilancio del programma marxiano di ricerca sulle “leggi generali” del capitalismo. Negando quella specifica “legge”, essi ritengono di fornire una ulteriore prova della fallacia di quell'ambizioso progetto scientifico. In termini speculari, allora, potremmo azzardare che il ribaltamento degli esiti del test e la conseguente convalida della “legge” di Piketty sembrano fornire qualche elemento a supporto del programma generale marxiano.

Ma si può andare oltre. Se si depura l'analisi di Piketty da alcune contraddittorie basi neoclassiche e la si colloca in un contesto teorico alternativo, è possibile analizzare alcuni oggetti tipici dello studio marxiano del capitalismo che sono prossimi alla “legge” finora esaminata ma che si situano più in profondità rispetto ad essa. Per riconoscere tali oggetti, occorre ricordare che nell'analisi di Marx il tema della disuguaglianza tra i redditi è soverchiato da una questione più rilevante, che attiene alla centralizzazione del capitale. Una differenza cruciale tra i due fenomeni verte sul fatto che mentre la disuguaglianza attiene agli squilibri nella proprietà dei redditi, la centralizzazione capitalistica può verificarsi in termini di puro controllo, oltre i limiti del rapporto proprietario in senso stretto. Ciò avviene grazie allo sviluppo delle società per azioni e del sistema del credito, che consentono di raccogliere capitali dispersi presso una miriade di piccoli proprietari per sottoporli al controllo effettivo di un nucleo ristretto di grandi capitalisti. In questo senso, la proprietà privata instaura con il

capitale un rapporto contraddittorio: dopo esser stata decisiva ai fini dell'accumulazione originaria, essa poi si tramuta in un limite da oltrepassare per favorire lo sviluppo ulteriore del capitale. E' questo uno dei motivi per cui Marx, ancor più dell'aumento delle disuguaglianze, considerava rilevantissima la sua "legge di centralizzazione del capitale", vale a dire la tendenza a concentrare il controllo del capitale nelle mani di un manipolo sempre più piccolo di grandi capitalisti (Marx 1867).

Ebbene, abbiamo altrove mostrato che il ritmo della centralizzazione del capitale risulta connesso alle condizioni di solvibilità del sistema, le quali a loro volta dipendono dall'ordine vigente della politica economica. In particolare, un alto tasso d'interesse rispetto alla crescita del Pil rende più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema e quindi favorisce le liquidazioni, i fallimenti, le fusioni e le acquisizioni dei capitali deboli ad opera dei più forti, e di conseguenza accelera i processi di centralizzazione del capitale in sempre meno mani. A sua volta, una maggiore centralizzazione capitalistica può indurre un indirizzo di politica economica orientato ad accrescere il tasso d'interesse netto e a restringere le condizioni di solvibilità. Tali legami esprimono una nuova "legge di centralizzazione", che può essere espressa come una relazione positiva e bidirezionale tra il tasso d'interesse al netto della crescita del Pil e la centralizzazione del capitale (Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018).

Una specifica misura di centralizzazione del capitale può essere individuata nel cosiddetto "net control", che calcola la percentuale di azionisti proprietari dell'ottanta per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in borsa: un basso "net control" indica una bassa percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo e quindi un'elevata centralizzazione capitalistica, e viceversa (Vitali et al. 2011).

La “legge di centralizzazione” così espressa può dunque essere a sua volta sottoposta a verifica empirica. A tale scopo riprendiamo la metodologia del test di Acemoglu e Robinson, anche in tal caso rettificato con l’inserimento dei ritardi e del trend. L’analisi utilizza gli stessi dati del tasso d’interesse al netto della crescita del Pil ($r - g$) e questa volta li associa ai dati del “net control” calcolati per ciascun paese in un arco di tempo che va dal 1998 al 2019 (Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2021). La Tabella 3 riporta i risultati del test, da cui si evince che sussiste una correlazione significativa di segno negativo tra il tasso d’interesse al netto della crescita e il “net control”, a indicare che un tasso d’interesse netto più alto risulta correlato con una maggiore centralizzazione capitalistica. La “legge di centralizzazione” così espressa risulta dunque confermata.

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
$(r-g)_{t-1}$	0.040 (0.031)					0.059 (0.036)
$(r-g)_{t-2}$		-0.035*** (0.010)				-0.051** (0.023)
$(r-g)_{t-3}$			-0.026* (0.013)			-0.009 (0.016)
$(r-g)_{t-4}$				- 0.026** (0.010)		-0.011 (0.012)
$(r-g)_{t-5}$					-0.025 (0.021)	-0.015 (0.028)
Trend	0.007 (0.011)	-0.003 (0.009)	-0.000 (0.010)	0.001 (0.010)	0.002 (0.010)	0.005 (0.011)
Costante	-12.323 (21.795)	7.762 (19.151)	1.424 (19.510)	-0.124 (19.546)	-2.848 (21.010)	-7.968 (21.898)
Osservazioni	323	323	323	323	323	323
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.275	0.272	0.267	0.266	0.265	0.296
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza di net control	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentesi
 *** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 3 - Estensione del test di Acemoglu e Robinson. Regressione a effetti fissi del “net control” sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile dipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: per il net control, Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2021; per il tasso d’interesse al netto della crescita, le Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1998 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Tale risultato è in linea con precedenti verifiche empiriche effettuate adottando altre tecniche di analisi, che hanno più volte confermato le relazioni insite nella “legge di centralizzazione” del capitale appena descritta. In particolare, la combinazione di tecniche statistiche e di network analysis ha consentito di mettere in luce due fatti rilevanti. In primo luogo, è emerso che la proprietà dell’ottanta per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in borsa è nelle mani di un ristrettissimo manipolo di azionisti, addirittura meno del due per cento del totale a livello mondiale, con una tendenza a ridursi ulteriormente a cavallo delle crisi economiche. In secondo luogo, sono state rilevate relazioni causali significative tra politiche economiche restrittive, inasprimento delle condizioni di solvibilità, deterioramento delle posizioni finanziarie, insolvenze e conseguenti processi di centralizzazione del capitale, i quali a loro volta sono risultati associati a ulteriori irrigidimenti dell’ordine della politica economica (Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019, 2021; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020). Tali risultati sono per molti versi complementari ad alcune ricerche affini del FMI (Akcigit et al. 2021).

Anche queste evidenze sembrano contrastare con alcune riflessioni di Acemoglu e Robinson in materia. Come accennato in precedenza, infatti, i due autori attribuiscono a Marx una “legge” che essi definiscono di “concentrazione industriale” e di conseguente diminuzione della competizione,

e sostengono che l'evidenza storica ha smentito questa tendenza. Sebbene non citino espressamente la "legge" verso la centralizzazione dei capitali, va ricordato che l'analisi marxiana parte da questa e considera la concentrazione industriale solo come una delle sue possibili implicazioni. E' dunque proprio alla centralizzazione e alle sue possibili conseguenze che i due autori si stanno implicitamente riferendo (Acemoglu e Robinson 2015; analogamente, si veda anche De Grauwe e Camerman 2002). Ad ogni modo, anche questa loro presa di posizione appare contraddetta dalle evidenze appena descritte.

6. Centralizzazione dei capitali e democrazia liberale

Le evidenze empiriche riportate nei paragrafi precedenti sono state sistematizzate in quella che altrove abbiamo definito una "legge di riproduzione e tendenza del capitale", caratterizzata da un aumento del capitale in rapporto al reddito e da una crescente centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani. Come è agevole intuire, si tratta di tendenze che possono avere notevoli implicazioni, non solo economiche ma anche politiche. In particolare, esse inducono a considerare la possibilità di un loro sbocco verso una potenziale "catastrofe", nel senso accennato da Olivier Blanchard in un dibattito con uno degli autori di questo saggio (Blanchard e Brancaccio 2019). Il punto, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza anche politico, con possibili ricadute sul quadro istituzionale e più in generale sul sistema dei diritti. C'è motivo di ritenere, in questo senso, che il movimento verso la disuguaglianza dei redditi e soprattutto verso la centralizzazione capitalistica tenda a erodere la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Tale erosione, a lungo andare,

potrebbe rivelarsi una potenziale minaccia per l'assetto delle democrazie liberali contemporanee. Se così fosse, potrebbe essere smentita la tenace credenza kojeviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenta la magnifica sorte progressiva di tutta la storia umana (Brancaccio 2020; Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Durante il dibattito con Acemoglu, uno degli autori del presente saggio ha insistito su questo aspetto del problema, evidenziando le potenziali connessioni tra la "legge" di centralizzazione del capitale e il rischio di una "catastrofe" delle democrazie liberali contemporanee. Dal canto suo, durante il dibattito Acemoglu non ha contestato le evidenze riportate nei paragrafi precedenti. Egli anzi ha riconosciuto all'interlocutore che in tema di centralizzazione del capitale "i dati correnti indicano che questa è la preoccupazione" e si è anche dichiarato d'accordo sulle possibili ricadute politiche, affermando che oggi "la democrazia è sotto assedio" (Acemoglu e Brancaccio 2021). Pronunciata da uno dei massimi studiosi dei fattori che contribuiscono a rafforzare o indebolire i processi democratici, l'affermazione ha una sua indubbia rilevanza.

7. "Legge generale" e controfattuale

Tuttavia, pur riconoscendo la tendenza verso la centralizzazione dei capitali e i rischi politici conseguenti, Acemoglu ha comunque ribadito la sua posizione epistemologica, contraria alla ricerca di "leggi generali del capitalismo". In particolare, nel dibattito citato ha sostenuto che l'esistenza di tali "leggi" risulta smentita dai cosiddetti "controfattuali" (Acemoglu e Brancaccio 2021). Il concetto di controfattuale è stato definito da Acemoglu in studi precedenti, dove risulta collegato a consueti canoni di valutazione logica ed empirica delle teorie (Acemoglu 2003; Acemoglu 2010; Acemoglu et al. 2019; in tema di controfattuale, cfr. anche

Morgan 2002). Nel dibattito citato, però, egli sembra utilizzare tale concetto in termini più estremi, a indicare scenari alternativi contrari alla “legge” che siano associati anche solo a circostanze puramente ipotetiche del passato o del futuro. Il riferimento è alla possibilità che si determini un diverso assetto istituzionale, che modifichi il quadro delle forze in campo in termini tali da andare contro una determinata “legge”. Acemoglu sembra sostenere che questa possibilità esiste sempre, anche al di là delle evidenze disponibili, e in quanto tale essa viene presentata come una negazione delle “leggi generali” e delle loro implicazioni. Ciò significa, tra l’altro, che a suo avviso è sempre possibile interrompere la centralizzazione capitalistica e scongiurare così una eventuale “catastrofe” della liberaldemocrazia.

Per certi versi la posizione di Acemoglu può essere assimilata alla tradizione di pensiero che fa capo alla critica di Popper al metodo marxiano. Popper attribuisce a Marx l’idea che “tutte le istituzioni legali e politiche, al pari di tutte le lotte politiche, non possono mai essere di primaria importanza”. Un errore marxiano di fondo starebbe dunque nel convincimento che “la politica è impotente”, e con essa tutte le istituzioni che la regolano. E’ interessante notare che proprio sulla centralizzazione del capitale anche Popper rileva “una tendenza in questa direzione” e riconosce che “in un sistema di capitalismo sfrenato ci sono poche forze controbilancianti”. Tuttavia, aggiunge che “in quanto profezia è meno sostenibile” dato che “ora ci sono molte possibilità d’intervento da parte del legislatore” (Popper 1945, cap. 17 e cap. 20). Dunque, anticipando Acemoglu sotto più di un aspetto, anche Popper considera la semplice possibilità del cambiamento istituzionale e politico come una negazione della “legge generale” marxiana.

Questo ordine di critiche “popperiane”, tuttavia, può essere contestato in termini sia interpretativi che metodologici. In primo luogo, esse non sembrano cogliere le caratteristiche di fondo dell’approccio marxiano e dei suoi più recenti

sviluppi. A ben vedere, Marx non ha mai contestato la rilevanza delle dinamiche istituzionali e politiche nel processo storico. Anche a causa loro, del resto, egli riteneva che “la medesima base economica può mostrare sul piano fenomenico infinite varianti e gradazioni, dovute a innumerevoli circostanze empiriche” (Marx 1894, III, cap. XXV). Né si può agevolmente affermare che lo studio marxiano del movimento della “base economica” sia situabile nel sottomondo magico delle “profezie”, intese nel senso tragico dell’evento inesorabile. Sotto questo aspetto, pur nella varietà delle loro declinazioni, è ormai assodato negli studi marxisti contemporanei il rifiuto di qualsiasi banalizzazione teleologica del materialismo storico (cfr. ad es. Burczak, Garnett, McIntyre 2018; sulla teleologia, cfr. anche Sayers 2019). Pertanto, il concetto di “legge generale” viene oggi considerato fecondo proprio perché confinato entro i limiti tipici degli oggetti scientifici, con le loro complesse congiunture, articolazioni e biforcazioni (Althusser et al. 1970; cfr. pure Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Questo chiarimento consente di avanzare anche una critica alla definizione di “controfattuale” proposta da Acemoglu. Il controfattuale, nel senso da lui configurato, sembra vada inteso come risultante dell’estrema varietà delle possibili dinamiche degli assetti istituzionali e politici, associate ognuna a un diverso insieme di esogene, parametri e soluzioni dei modelli formali. Tuttavia, se fosse questa la chiave con cui si deve interpretare l’epistemologia del “controfattuale” di Acemoglu, diventerebbe possibile obiettare che essa non pregiudica necessariamente l’esistenza di una “legge generale”. Come abbiamo sostenuto durante il dibattito citato, lo sviluppo endogeno delle istituzioni può essere influenzato da una “legge” e può a sua volta alimentarla, finendo così per costituire un fattore di rafforzamento anziché una negazione della stessa. Un esempio rilevante sono gli indici di protezione del lavoro, che hanno fatto registrare una caduta della varianza internazionale dopo il crollo dell’URSS

e l'aumento dell'integrazione economica e finanziaria globale (Brancaccio, De Cristofaro, Giammetti 2020). Questo fenomeno sembra indicare che la dinamica delle istituzioni del mercato del lavoro può essere influenzata da un'intensificazione dell'arbitraggio internazionale, ovvero da una "legge del prezzo unico" estesa alle istituzioni, e può a sua volta potenziarla.

8. Conclusioni

Sembra dunque difficile sostenere che l'analisi delle istituzioni o di altre variabili analoghe porti in quanto tale a una smentita delle "leggi generali" del capitalismo. Questa difficoltà, del resto, sembra emergere dagli stessi studi di Acemoglu. Assieme ai suoi coautori, lo stesso Acemoglu sembra avere più volte tratto delle vere e proprie "leggi generali" dall'analisi empirica delle dinamiche istituzionali. Basti pensare alle analisi sulla relazione tra democrazia e crescita economica, confermata da un legame positivo e significativo tra le due variabili (Acemoglu et al. 2019). Tale relazione è tratta da un set di dati talmente esteso in termini geografici e temporali da evocare, per certi versi, proprio quella "grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo" che egli stesso aveva in precedenza contestato. Certo, si potrebbe obiettare che tale "legge" non solleva un problema di sostenibilità del modo di produzione capitalistico. Ma si può decidere di accettare o rigettare una "legge" a seconda che si gradiscano o meno le possibili implicazioni sulla futura sostenibilità del sistema? La risposta epistemologica non può che essere negativa.

Ha dunque pienamente ragione Acemoglu a prestare grande attenzione alle istituzioni, ma non è detto che queste creino di per sé le condizioni di esistenza di un controfattuale. Al contrario, potrebbero anche costituire un ulteriore fattore di rafforzamento di "leggi generali" in corso d'opera. In fin dei conti, il problema scientifico sta esattamente nella capacità o

meno di discernimento tra l'una e l'altra circostanza. A meno di voler estremizzare il vecchio monito epistemologico secondo cui il sole potrebbe non sorgere domani, tale continua opera di discernimento scientifico ci pare ineludibile e dagli esiti mai scontati.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu, D. (2003). Lecture Notes for Political Economy of Institutions and Development, 14.773.
- Acemoglu, D. (2010). Theory, General Equilibrium, and Political Economy in Development Economics, *Journal of Economic Perspectives*, 24 (3).
- Acemoglu, D., Brancaccio, E. (2021). Regulate the market. Debate with Daron Acemoglu and Emiliano Brancaccio. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1st June. Link: <https://www.youtube.com/watch?v=GEvQb9IFAME>.
- Acemoglu, D., Guerrieri, V. (2008). Capital Deepening and Nonbalanced Economic Growth. *Journal of Political Economy*, Vol. 116, No. 3.
- Acemoglu, D., Johnson, S., Robinson, J. A. and Yared, P. (2008). "Income and Democracy." *American Economic Review*, 98 (3): 808-42.
- Acemoglu, D., Naidu, S., Restrepo, P. & Robinson, J. A. (2019). "Democracy Does Cause Growth," *Journal of Political Economy*, vol 127(1), pages 47-100.
- Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2006). *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*. Cambridge University Press.
- Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2015). The Rise and Decline of General Laws of Capitalism. *Journal of Economic Perspectives*, 29, 1.
- Akcigit, U. et al. (2021). Rising Corporate Market Power : Emerging Policy Issues, IMF Staff Discussion Note, March 15.
- Althusser, L. et al. (1970). *Reading Capital*, New Left Books, London.
- Alvaredo, F., Atkinson, T., Piketty, T. and Saez, E. compilers (2021). *World Top Incomes Database*, <http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu/>.
- Backhouse, R. (edited by) (1994), *New directions in economic methodology*. Routledge, London & New York.
- Bellamy Foster, J. (2011). On the Laws of Capitalism. *Monthly Review*, May 1.
- Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287.
- Blaug, M. (1992). *The methodology of economics*. 2nd edition. Cambridge University Press.
- Blume, L. E., and Durlauf, S. N., (2015). "Capital in the Twenty-First Century: A Review Essay." *Journal of Political Economy* 123 (4): 749–77.
- Boyer R. (2010). Are there laws of motion of capitalism?. *Socio-Economic Review*, 9.
- Brancaccio, E. (2020). Catastrofe o rivoluzione. *Il Ponte*, n. 6, novembre-dicembre.
- Brancaccio, E., Cavallaro, L. (2011). *Leggere il capitale finanziario*. Introduzione a Hilferding, R., *Il capitale finanziario*. Milano, MIMESIS Edizioni.

- Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020). A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus. *Review of Political Economy*, Volume 32 (1).
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4).
- Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018). Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June, Pages 94-104.
- Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2019). Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 51, pages 55-66.
- Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. *Structural Change and Economic Dynamics*. Volume 53, pages 127-136. DOI: 10.1016/j.strueco.2020.02.001.
- Brancaccio, E., Suppa, D. (2018). The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction, *Bulletin of Political Economy*, 1-2, pp. 77-98.
- Brancaccio, E., Veronese Passarella, M. (2021). Catastrophe or revolution. Submitted.
- Burczak, T., Garnett, R., McIntyre, R. (edited by) (2018). *Knowledge, Class, and Economics: Marxism without Guarantees*. Routledge.
- Cameron, A. Colin, Gelbach, J.B. and Miller, D. L. (2008). Bootstrap-Based Improvements for Inference with Clustered Errors." *Review of Economics and Statistics* 90(3): 414–27.
- Cameron, C. and Trivedi, P. (2010). *Microeconometrics using Stata*. Stata Press, College Station, Texas.
- De Grauwe, P., Camerman, F. (2002). *How Big Are The Big Multinational Companies?* Mimeo, Catholic University of Louvain.
- Dobb, M. (1973). *Theories of value and distribution since Adam Smith*. Cambridge University Press.
- Fleetwood, S. (2012). Laws and tendencies in Marxist political economy. *Capital & Class*, 36 (2).
- Krusell, P., and Smith, A. A. Jr. (2015). "Is Piketty's 'Second Law of Capitalism' Fundamental?" *Journal of Political Economy* 123 (4): 725–48.
- Lane, P. R. & Milesi-Ferretti, G. M. (2018). "The External Wealth of Nations Revisited: International Financial Integration in the Aftermath of the Global Financial Crisis," *IMF Economic Review*, Palgrave Macmillan; International Monetary Fund, vol. 66(1), pages 189-222, March.
- Marx, K. (1867). *Capital*, Vol. I.
- Marx, K. (1894). *Capital*, Vol. III.
- Ménard, G., Shirley, M. (2014). The future of new institutional economics: from early intuitions to a new paradigm?. *Journal of Institutional Economics*, 10.
- Morgan, M. (2002). Models, stories, and the economic world. In U. Maki (edited by), *Fact and Fiction in Economics*, Cambridge University Press.
- Palma J.G. and Stiglitz J.E. (2016) Do Nations Just Get the Inequality They Deserve? The "Palma Ratio" Re-examined. In: Basu K., Stiglitz J.E. (eds)

- Inequality and Growth: Patterns and Policy. International Economics Association. Palgrave Macmillan, London. https://doi.org/10.1057/9781137554598_2
- Piketty, T. (2014). *Capital in the Twenty-First Century*. Harvard University Press.
- Popper, K. (1945). *The Open Society and Its Enemies*, vol. 2, Routledge.
- Ray, D. (2014). “Nit-Piketty: A Comment on Thomas Piketty’s *Capital in the Twenty First Century*.” <http://www.econ.nyu.edu/user/debraj/Papers/Piketty.pdf>.
- Sayers, S. (2019). Marx and Teleology. *Science & Society*, Vol. 83, No. 1.
- Shimer, R. (2007). Daron Acemoglu: 2005 John Bates Clark Medalist, *Journal of Economic Perspectives—Volume 21, Number 1*.
- Vitali, S., Glattfelder, J.B., Battiston, S. (2011). The network of global corporate control. *PLoS One*, 6 (10).

Il modello di centralizzazione imperialista di Brancaccio et al.

La centralizzazione del capitale trae origine dal fatto che la competizione capitalistica genera continuamente vincitori e vinti. Accade cioè che le aziende più fragili entrano in crisi e quindi vengono eliminate o assorbite dalle aziende più forti, a colpi di liquidazioni e acquisizioni. Potremmo dire, con una celebre metafora, che nel capitalismo “il pesce grande mangia il pesce piccolo”. L’esito di questo assorbimento delle aziende deboli ad opera delle aziende forti è che **il capitale tende a centralizzarsi nelle mani di un manipolo sempre più piccolo di grandi proprietari**, a livello sia nazionale che internazionale. Marx fu il primo ad analizzare questo fenomeno, teorizzando l’esistenza di una “**legge**” di tendenza verso la **centralizzazione del capitale in sempre meno mani**.

Per lungo tempo, a causa della sua intrinseca complessità, il fenomeno della centralizzazione capitalistica è stato considerato un tema estremamente difficile da indagare. Negli ultimi anni, tuttavia, la centralizzazione capitalistica è risultata argomento di discussione con alcuni tra i massimi esponenti del mainstream (Blanchard e Brancaccio 2019; Acemoglu e Brancaccio 2021) e soprattutto è diventata oggetto di studio, sia teorico che empirico, di un gruppo di studiosi italiani (Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio, Costantini, Lucarelli 2015; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019, 2022; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020; Brancaccio, Giammetti, Lucarelli 2022; Brancaccio e Califano 2022; Brancaccio e Vita 2022; Brancaccio e De Cristofaro 2022; Brancaccio e Veronese Passarella 2022).⁶ Questo gruppo di ricerca, tra l'altro, utilizza moderne tecniche dette di "network analysis" proprio per misurare l'andamento della centralizzazione capitalistica. In particolare, viene elaborata una misura detta di "net control", che si sofferma non semplicemente sulla proprietà del capitale ma soprattutto sul

⁶ Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pages 271-287. Brancaccio, E., De Cristofaro, F. (2022). In Praise of 'general laws' of Capitalism: Notes from a Debate with Daron Acemoglu. *Review of Political Economy*. First published online: 2 March. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2022). Convergence in solvency and capital centralization: a B-VAR analysis for High-Income and Euro area countries. *Metroeconomica*, 74 (1), pp. 40-73. Brancaccio, E., Veronese Passarella, M. (2022). Catastrophe or Revolution. *Rethinking Marxism*. First published online: 7 February. Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020). Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach. *Structural Change and Economic Dynamics*. Volume 53, pages 127-136. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2019). Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 51, pages 55-66. Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018). Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June, Pages 94-104. Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). Brancaccio, E., Suppa, D. (2018). The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction, *Bulletin of Political Economy*, 1-2, pp. 77-98. Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S. (2015). Crisi e centralizzazione del capitale finanziario. *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269, pp. 53-79. Cfr. anche Brancaccio, E., Giammetti, R., Lucarelli, S. (2022). *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*. Mimesis, Milano, e i saggi contenuti nel volume scritti in collaborazione con Andrea Califano e Carmen Vita.

controllo di esso. La ragione è che al giorno d'oggi le azioni di molte società sono sparse tra una miriade di piccoli azionisti, per cui tali aziende possono esser controllate da gruppi ristretti che detengano pacchetti azionari di maggioranza relativa sostanzialmente limitati: del 20, del 10 o addirittura di appena il 5 per cento del totale. Sulla base di questa evidenza, il “net control” misura la **percentuale di azionisti di un paese che detengono i pacchetti di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario quotato che faccia capo alle aziende del paese esaminato**. Tale misura di “net control” consente di affermare, per esempio, che la percentuale di azionisti detentori delle quote di controllo di almeno l'80 per cento del capitale azionario totale corrisponde mediamente a meno del 2 per cento a livello mondiale. A livello di singoli paesi, il net control è pari al 9,46 per cento in Russia, al 4,96 in Cina, al 3,18 in Italia, al 2,44 in Germania, all'1,30 in Francia, allo 0,34 negli Stati Uniti, allo 0,07 nel Regno Unito, e così via (per approfondimenti, si veda la tabella del “net control” in coda al libro “La guerra capitalista”). Un po' in tutti i paesi, dunque, il controllo del capitale è chiaramente centralizzato nelle mani di pochi grandi azionisti. Inoltre, i dati indicano che questo piccolo manipolo di grandi capitalisti tende ulteriormente a restringersi nel tempo, specialmente a cavallo delle crisi economiche.

In virtù di questo andamento decrescente del net control scaturisce anche il recupero della tesi marxiana di una **“legge” di tendenza verso la centralizzazione del capitale** in sempre meno mani.

Le letture e i papers indicati nel programma di studio analizzano diffusamente questi nostri studi sulla centralizzazione del capitale.

In questa sede ci dedichiamo a **un semplice modello di centralizzazione capitalistica**, che fornisce il quadro formale di riferimento per approfondire il tema.

Il modello di centralizzazione descrive l'economia di un singolo paese capitalistico che produce un bene composto omogeneo a mezzo di sé stesso usato come mezzo di produzione e di lavoro. Il paese è aperto ai movimenti internazionali di merci e di capitali, intesi sia in termini di prestiti esteri che di acquisizioni di aziende estere. Le variabili chiave del modello sono le seguenti:

Y	Produzione totale delle merci
P	Livello dei prezzi delle merci nazionali
P'	Livello dei prezzi delle merci estere
C	Domanda di beni di consumo
I	Domanda di beni capitali
X	Esportazioni di merci verso l'estero
M	Importazioni di merci dall'estero
m	Propensione all'esportazione netta
W	Salario monetario
L	Lavoratori occupati
K	Bani capitali impiegati nel processo produttivo
g	Tasso di accumulazione del capitale
r	Tasso di profitto
i	Tasso d'interesse monetario
π	Tasso d'inflazione

R	Tasso d'interesse reale
δ	Scarto tra prezzi esteri e nazionali
$m\delta$	Surplus o deficit commerciale verso l'estero
FL	Finanziamenti bancari alle imprese
λ	Posizione finanziaria delle imprese
ΔK^A	Acquisizioni di capitale estero da parte delle imprese del paese o di capitale nazionale del paese da parte di imprese estere
g_c	Tasso di centralizzazione del capitale

In quel che segue, le variabili senza pedice si riferiscono al periodo corrente, mentre quelle con pedice $t-1$ indicano il periodo antecedente.

Descriviamo ora il modello partendo dall'analisi dei costi di produzione, della distribuzione del reddito prodotto e dei prezzi. Il valore monetario della produzione totale PY genera un reddito di importo equivalente che si distribuisce sotto forma di salario ai lavoratori e di profitto ai capitalisti in base alla seguente equazione:

$$PY = WL + (1 + r)P_{t-1}K$$

Da cui, dividendo per il livello di produzione di merci Y , si ottiene il livello dei prezzi delle merci:

$$P = W \frac{L}{Y} + (1 + r)P_{t-1} \frac{K}{Y}$$

Possiamo ora esaminare l'equilibrio macroeconomico tra produzione totale e domanda totale di merci. In una economia aperta agli scambi con l'estero, escludendo per semplicità la spesa pubblica, l'equilibrio tra produzione e domanda è dato da:

$$PY = C + I + X - M$$

Introduciamo ora l'ipotesi semplificatrice che i lavoratori consumino tutto il loro salario e che i capitalisti risparmino tutto il loro profitto. Possiamo quindi sostenere che il consumo totale è semplicemente dato dal totale del monte salari erogato ai lavoratori occupati: $C = WL$. La domanda di beni capitali è data dal capitale corrente disponibile moltiplicato per il montante del tasso d'accumulazione, così da reintegrarlo e accrescerlo, ossia: $I = (1 + g)PK$. Quanto alle esportazioni al netto delle importazioni, supponiamo che siano determinate dalla competitività del paese - cioè dalla differenza tra prezzi nazionali ed esteri - moltiplicata per una data propensione all'esportazione netta: $X - M = m(P' - P)K$. Sostituiamo adesso queste espressioni e anche il reddito distribuito sotto forma di salari e profitti nella equazione di equilibrio macroeconomico. Otteniamo:

$$WL + (1 + r)P_{t-1} = WL + (1 + g)PK + m(P' - P)K$$

Il termine di sinistra corrisponde alla produzione espressa in termini di reddito equivalente distribuito, mentre il termine di destra indica la domanda di consumi, investimenti ed

esportazioni nette. Eliminando i salari a sinistra e a destra l'equilibrio macroeconomico diventa:

$$(1 + r)P_{t-1}K = (1 + g)PK + m(P' - P)K$$

Ossia, come è noto, l'equilibrio tra produzione e domanda corrisponde anche all'equilibrio tra i risparmi da un lato e gli investimenti e le esportazioni nette dall'altro. L'equazione va letta da destra verso sinistra: investimenti ed esportazioni nette rappresentano la domanda di merci che genera la produzione, quindi il reddito e dunque anche il risparmio, che per ipotesi corrisponde al profitto dei capitalisti. Dividendo tutto per $P_{t-1}K$, si ottiene:

$$1 + r = (1 + g)(1 + \pi) + m\delta$$

Dove $(1 + \pi) = P_t/P_{t-1}$ è il montante del tasso d'inflazione mentre $\delta = (P' - P)/P_{t-1}$ è lo scarto competitivo tra prezzi esteri e prezzi nazionali, e quindi $m\delta$ rappresenta il **saldo commerciale verso l'estero**, che può essere in **surplus commerciale** (se $m\delta > 0$) oppure in **deficit commerciale** (se $m\delta < 0$). Moltiplicando e approssimando per semplicità $g\pi = 0$ (essendo normalmente entrambi minori di 1 se moltiplicati tra loro il prodotto è ancora più piccolo) otteniamo l'equazione di **equilibrio macroeconomico** (1):

$$(1) \quad 1 + r = 1 + g + \pi + m\delta$$

Questa equazione va sempre letta da destra a sinistra. Essa ci dice che, in corrispondenza dell'equilibrio tra produzione e domanda totale, il profitto creato e risparmiato è generato da alcune variabili chiave della domanda: l'accumulazione di capitale, l'inflazione e la competitività relativa che determina il surplus o il deficit commerciale con l'estero.

A questo punto introduciamo la **condizione di solvibilità del capitale nazionale**. Assumiamo che le imprese possano contrarre prestiti con il settore bancario per effettuare acquisti. In questo senso, le imprese possono assumere **posizioni finanziarie “coperte” oppure “speculative”**. Se le imprese rimborsano interamente i prestiti precedenti venuti in scadenza utilizzando solo i loro profitti correnti, la loro posizione finanziaria è detta “coperta”. Se invece le imprese rimborsano i vecchi prestiti non solo usando i profitti correnti ma anche contraendo nuovi prestiti, la loro posizione finanziaria può esser definita “speculativa”.

Alla fine di ogni anno, le imprese sono considerate mediamente solvibili se la somma tra i loro profitti correnti e i nuovi prestiti contratti con le banche è maggiore o al limite uguale ai rimborsi dei prestiti scaduti e dei relativi interessi sommati alle spese per gli acquisti di beni capitali e per le eventuali acquisizioni nette di capitale estero. Definendo con FL i prestiti contratti dalle imprese con il sistema bancario, con i il tasso d'interesse che le imprese pagano sui prestiti venuti in scadenza, con λ la posizione finanziaria assunta dalle imprese e con ΔK^A l'acquisizione o la vendita netta di capitale da o verso l'estero, ed eliminando per semplicità i salari visto che le imprese contraggono prestiti per erogarli ma poi per ipotesi i lavoratori li spendono tutti nello stesso periodo, possiamo scrivere:

$$(1 + r)P_{t-1}K + FL \geq (1 + g)PK + (1 + i)FL_{t-1} + P^* \Delta K^A$$

dove:

$$FL = \lambda(1 + i)FL_{t-1} + (1 + g)PK$$

$$FL_{t-1} = \lambda_{t-1}(1 + i)FL_{t-2} + (1 + g)P_{t-1}K_{t-1}$$

Soffermiamoci sul significato del termine ΔK^A . Il caso in cui $\Delta K^A > 0$ indica una situazione in cui le imprese nazionali sono in grado di effettuare acquisizioni nette di capitale estero e quindi il paese in questione **partecipa attivamente alla centralizzazione capitalistica a livello internazionale**. Viceversa, il caso in cui $\Delta K^A < 0$ esprime una circostanza in cui, per risultare solvibili, le imprese nazionali sono costrette a effettuare vendite nette di capitale all'estero, il che significa che il paese **subisce passivamente la centralizzazione capitalistica internazionale** nelle mani di altri. Si tenga presente, quindi, che P^* assume due diverse configurazioni a seconda che il paese faccia acquisizioni nette oppure vendite nette: P^* corrisponde ai prezzi esteri P' se $\Delta K^A > 0$; viceversa, P^* corrisponde ai prezzi nazionali P se $\Delta K^A < 0$.

A questo punto aggiungiamo l'ipotesi che nel periodo precedente il paese fosse caratterizzato da una posizione finanziaria "coperta", per cui: $\lambda_{t-1} = 0$. Questa ipotesi ci consente di valutare cosa accade a seconda che nel periodo corrente la posizione finanziaria resti "coperta" ($\lambda = 0$) oppure diventi "speculativa" ($\lambda > 0$). Sostituendo FL e FL_{t-1} nella disequazione e tenendo presente che $(1 + g)P_{t-1}K_{t-1} = P_{t-1}K$, possiamo riscrivere la solvibilità in questi termini:

$$\begin{aligned} (1+r)P_{t-1}K + \lambda(1+i)P_{t-1}K + (1+g)PK \\ \geq (1+g)PK + (1+i)P_{t-1}K + P^*\Delta K^A \end{aligned}$$

Da cui, semplificando e riarrangiando, si ottiene:

$$(1+r)P_{t-1}K \geq (1-\lambda)(1+i)P_{t-1}K + P^*\Delta K^A$$

Ora, definendo con $(1+\pi^*) = P^*/P_{t-1}$ il montante del tasso d'inflazione interno oppure estero, e indicando con $g_c = \Delta K^A/K$ **il tasso di centralizzazione del capitale**, possiamo dividere tutto per $P_{t-1}K$ e ottenere:

$$(2) \quad 1+r \geq (1-\lambda)(1+i) + (1+\pi^*)g_c$$

La disequazione (2) rappresenta la **condizione di solvibilità del capitale nazionale**.

A questo punto, sostituiamo l'equazione di equilibrio macroeconomico (1) nella condizione di solvibilità del capitale nazionale (2). La condizione di solvibilità quindi diventa:

$$1+g+\pi+m\delta \geq (1-\lambda)(1+i) + (1+\pi^*)g_c$$

Dopo semplici passaggi e imponendo un vincolo di stretta uguaglianza, la condizione di solvibilità può anche essere riscritta così:

$$(3) \quad (1 + \pi^*)g_c = g + \pi + m\delta + \lambda(1 + i) - i$$

La (3) è un vincolo che esprime **il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità**, cioè il valore massimo delle acquisizioni nette di capitale estero che non va oltrepassato per rispettare la condizione di solvibilità del capitale nazionale. Evidentemente, a seconda dei valori assunti dai termini posti sul lato destro dell'equazione, **questo massimo tasso di centralizzazione può essere sia positivo che negativo**. Se il paese accumula poco capitale e contestualmente registra anche un deficit commerciale e paga alti tassi d'interesse sul debito, allora la parte destra dell'equazione, che esprime il vincolo, è negativa, per cui anche il massimo tasso di centralizzazione del capitale espresso a sinistra è negativo ($g_c < 0$): ossia, le imprese nazionali sono costrette a effettuare **vendite nette di capitale all'estero** per risultare solvibili e quindi il capitalismo nazionale esce **sconfitto nella contesa della centralizzazione capitalistica internazionale**. Invece, se il paese riesce ad accumulare molto capitale mantenendosi anche in surplus commerciale e paga pure un basso tasso d'interesse, il vincolo è positivo e quindi il massimo tasso di centralizzazione capitalistica risulta positivo ($g_c > 0$): le imprese nazionali possono effettuare **acquisizioni nette di capitale dall'estero** e quindi il capitalismo nazionale esce **vincitore nella partita della centralizzazione capitalistica internazionale**.

E' interessante notare che, se le imprese nazionali passano da una precedente posizione finanziaria "coperta" ($\lambda_{t-1} = 0$) a una attuale posizione finanziaria "speculativa" ($\lambda > 0$), è più probabile che il vincolo espresso dalla (3) diventi positivo. Al limite, questo cambiamento nella posizione finanziaria può

permettere al paese di effettuare acquisizioni nette di capitale estero nonostante una situazione di deficit commerciale verso l'estero e un elevato tasso d'interesse sui debiti. In sostanza, potremmo dire che **il movimento verso la finanza speculativa può favorire la centralizzazione capitalistica**. Questo risultato può aiutare a interpretare alcune evidenze del tempo presente, come ad esempio la peculiare posizione del capitalismo americano nell'ordine delle relazioni economiche internazionali. Si potrebbe ritenere, ad esempio, che gli Stati Uniti siano riusciti a mantenere un tasso di centralizzazione capitalistica positivo, nonostante il loro notevole deficit commerciale, anche grazie a una crescita delle posizioni speculative. A un certo punto, però, tali posizioni speculative potrebbero essersi rivelate insostenibili e ciò potrebbe aver contribuito all'avvio di una **politica protezionista** da parte degli Stati Uniti contro le tendenze centralizzatrici provenienti dai paesi in surplus.

Adesso, però, per semplificare ulteriormente l'analisi, ci converrà supporre che anche nel periodo corrente la posizione finanziaria delle imprese resti "coperta", e quindi pure $\lambda = 0$. Indichiamo con $R = i - \pi$ il tasso d'interesse reale, cioè il tasso d'interesse monetario al netto dell'inflazione. Il massimo tasso di centralizzazione capitalistica compatibile con la solvibilità diventa:

$$(3') \quad (1 + \pi^*)g_c = g - R + m\delta$$

L'equazione (3') ci dice che, in assenza di dinamiche speculative, il tasso di accumulazione al netto del tasso d'interesse reale e il saldo commerciale decidono il segno di g_c e quindi **determinano le tendenze della centralizzazione capitalistica**. E' importante notare, a questo riguardo, che

quanto maggiore è il tasso d'interesse reale rispetto al tasso di accumulazione, tanto più è necessaria una posizione di surplus commerciale verso l'estero per consentire che g_c sia positivo, ossia per uscire vincitori nella contesa della centralizzazione capitalistica globale.

Supponiamo ora che si voglia stabilire una sorta di “pace economica” tra nazioni **imponendo una condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale**. Ossia, per tutti i paesi coinvolti deve essere:

$$g_c = 0$$

Rimuovendo il vincolo di stretta uguaglianza che avevamo posto prima, lo stato stazionario della centralizzazione corrisponde alla seguente disequazione:

$$(3'') \quad m\delta \geq R - g$$

Tra le riflessioni che si possono trarre da questa condizione, vi è un fatto piuttosto rilevante. Se $R < g$, l'equilibrio di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale può essere ottenuto sia in deficit che in surplus commerciale, cioè $m\delta$ può essere sia negativo che positivo. Invece, nel momento in cui $R > g$ allora è necessario un surplus commerciale verso l'estero $m\delta > 0$ per rispettare l'equilibrio di stato stazionario della centralizzazione capitalistica. Il problema è che tenere tutti i paesi in surplus commerciale verso l'estero è logicamente impossibile, il che sembrerebbe indicare che **quando il tasso d'interesse reale supera il tasso di accumulazione, lo stato stazionario è inarrivabile**. In un simile scenario, la lotta internazionale per la centralizzazione capitalistica potrebbe risultare inevitabile, con tutte le sue possibili implicazioni sociali e politiche.

Infine, è possibile esaminare le caratteristiche di un ipotetico stato stazionario della centralizzazione anche in un **contesto dinamico**, introducendo alcune ipotesi specifiche sul comportamento delle variabili in gioco. Per esempio, possiamo supporre che il tasso corrente di accumulazione del capitale dipenda dal tasso di centralizzazione del periodo precedente: l'idea è che l'accumulazione viene scoraggiata se la centralizzazione precedente ha assunto valori fortemente negativi oppure fortemente positivi. Inoltre, possiamo supporre che il tasso d'interesse reale corrente dipenda dal tasso di centralizzazione precedente in base a una relazione inversa, nel senso che maggiore sia stata la centralizzazione precedente minore è il tasso d'interesse reale e viceversa. Ossia, definendo con g_0, g_1, R_0, R_1 quattro parametri, possiamo scrivere che:

$$g = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2$$

$$R = R_0 - R_1(g_{c_{t-1}})$$

Sostituendo nella equazione del massimo tasso di centralizzazione compatibile con la solvibilità (3'), otteniamo:

$$(1 + \pi^*)g_c = g_0 - g_1(g_{c_{t-1}})^2 - R_0 + R_1(g_{c_{t-1}}) + m\delta$$

Da cui, riarrangiando:

$$g_c = \left(\frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*} \right) + \left(\frac{-g_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}})^2 \\ + \left(\frac{R_1}{1 + \pi^*} \right) (g_{c_{t-1}})$$

Possiamo ora ridenominare i termini tra parentesi nel seguente modo:

$$A = \frac{g_0 + m\delta - R_0}{1 + \pi^*}$$

$$B = \frac{-g_1}{1 + \pi^*}$$

$$C = \frac{R_1}{1 + \pi^*}$$

Così, l'equazione diventa:

$$(4) \quad g_c = A + B(g_{c_{t-1}})^2 + C(g_{c_{t-1}})$$

Questa equazione dinamica ammette vari casi a seconda dei segni dei coefficienti. Per esempio, se supponiamo che i parametri g_0 , g_1 , R_0 , R_1 siano tutti strettamente positivi e che l'inflazione interna o estera π^* sia positiva, allora deve essere che $B < 0$ e $C > 0$. Consideriamo questo caso e lasciamo al lettore l'esame dei vari altri.

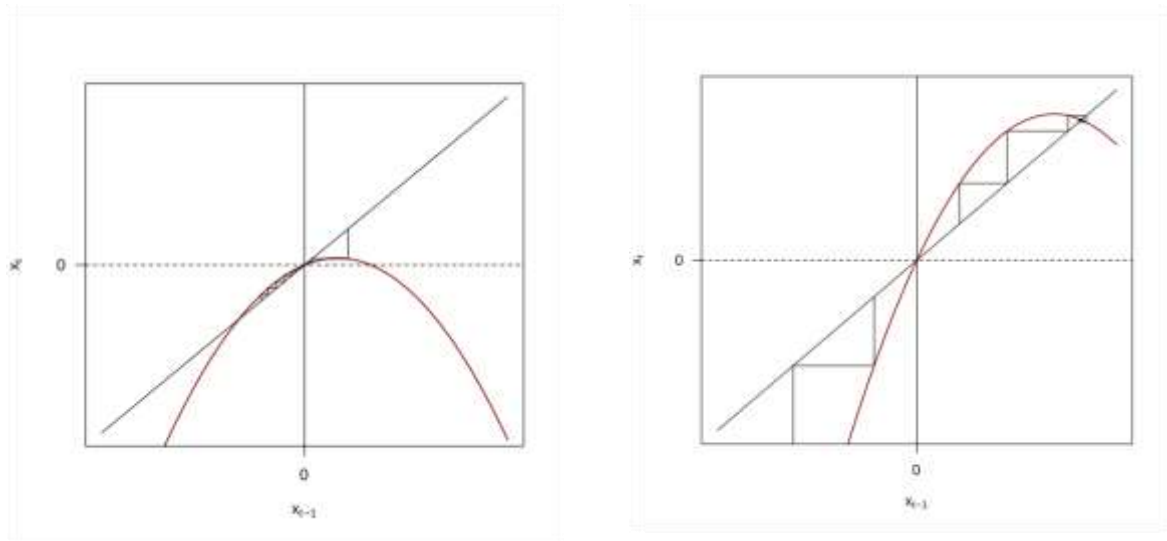
Imponiamo nuovamente la condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalistica internazionale:

$$g_c = g_{c_{t-1}} = 0$$

La (4) ammette questa soluzione solo se $A = 0$ (vale a dire lo stesso risultato della (3'')) con l'unica differenza che qui stiamo imponendo un vincolo di stretta uguaglianza: $m\delta = R - g$). Infatti per $A = 0$ le soluzioni della (4) sono le seguenti: $g_{c1} = 0$ e $g_{c2} = (1 - C)/B$.

La condizione di stabilità di tali soluzioni richiede che la (4) abbia derivata prima in modulo minore di uno, ossia: $|2Bg_c + C| < 1$. Per $g_c = 0$ la condizione di stabilità è dunque rispettata a seconda dei valori assunti da C : ossia, è stabile se $C < 1$ ed è instabile se $C > 1$.

I seguenti diagrammi di fase riportano g_{ct-1} sulle ascisse e g_{ct} sulle ordinate. Tali diagrammi riportano la funzione rappresentativa della (4) e anche una retta bisettrice dell'origine degli assi, in corrispondenza della quale vale sempre $g_{ct} = g_{ct-1}$. In tal modo, i diagrammi consentono di verificare la stabilità o l'instabilità dello stato stazionario in corrispondenza dell'origine degli assi, dove $g_{ct} = g_{ct-1} = 0$. I grafici descritti la (4) nel caso in cui $C < 1$ a sinistra e nel caso in cui $C > 1$ a destra. Come si può notare, l'equilibrio all'origine è **stabile** nel caso $C < 1$ descritto a sinistra: partendo da qualsiasi livello iniziale di g_{ct-1} , il sistema **converge verso l'origine**. Viceversa, nel caso di $C > 1$ descritto a destra il sistema è **instabile**: per qualsiasi livello iniziale di g_{ct-1} , il sistema **diverge dall'origine**.



*Diagrammi di fase: condizione di stato stazionario $g_{ct} = g_{ct-1} = 0$
stabile per $C < 1$ (a sinistra) e instabile per $C > 1$ (a destra)*

Ricordando che $C = R_I / (1 + \pi^*)$ possiamo affermare che **la condizione di stato stazionario della centralizzazione capitalista internazionale è stabile solo se, data l'inflazione, il tasso d'interesse reale è scarsamente reattivo alla centralizzazione**. Chiaramente, il quadro cambia se si considerano casi con coefficienti di segno diverso o addirittura con funzioni di comportamento di altro tipo. Ma il problema generale resta: una dinamica instabile della centralizzazione capitalista internazionale può creare molti problemi, che al limite possono trascendere la mera economia e investire il funzionamento dei sistemi politici e le relazioni diplomatiche tra nazioni.

6

CATASTROFE O RIVOLUZIONE⁷

L'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale ha sostenuto che per scongiurare una futura "catastrofe" serve una "rivoluzione" keynesiana della politica economica. La sua tesi viene qui sottoposta a esame critico sulla base di un criterio di indagine scientifica del processo storico definito "legge di riproduzione e tendenza del capitale". Da questo metodo di ricerca scaturisce una previsione: la libertà del capitale e la sua tendenza a centralizzarsi in sempre meno mani costituiscono una minaccia per le altre libertà e per le istituzioni liberaldemocratiche del nostro tempo. Dinanzi a una simile prospettiva Keynes non basta, come non basta invocare un reddito. L'unica rivoluzione in grado di scongiurare una catastrofe dei diritti risiede nel recupero e nel rilancio della più forte leva nella storia delle lotte politiche: la pianificazione collettiva, intesa questa volta nel senso inedito e sovversivo di fattore di sviluppo della libera individualità sociale e di un nuovo tipo umano liberato. Una sfida che mette in discussione un'intera architettura di credenze e impone una riflessione a tutti i movimenti di lotta e di emancipazione del

⁷ Tratto da E. Brancaccio, *Non sarà un pranzo di gala. Crisi, catastrofe, rivoluzione*. Meltemi editore, 2020. Per una versione successiva di questo saggio, si veda: E. Brancaccio, M. Veronese Passarella, "Catastrophe or Revolution", *Rethinking Marxism*, forthcoming.

nostro tempo, tuttora chiusi nell'angusto recinto di un paradigma liberale già in crisi.

Prologo

Per scongiurare una futura “catastrofe” sociale serve una “rivoluzione” della politica economica. Così parlò Olivier Blanchard, già capo economista del Fondo monetario internazionale, in occasione di un dibattito e un simposio ispirati da un libretto critico a lui dedicato (Blanchard e Brancaccio 2019; Blanchard e Summers 2019; Brancaccio 2020). Che un grande cardinale delle istituzioni economiche mondiali adoperi espressioni così avventuristiche è un fatto inusuale. Ma l'aspetto davvero sorprendente è che tale fatto risale a prima del tracollo causato dal coronavirus. Tanto più dopo la pandemia, allora, diventa urgente cercare di capire se l'evocazione blanchardiana del bivio “catastrofe o rivoluzione” sia mera voce dal sen fuggita o piuttosto segno di svolta di uno spirito del tempo che inizia a muovere da farsa a tragedia. A tale interrogativo è dedicato questo scritto.

A chi intenda cimentarsi nella lettura, sarà utile lanciare un avvertimento. Sebbene intessuto di fili accademici, questo saggio risulterà estraneo alle pratiche discorsive dell'ordinario comunicare scientifico. Qui si cercherà infatti di rinnovare un antico esercizio, eracliteo e materialista: di intendere *logos come scienza*. Scienza non parziale ma generale, per giunta, quindi inevitabilmente colma di vuoti come un formaggio svizzero. Su questi vuoti, prevediamo, gli specialisti contemporanei avvertiranno insofferenza mentre sarà indulgente l'osservatore avvezzo alla critica e alla crescita della conoscenza (Lakatos e Musgrave 1976). Costui è consapevole che solo una visione generale consente di

visualizzare quei vuoti, e quindi crea le premesse per tentare di perimetrarli e superarli.

Riproduzione e tendenza

Anche i consiglieri delle dittature fasciste, per una volta, possono trovarsi dal lato della ragione. Nella polemica con Myrdal sullo statuto scientifico dell'economia, Milton Friedman aveva ragione: non vi è motivo di ritenere che quella economica sia scienza "molle" rispetto alla fisica, alla chimica e in generale alle cosiddette scienze "dure". Dato che la previsione può suscitare imbarazzo all'una e alle altre, che in entrambi i gruppi di scienze l'esperimento è a volte direttamente possibile e altre no, che in nessuno dei due ambiti il test può dirsi perfettamente controllato o isolato, che tra le singole scienze "dure" sussistono differenze metodologiche rilevanti almeno quanto quelle che si registrano tra ognuna di esse e la "molle" economia, e che i giudizi di valore possono influenzare tanto l'una che le altre discipline, si possono intuire le ragioni per cui quella partizione risulta meno robusta di quanto comunemente si creda, e per questo non raccoglie più grandi consensi fra gli epistemologi contemporanei (Brancaccio e Bracci 2019).

Ovviamente ciò non significa aderire allo strumentalismo di Friedman, che è forse la più deteriore tra le varianti della già caduca epistemologia popperiana. Né significa nobilitare la rappresentazione dell'economia suggerita dalla teoria neoclassica-marginalista, che incurante delle sue fallacie Friedman propugnava e che un ignaro Popper elevava addirittura al rango di unico paradigma. Sebbene le teorie e le epistemologie ispirate dall'approccio neoclassico siano anche le stelle polari della ricerca scientifica di Blanchard, qui non si farà cenno a esse. Per le sue comprovate incoerenze logiche e debolezze empiriche, e per la sua interpretazione irrimediabilmente *naive* del corso degli eventi, l'approccio

neoclassico appare infatti inadeguato a valutare la rilevanza storica del crocevia blanchardiano. Misurarsi con l'incedere del processo storico, e quindi anche giudicare la tempestività di "catastrofe o rivoluzione", è questione scientifica improba, che mai potrebbe esser ficcata negli angusti sgabuzzini della scarsità e dell'utilità neoclassiche. Dinanzi a un tale interrogativo, nella migliore delle ipotesi, lo studioso neoclassico si obbliga a un disagiata silenzio. Se dunque in questa sede si intende decretare la presenza a pieno titolo dell'economia nell'empireo della scienza *tout court*, e con essa si pretende di indagare sulla biforcazione in questione, allora si dovrà per forza indicare un sentiero di ricerca diverso da quello prevalente (sulla diversità rispetto all'ortodossia neoclassica, cfr. Brancaccio 2010a).

Una via alternativa potrebbe consistere nel recupero di un'ardimentosa e mai rinnegata tesi di Althusser: che dopo avere inteso per "storia" la complessa totalità sociale dominata dal modo di produzione capitalistico e dopo aver situato l'economia nel suo mezzo, arriva a identificare nel *Capitale* di Marx il primo, pur incerto passo della conoscenza scientifica nel perimetro del fino ad allora inesplorato «continente della storia», come secoli prima il *Dialogo* di Galileo aveva fornito la chiave metodologica d'accesso nel «continente della fisica» (Althusser 1974). Il paragone, bisogna ammetterlo, appare tuttora imbarazzante, anche laddove sia riferito alla sola fisica dei primordi. Sulla storia, abbiamo detto, l'approccio neoclassico è intrinsecamente muto. Ma pure la scienza critica dell'economia e della storia, ispirata all'analisi marxiana e ai suoi continuatori, si presenta ancora oggi a uno stadio poco più che embrionale. Essa si sviluppa grazie a filoni di ricerca sotterranei che riaffiorano puntuali all'indomani delle crisi, ma il più delle volte restano sommersi e dimenticati, ai margini della grande accademia e delle sue ingenti risorse. Di questa marginalità abbiamo suggerito una possibile spiegazione, che attiene ai contrasti tra la riproduzione del rapporto sociale di produzione e lo sviluppo di un paradigma scientifico che

anziché favorire quella stessa riproduzione rischia di ostacolarla. Memore di Esopo, il sistema si guarda bene dal nutrire una serpe teorica in seno. Eppure, nonostante le enormi difficoltà, la serpe cresce. Dai nuovi apporti di teoria della produzione, agli schemi «stock-flow consistent», fino ai modelli ad agenti depurati da infiltrazioni neoclassiche, i filoni di ricerca alternativi continuano a produrre avanzamenti dal punto di vista del metodo, della strutturazione logica e della verifica empirica delle teorie.

Da questi avanzamenti è venuto alla luce uno snodo della moderna scienza economica critica che forse, una volta superato, consentirebbe di compiere qualche concreto passo avanti nell'ancora pressoché inesplorato continente della storia. Lo snodo a cui mi riferisco è l'esigenza di stabilire un collegamento fra la teoria della "riproduzione" e della crisi capitalistica da un lato, e la teoria delle leggi di "tendenza" del capitale dall'altro. L'una e l'altra hanno finora quasi sempre proceduto lungo sentieri separati, come fossero oggetti impossibilitati a connettersi. A riprova di questa idiosincrasia vi è persino l'assenza di una metafora adatta a descrivere il loro possibile incontro: cerchio e linea, ruota e binario, rapporto e catena, nessuna figurazione sembra adeguata al caso. L'innesto fra teoria della riproduzione e teoria della tendenza, tuttavia, sembra indispensabile per tentare di delineare un criterio di indagine dei crocicchi del processo storico. Senza quell'aggancio, anche la scienza critica del capitale rischia di cadere in uno sconcertante mutismo. Una possibile via di collegamento fra le due teorie, allora, può provenire dalla decifrazione di un loro legame inedito, emerso da alcune ricerche recenti. Si tratta del nesso tra le condizioni di solvibilità sottese alla riproduzione del capitale da un lato, e la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani dall'altro (Brancaccio 2010b; Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020).

C'è motivo di ritenere che questo nesso abbia valenza euristica generale: situato al livello della struttura economica capitalistica, le sue diverse configurazioni sembrano incidere su tutti i piani del rapporto sociale di produzione, fino a plasmare il livello culturale e politico. Se dunque si condivide questa linea di ricerca, diventa necessario estendere la massima althusseriana: la nostra tesi fondamentale è che non è possibile porre interrogativi e rispondervi, se non dal punto di vista *della riproduzione e della tendenza*, in particolare della tendenza alla centralizzazione del capitale. Alla luce di questa tesi, utilizzando gli strumenti di analisi incorporati in essa, si proverà qui a verificare se il bivio “catastrofe o rivoluzione” debba ritenersi suggestione importuna o al contrario evocazione tempestiva, nel tempo storico.

Fisionomia di una catastrofe

L'etimo di “catastrofe” è “capovolgimento”, “rovescio”, ma anche, tratto dalla tragedia greca, “scioglimento dell'intreccio di un dramma”. Prendendo spunto da Jan Kott, si può tradurre con “atto risolutivo”, che scioglie una contraddizione di sistema. Se questo sia o meno il tempo di una catastrofe così intesa, è il tema oggetto di analisi.

Aggiungere l'ennesima risposta *narrativa* a un simile interrogativo sarebbe poco utile: si eviterà quindi di navigare senza bussola nel *mare magnum* della romanzeria futurologica, dal panglossiano Stephen Pinker al cassandrino Millenium Project. Piuttosto, la questione sarà qui esaminata entro un perimetro di osservazione ben delimitato: lo chiameremo *legge di riproduzione e tendenza*, ovvero la tendenza alla centralizzazione del capitale. Come accennato prima, rarissimi sono i tentativi di cimento in questo campo decisivo di ricerca. Per quel che mi è dato sapere, la sola indagine che in certo modo vi si approssimi e che è salita agli onori delle cronache scientifiche recenti, è quella di Thomas

Piketty (Piketty 2014). Criticabile nella esposizione dei dati, fuorviante nella ricostruzione storica del pensiero economico critico e a mezza strada fra tradizione e confusione nella visione teorica, l'opera di Piketty ha tuttavia un indubbio merito: cercare di trarre una legge di tendenza da una relazione di riproduzione del capitale. Quest'ultima viene definita dall'autore «disuguaglianza fondamentale», e consiste nella differenza tra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito. La tesi dell'economista francese è che il secolo ventunesimo sarà contraddistinto da un tasso di rendimento del capitale sistematicamente più alto del tasso di crescita del reddito. Di conseguenza, sotto date condizioni, il capitale crescerà più rapidamente del reddito e questo determinerà pure un incremento continuo dei patrimoni ereditati rispetto ai redditi creati durante una vita di lavoro. Se la riproduzione del sistema impone che il capitale renda più di quanto il reddito cresca, l'implicazione è una tendenza incessante all'aumento delle disuguaglianze tra chi vive di ricchezza e chi vive di lavoro. Si annuncia dunque un secolo rigoglioso, per il moderno rentier e per i suoi pargoli.

Il padre della teoria neoclassica della crescita e premio Nobel per l'economia Robert Solow l'ha denominata «tendenza dei ricchi sempre più ricchi» e ha sostenuto che prima di Piketty nessuno l'avesse mai concepita (Solow 2014). Non è esattamente così, ma il punto che qui merita attenzione è un altro. Il tentativo di Piketty di inquadrare la sua tesi secolare in uno schema tradizionale, di tipo neoclassico, è fallimentare. L'idea di una crescita continua del capitale in rapporto al reddito e di un conseguente sempre maggiore accaparramento del prodotto da parte di chi vive di lasciti ereditari, è un fenomeno che mal si adatta agli «equilibri naturali» tipici della modellistica neoclassica, siano essi non stazionari, stazionari o secolari, e indipendentemente dal carattere esogeno o endogeno della crescita che descrivono. Dunque, anche volendo accantonare per un attimo le incoerenze logiche e le smentite empiriche dell'approccio neoclassico, il tentativo di

infilarci dentro la tendenza delineata da Piketty appare in sé contraddittorio. Per quanto l'economista francese possa trovarlo disturbante, la sua idea può trovare adeguata sistemazione solo altrove. L'ambito appropriato, in questo senso, sembra esser proprio la scienza critica del capitale.

In questo contesto teorico alternativo, tuttavia, si fa subito una nuova scoperta. Dentro quella che Piketty chiama la «disuguaglianza fondamentale» sussiste un ulteriore elemento, nascosto e più profondo. Se scomponiamo il rendimento medio del capitale in due parti, quella che attiene al tasso medio di profitto e quella che riguarda il tasso d'interesse medio sui prestiti, possiamo notare che dentro la legge di riproduzione rappresentata dalla “disuguaglianza fondamentale” c'è anche una “condizione di solvibilità” del sistema. In questa cruciale condizione si innesta anche, non per caso, l'ordine generale della politica economica, e in particolare quella che altrove abbiamo definito la *solvency rule* del banchiere centrale. Ora, a date ipotesi, si può mostrare che quanto maggiore sia il tasso di rendimento medio del capitale rispetto al tasso di crescita del reddito, tanto maggiore sarà il tasso medio d'interesse rispetto al tasso medio di profitto, e quindi tanto più stringente sarà la condizione di solvibilità. Ossia, in altre parole, sarà più difficile onorare i debiti accumulati. Ciò porterà a un aumento delle insolvenze, delle bancarotte e dei fallimenti dei capitali relativamente più fragili ed esposti, e quindi favorirà la loro liquidazione e il loro assorbimento a colpi di fusioni e acquisizioni a opera dei capitali più forti. È questo, per l'appunto, il moto della centralizzazione capitalistica: un fenomeno pervasivo e forse più insidioso della “tendenza dei ricchi sempre più ricchi”, perché a differenza di questa può imporsi anche in base al controllo di un capitale di cui non si è formalmente proprietari. I dati indicano che questo moto di centralizzazione dei capitali è ancora frastagliato, con varianti nazionali e geopolitiche, ma che almeno in potenza non ha limiti né confini, ed è per questo in grado di estendersi all'intero pianeta. Dalla riproduzione del

sistema, dunque, si può trarre una duplice tendenza: il capitale non solo tende a crescere rispetto al reddito, come sostiene Piketty, ma tende anche, e soprattutto, a centralizzarsi in sempre meno mani. Come nell'allegoria di Bruegel, i grandi mangiano i piccoli.

I tratti essenziali della legge di riproduzione e tendenza sono stati esplicitati. Siamo dunque al cospetto di un grande meccanismo shakespeariano, funesto quanto inesorabile? O esistono controtendenze? Altrove abbiamo osservato che la centralizzazione può suscitare una reazione. I capitali più piccoli e più fragili, a rischio di liquidazione e assorbimento, possono tentare di organizzarsi per imporre al banchiere centrale e alle altre autorità di governo una linea politica orientata a mitigare le condizioni di solvibilità e a contrastare la dinamica della centralizzazione. Nasce così una lotta, tutta interna alla classe capitalista, tra aggressione dei grandi e resistenza dei piccoli. Da questo scontro, in effetti, può emergere una controtendenza con implicazioni di fase rilevanti, al limite di portata storica. Ma l'evidenza disponibile solleva dubbi sulla possibilità che una simile reazione sia in grado di sovvertire la tendenza centralizzante di fondo. Una teoria della politica economica in grado di spiegare il perché è ancora di là da venire. Tuttavia c'è motivo di ritenere che proprio la crescita del capitale rispetto al reddito abbia qualcosa a che fare con la capacità della centralizzazione di soverchiare le sue controtendenze.

La legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta ha riflessi su varie controversie teoriche del passato. Per esempio, essa rigetta l'erronea teoria della produttività marginale decrescente del capitale, mentre non si oppone ma nemmeno necessita della tesi di caduta tendenziale del saggio di profitto. Più in generale, in chiave epistemologica, la legge descritta obbliga a cimentarsi nella difficile costruzione di quella teoria materialista della politica economica che tuttora manca all'appello nella storia della scienza. Non è però questa la sede per approfondire ulteriormente le basi e le implicazioni della

legge di riproduzione e tendenza del capitale. Quanto detto finora ci pare infatti sufficiente per sollevare l'interrogativo che qui davvero preme: la tendenza del capitale a crescere rispetto al reddito e a centralizzarsi, costituisce in quanto tale una prova di tendenza del sistema verso la "catastrofe"? Sebbene molta indagine vi sia ancora da compiere in tema, ad avviso di chi scrive è possibile dare una risposta preliminare affermativa, in un senso che trascende la mera analisi economica e investe la totalità sociale del modo di produzione. Il punto di fondo, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza politico. Come gli stessi Blanchard e Piketty pur di sfuggita rilevano, una tale dinamica del capitale non sconvolge soltanto l'assetto economico ma può avere enormi ricadute sul quadro politico e istituzionale, e più in generale sul sistema dei diritti. La centralizzazione capitalistica, in altre parole, erode la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Al limite, a date condizioni, la tendenza descritta può arrivare a minare le basi stesse del liberalismo democratico. Se così andasse, verrebbe smentita la vecchia eppur tenace credenza kojeviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenterebbe il meraviglioso equilibrio finale di tutta la storia umana.

L'ideologia dominante e la teoria economica che la supporta ci inducono a guardare il capitalismo con uno sguardo cristallizzato sulle sue origini gloriose, in cui una classe borghese in ascesa si incaricava di abbattere l'*ancien regime* dei privilegi aristocratici. In quel breve attimo della storia, la sconfitta del rentier feudale ad opera dell'imprenditore capitalista segna realmente un progresso generale, non solo economico ma anche civile e politico. La conquista del potere da parte dei capitalisti è oggettivamente un momento di sviluppo in senso liberale e democratico, per ragioni materiali piuttosto ovvie: il modo di produzione che i borghesi

incarnano non solo accresce la ricchezza sociale più rapidamente ma la ripartisce anche maggiormente all'interno della società, per il semplice motivo che essi sono più numerosi dei proprietari terrieri. È per questo che il capitalismo delle origini risulta associato a una fase di maggiore partecipazione politica e di primordiale espansione dei diritti. Il movimento oggettivo che stiamo qui analizzando, però, indica che quella fase originaria è soverchiata dagli stessi sviluppi del capitale. Il regime contemporaneo di centralizzazione, per certi versi, somiglia sempre più al vecchio feudalesimo che allo scintillante capitalismo rivoluzionario delle origini.

Se dunque la legge di tendenza verso la centralizzazione dei capitali troverà ulteriore conforto in analisi future, una delle implicazioni principali è che da essa potrebbero derivare anche le basi per una previsione di sbocco, come talvolta è stato definito, di «neoliberismo autoritario» (cfr. tra gli altri, Bruff 2014). La fisionomia di una catastrofe inizia a delinearsi.

Tendenza, reazione, conflitto

Nell'accezione originaria, "rivoluzione" richiama il "voltare", il "rivolgere indietro". In effetti sembra uno sguardo all'indietro quello che deve avere indotto Blanchard, con Larry Summers, a invocare una "rivoluzione" della politica economica per scongiurare future catastrofi. Per rivoluzione, infatti, i due intendono non molto più che un recupero del vecchio lascito keynesiano: politiche monetarie e fiscali ancor più espansive, se necessario controlli sui capitali e altre forme di repressione della finanza, cui si potrebbero anche aggiungere estensioni del welfare sotto forma di reddito di esistenza (che al di là delle retoriche non è mai stato molto più che una declinazione liberaldemocratica del keynesismo).

Beninteso, la novità non è di poco conto. Per quanto Joan Robinson non avrebbe esitato a considerarlo "bastardo", un

keynesismo così accorato ai vertici del pensiero *mainstream* non si vedeva da decenni. Tuttavia, da qui a considerarlo praticabile ce ne corre. Altrove abbiamo sostenuto che una tale evocazione di Keynes, per quanto influente, potrebbe risultare vana. Sebbene la storiografia metta in luce solo di rado questo aspetto, bisognerebbe ricordare che la sintesi keynesiana è stata un oggetto politico, prima che teorico. E in quanto oggetto di tal fattura venne forgiato nelle asprezze di un gigantesco conflitto epocale, tra capitalismo e socialismo sovietico. Questo fatto dialettico, mi sembra, vale in generale: oggi come allora, una sintesi keynesiana potrebbe nascere solamente sotto il pungolo del pericolo socialista. Si avverte oggi quel pungolo? Esiste uno scontro di sistema paragonabile a quello degli anni trenta del secolo scorso? Per quanto qui non si condivida del tutto la tesi di Ronald Coase – secondo cui la Cina sarebbe ormai un’economia capitalistica a tutti gli effetti (Coase e Wang 2014) – occorre riconoscere che per adesso di quel grande conflitto di sistema non vi è traccia nel mondo. Come possa quindi attivarsi la dialettica necessaria al concepimento di una nuova “rivoluzione” keynesiana, resta per il momento un mistero.

A ben guardare, però, la politica keynesiana potrebbe anche materializzarsi in senso diverso: *non rivoluzionario ma reazionario*. È il caso in cui venga messa al servizio esclusivo dei capitali più deboli e fragili, al solo fine di allontanare il pericolo di una loro liquidazione e rallentare così la centralizzazione nelle mani dei capitali più forti. Questa possibilità esiste. Contrariamente a quanto sostenuto da Blanchard e Summers, e in generale dalla tradizione neoclassica, la “disuguaglianza fondamentale” fra il tasso di rendimento del capitale e il tasso di crescita del reddito non è la risultante di un equilibrio “naturale” ma è piuttosto l’esito di decisioni macroeconomiche. In questo senso, una eventuale politica keynesiana interviene proprio su una componente cruciale della disuguaglianza fondamentale, quella che attiene alla differenza tra il tasso d’interesse medio sui prestiti e il

tasso di crescita del reddito. È la condizione di solvibilità, in cui, abbiamo detto, opera anche la *solvency rule* del banchiere centrale. Manovrando allo scopo di tenere stabilmente il tasso d'interesse sotto il tasso di crescita, il *policymaker* keynesiano rende meno stringenti le condizioni di solvibilità del sistema, riduce le bancarotte e i fallimenti e pone così un freno alle liquidazioni e acquisizioni dei capitali deboli a opera dei forti. Insomma, una sorta di *helicopter money for the petty bourgeoisie* anziché *for the people* – che del resto già presentava il limite tipicamente populista della neutralità degli effetti distributivi nel senso di Patinkin.

Per le ragioni accennate prima, sembra difficile che questa linea di indirizzo possa soverchiare indefinitamente il meccanismo di centralizzazione del capitale. Ciò non toglie, però, che la “reazione keynesiana” può scatenare contraccolpi alla centralizzazione marxiana. In generale tenui, cioè tali da rallentarla in virtù di un compromesso tra le diverse fazioni del capitale. Oppure al limite così violenti e pervasivi da trasformare la contesa economica tra capitali in conflitto politico tra nazioni. Questo salto di livello può avvenire, ancora una volta, per ragioni materiali: da un lato capitali mediamente solvibili, più grandi e sempre più ramificati a livello internazionale, dall'altro capitali più piccoli e in affanno che operano invece maggiormente entro i confini della nazione e per questo tendono a identificarsi più facilmente in essa, magari riesumando una politica revanscista, potenzialmente xenofoba, al limite fascistoide, ma sempre a suo modo liberista. In questo rinculo keynesiano, allora, la reazione può farsi nazionale, o quantomeno può chiudere la tendenza alla centralizzazione del capitale entro gabbie geopolitiche. Ossia – in un senso nuovo rispetto alle vecchie controversie – possiamo dire che *nello scontro tutto interno alla classe capitalista, Keynes può muovere contro Marx*. Una contrapposizione che all'estremo può sfociare in guerra, con ripercussioni prevedibili, ancora una volta, sulle istituzioni

liberaldemocratiche. L'altra faccia della catastrofe viene allo scoperto.

Ecologia, tecnologia, distopia

Il fatto che nell'attuale fase storica la lotta politica resti confinata nel recinto della classe dominante ha anche altre implicazioni. Una delle più rilevanti è che ogni disputa viene plasmata dagli apparati ideologici secondo i codici di quell'unica lotta politica.

Il caso del cambiamento climatico è esemplare, in questo senso. Il premio Nobel William Nordhaus ha sostenuto che i costi della riconversione ecologica dell'economia andrebbero sostenuti in misura maggiore dalle future generazioni, visto che grazie alla crescita economica queste risulteranno più ricche delle generazioni attuali. I movimenti ambientalisti hanno contestato questa conclusione, sostenendo che sono le generazioni presenti che dovrebbero farsi carico di evitare danni irreparabili a quelle future. Esaminiamo la controversia dal punto di vista della legge di riproduzione e tendenza del capitale. A differenza dei modelli neoclassici utilizzati da Nordhaus, lo schema alternativo riconosce il carattere indeterminato sia della crescita economica futura che dei potenziali danni provocati da una crisi ecologica. Sotto questo aspetto, dunque, esso prova che gli ambientalisti hanno ragione: occorre adottare un principio precauzionale che porti la generazione presente ad assumere qui e ora i costi di una transizione ecologica dell'economia. La legge di riproduzione e tendenza, però, mette in luce anche un altro aspetto: né l'uno né gli altri attori di questa disputa accennano alla divisione in classi insita nel rapporto sociale di produzione. Come accade anche per altre tenzioni, sul debito pubblico come sul sistema previdenziale, ci si concentra esclusivamente su un generico conflitto generazionale. La lotta di classe sembra del tutto estranea al discorso ecologista. Eppure non ci vuol molto a

capire che il conflitto sul clima è inestricabilmente legato al conflitto tra le classi sociali. A questo riguardo, lo schema di riproduzione e tendenza mostra che le crisi ecologiche impattano sui prezzi relativi del sistema in un modo che pressoché inesorabilmente, al giorno d'oggi, colpisce in misura preponderante le classi subalterne. Ma soprattutto, quello schema mette in luce che gli effetti prevalenti del cambiamento climatico non vengono catturati dai prezzi capitalistici: si tratta cioè di quella che gli economisti definirebbero una "esternalità" generale, un fenomeno che si pone al di là delle capacità di calcolo razionale del modo di produzione capitalistico. Il monopolio capitalistico della politica impedisce di visualizzare questi problemi. Con il risultato che oggi, come è stato detto, si riesce a concepire persino la fine della vita sulla terra ma non la fine del capitalismo. Utopico o distopico che sia, anche l'immaginario è storicamente determinato.

Un'altra grande implicazione del monopolio capitalistico della lotta politica è che lo sviluppo della scienza e della tecnica assume una connotazione sociale univoca. A tale riguardo, è bene sottolineare che l'innovazione tecnico-scientifica non è mai una variabile esogena del sistema. Il processo innovativo non cade affatto dal cielo ma è parte in causa del meccanismo sociale. Forse più di ogni altro ingranaggio della riproduzione sociale, l'atto innovativo esprime sempre lo stato delle forze produttive e dei rapporti di forza nella società. L'organizzazione della produzione tecnico-scientifica è infatti in primo luogo organizzazione del potere economico della scienza. Intorno a questo potere montano le lotte politiche più feroci, ma se tali lotte vedono in azione i soli agenti capitalistici, è inevitabile che la produzione tecnico-scientifica in generale, e la produzione dell'innovazione in particolare, vengano messe al servizio esclusivo della riproduzione del capitale e dei suoi rendimenti. Si spiega così l'opera incessante di privatizzazione della conoscenza tecnico-scientifica, a mezzo di brevetti, diritti di proprietà intellettuale, contratti di

segretezza. Un'opera che non si è fermata nemmeno dinanzi a una minaccia generale di morte, come il coronavirus. Gli scienziati chiedono di accantonare questa logica privatistica per mettere in comune le conoscenze, condividerle a livello internazionale e coordinare i gruppi di ricerca per accelerare la ricerca sul covid-19. Ma nello stato attuale dei rapporti sociali di produzione, un *comunismo scientifico nella lotta contro il virus* (Brancaccio e Pagano 2020) rischia di essere nient'altro che una voce razionale nel deserto.

Nella sua titanica impresa, dunque, Prometeo non è affatto un eroe solitario, ma piuttosto va inteso come un pezzo dell'ingranaggio, ovvero come un operaio della scienza. E assieme a tutti gli altri operai, anch'egli è in ultima istanza messo al servizio della riproduzione capitalistica e dei rapporti a essa sottesi. In ciò risiede anche il motivo, tra l'altro, per cui dalla legge di riproduzione e tendenza del capitale scaturisce un movimento che nessuna traiettoria dello sviluppo tecnologico, in quanto tale, è in grado di sovvertire. Anzi, a date condizioni, i cambiamenti tecnici potrebbero persino accrescere il tasso di variazione delle tendenze del capitale, come in una sorta di *distopia accelerazionista*.

Speculazione e libertà del capitale

Dal punto di vista storico, le tendenze fin qui descritte hanno dominato lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, con una rilevante eccezione rappresentata dal cosiddetto «secolo breve». Esse infatti incontrano un freno nella Prima guerra mondiale e nella concomitante ascesa del bolscevismo, e tornano poi in auge con l'inizio della crisi sovietica e l'ascesa di quella fase politica talvolta definita «controrivoluzione neoliberista». Questa è l'epoca in cui si riafferma il primato di una forma specifica di libertà: quella dei proprietari del capitale di muovere le ricchezze e di speculare sui mercati senza più ostacoli di legge. L'apparato ideologico che

accompagnò quella svolta si basa su un'idea in fondo semplice: l'efficienza del libero mercato, in particolare del mercato finanziario, porta pace e prosperità. È la visione tuttora prevalente, che però non trova il conforto dei fatti. In realtà, quando le forze che operano sul mercato vengono lasciate libere di espandersi, il sistema risulta continuamente soggetto al movimento speculativo: vale a dire all'istinto, degli agenti del capitale, di guadagnare dalle mere differenze di prezzo tra acquisto e vendita delle merci, dei titoli che le incarnano, delle tecniche, persino dei cambiamenti climatici. Insomma, di qualsiasi oggetto di transazione.

Come è ormai noto anche a Shiller e ad altri esponenti della dottrina economica prevalente, l'impulso speculativo non è affatto un sintomo di efficienza del sistema. Al contrario, esso contribuisce in modo decisivo all'alternarsi di euforia e depressione, al sottoutilizzo sistematico dei mezzi di produzione, alla selezione avversa dei processi tecnico-scientifici, e in generale a quel fenomeno caotico che va sotto il nome di "disorganizzazione dei mercati". Una disorganizzazione che si manifesta, tra l'altro, nella setacciatura del futuro: conta solo ciò che contribuisce all'accumulo privato di capitale, mentre viene quasi del tutto scartato ciò che riguarda l'avvenire collettivo, come ad esempio la prevenzione dei disastri sistemici.

Come Marx ben sapeva, l'impulso speculativo non è un retaggio della vecchia economia antecedente all'accumulazione primitiva, ma è una caratteristica intrinseca del capitalismo sviluppato. Si può dimostrare, in questo senso, che il moto della speculazione è addirittura alla base della legge di riproduzione e tendenza (Brancaccio e Buonaguidi 2019; Algieri, Brancaccio, Buonaguidi 2020). Questa evidenza ha un'implicazione importante, per il nostro discorso. Se la libertà del capitale mobilita la speculazione, e se la speculazione è alla base del meccanismo che alimenta la crescita del capitale rispetto al reddito e la centralizzazione del suo controllo, allora possiamo arrivare ad affermare che la

libertà del capitale non è solo un propagatore di inefficienza sistemica ma costituisce essa stessa una minaccia potenziale per la democrazia liberale. Potremmo dire che *la libertà finanziaria degli agenti del capitale tende a soffocare le altre libertà*, gli altri diritti. Esperimenti di fascismo liberista in effetti non sono mancati nella storia. Per le ragioni suddette c'è motivo di ritenere che in prospettiva possano propagarsi. C'è un'amara ironia, in questo grande involuppo.

Polarizzazione e uniformizzazione

Al pari del modello di von Neumann, delle equazioni dei prezzi di Sraffa o delle tavole input-output di Leontief, la legge di riproduzione e tendenza fin qui descritta è un mero schema, confinato nella struttura economica del sistema. Diversamente dai suoi predecessori, però, questo inedito scheletro logico coltiva anche la pretesa di dire qualcosa sui movimenti della sovrastruttura politica. Pretesa immane solo in apparenza, se si ammette che nemmeno un passo nel “continente storia” può ragionevolmente compiersi se si rinuncia a coltivarla. Riassumiamo allora la tesi in questione, semplice e netta. La tendenza alla crescita del capitale rispetto al reddito e alla centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani, non sembra compatibile con il mantenimento futuro della democrazia, della libertà, al limite della pace, almeno così come oggi le intendiamo. Il moto profondo del sistema costituisce in sé una minaccia per la sopravvivenza delle istituzioni su cui reggono le democrazie liberali contemporanee. E nella misura in cui la lotta politica sia pressoché tutta interna alla classe capitalista, quel moto non sembra ammettere esiti alternativi: se cioè tutto si riduce al gioco di fazioni interno al capitale, allora lo schema tratteggiato è *self-contained*. Una vecchia ma non desueta eresia trova così ulteriore sostegno: la libera razionalità individuale dei singoli agenti del capitale guida cecamente

verso una catastrofica e illiberale irrazionalità di sistema. Con mezzi di analisi un po' più generali rispetto ai consueti equilibri non cooperativi di Nash, *una nuova vendetta si consuma contro la «mano invisibile»* di Adam Smith.

La biforcazione blanchardiana, da cui siamo partiti, sembra quindi trovare una conferma e una smentita: c'è un meccanismo interno al modo di produzione che effettivamente muove verso la “catastrofe”, ma questo stesso meccanismo tende a piegare un'eventuale svolta keynesiana in senso reazionario piuttosto che “rivoluzionario”. Il suono dell'inevitabilità sembra riecheggiare persistente, in questa minacciosa conclusione. Ma qui non si vuol celebrare nessuna filosofia negativa della storia. Né al contempo si vuol cadere nell'idiotismo di chi immagini una totalità “aleatoria” in cui tutto sia improvvisamente possibile, magari solo in virtù di un agire incosciente e speranzoso. Il vincolo epistemologico su cui si vuole qui insistere, è che in ultima istanza tutto deve scaturire dallo schema: come la linea verso la catastrofe è una risultante della legge di riproduzione e tendenza, così dovrebbero esserlo anche i suoi eventuali sovvertimenti.

Uno spunto, in questo senso, viene dalla constatazione che tutte le previsioni che si sono finora irradiate dall'analisi assumono un dato: che ogni lotta si sviluppi dentro la classe egemone, tra i soli agenti del capitale. Si assume cioè che la classe lavoratrice, la classe subalterna, resti silente sul piano politico, e quindi ridotta a variabile residuale nello schema economico. Tale residualità dei subalterni, tra l'altro, accresce le possibilità di risoluzione pacifica delle contese tra grandi e piccoli capitali, magari sotto la bandiera di una centralizzazione che rallenta ma non si arresta. Ora, sebbene questo sia un preciso tratteggio dell'attuale fase storica, dobbiamo per forza ritenerlo valido anche per il futuro? A questo cruciale interrogativo la legge di riproduzione e tendenza può fornire tracce essenziali per una risposta. Il punto è che il movimento verso la crescita del capitale rispetto al reddito e verso la sua centralizzazione in sempre meno mani,

è in quanto tale distruttivo per i gruppi sociali intermedi: piccoli capitalisti, ceti medi più o meno riflessivi, borghesia minore, esponenti delle professioni, quadri privati e pubblici, padroncini e rentiers marginali, questo aggregato di corpi centrali è destinato a erodersi: sospinti in piccola parte verso l'estremo superiore della scala sociale, mentre la restante gran parte viene man mano scaraventata verso il basso, i componenti di questo mondo di mezzo finiscono per ingrossare le file degli strati subalterni. Al pari della centralizzazione che lo induce, questo moto potrà arrestarsi e anche indietreggiare in certi momenti, ma sul piano della logica è destinato a imporsi. I dati storici, ancora una volta, vanno in questa direzione. Con buona pace di Bernstein e dei suoi epigoni, la legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione del capitale è anche *legge di polarizzazione* delle classi.

Infine, la polarizzazione sembra assumere anche i tratti di una tendenziale *uniformizzazione* delle condizioni della classe subalterna. È una dinamica che avvicina le condizioni di vita e di lavoro a livello internazionale, generalmente dando luogo a una loro convergenza verso il basso (Brancaccio, De Cristofaro, Filomena 2019). Ma uniformizzazione, a ben vedere, significa molto di più. Il punto da comprendere è che la centralizzazione capitalistica, inesorabilmente, tanto tende a concentrare il potere di sfruttamento in poche mani quanto tende a livellare le differenze tra gli sfruttati. Che si tratti di nativi o di immigrati, di donne, uomini o transgender, man mano che si sviluppa il capitale tratterà questi soggetti in modo sempre più indifferenziato, come pura forza lavoro universale. Questo processo di universalizzazione del lavoro mette in crisi le vecchie istituzioni, disintegra gli antichi legami di famiglia basati sulla soggezione della donna all'uomo e allenta i confini nazionali che dividevano la forza lavoro interna da quella esterna. È un movimento che per forza di cose abbatte gli antichi equilibri sociali basati sulle discriminazioni di genere e di razza, e che mette pure in crisi le istituzioni familiari e le

convenzioni sociali che soprintendono ai legami affettivi e sessuali: che la forza lavoro sia *etero* oppure *lgbtqiapk*, per intenderci, non fa la minima differenza per il capitale. Ma quello stesso movimento, al tempo stesso, risulta guidato da una pura logica di acquisizione di forza lavoro indifferenziata ai fini della intensificazione dello sfruttamento. Pertanto, quali che siano il genere, l'orientamento sessuale, la provenienza, l'etnia, col tempo il capitale ci rende tutti uguali, e questo è il suo aspetto progressivo e universalistico. Ma ci rende uguali nello sfruttamento, e questo è il suo aspetto retrico e divisivo. Anche l'uniformizzazione di classe è movimento contraddittorio, come ogni altra cosa del capitale.

Nuovo capitale umano

C'è un ultimo movimento, che la legge di riproduzione e tendenza mette in atto e del quale Marx e alcuni suoi epigoni ben conoscevano l'importanza. È il fatto che la legge del capitale implica un progressivo assorbimento di nuova forza lavoro nel processo di accumulazione. Man mano che il capitale si accumula e si centralizza, ulteriore forza lavoro viene prelevata e agganciata alla macchina capitalistica globale. Gambe, braccia e sinapsi di classe, operanti nei più sperduti angoli del mondo, da quel momento e tramite lunghissimi fili vengono guidate da consigli direttivi situati nei nuclei più centrali e ramificati del sistema, e il tutto avviene sotto il dominio di una legge di movimento impersonale.

Con questo ingresso nel sistema, la forza lavoro muta in ingranaggio, pezzo indistinguibile della macchina, operaiato. Questo accade, si badi bene, nel lavoro semplice come in quello più sofisticato, e di riflesso dall'azione produttiva in senso stretto si spande poi ovunque: nel consumo come nelle relazioni sociali e personali, nell'atto ludico e nel pensiero

sparso, nel dolore come nell'appagamento di un desiderio. Lo "stare attaccati alla macchina", in questo senso, è un'espressione che si generalizza e si fa metafora del mondo: non più banalmente soltanto l'operaio industriale o il malato in terapia intensiva, ma chiunque in qualsiasi luogo e momento, in fabbrica come in camera da letto, che si trovi impegnato in pensieri, parole, opere, omissioni e sensazioni, sono tutti costantemente "attaccati alla macchina". Così, dalla produttività, alla sessualità, all'affettività, tutto della vita diventa tecnico. I teorici della biopolitica hanno vagamente intuito qualcosa, di questo destino di colonizzazione capitalistica delle esistenze. Ma la loro miope epistemologia ha impedito di trarne le implicazioni di fondo. Perché il punto essenziale, qui, è che la tesi marxiana secondo cui la storia umana non è altro che una continua trasformazione della natura umana, va intesa nel senso che la legge di riproduzione e tendenza del capitale è anche legge di riproduzione e tendenza di *un nuovo tipo umano capitalistico. Anzi, diciamo pure nuovo capitale umano*, un'espressione che viene così liberata dalle aporetiche e infantili concettualizzazioni neoclassiche di Becker e dei suoi seguaci. Ben più persistente e pervasiva delle edificazioni del virile uomo nuovo mussoliniano o dell'altruista nuova umanità sovietica, è dunque in atto una riproduzione tendenziale, continuamente modificata, di un nuovo tipo umano: un nuovo capitale umano.

Quale rivoluzione

Lo schema di analisi fin qui tratteggiato ha raggiunto il suo limite estremo di applicazione. Non è un caso che ciò sia avvenuto dinanzi all'articolarsi dell'umano dentro il termine "classi", dove anche i più fecondi manoscritti, come è noto, si interrompono. Restano tuttavia le ultime domande in sospenso, che non possono essere eluse. In breve: il fatto che la tendenza alla centralizzazione dei capitali implichi un movimento

oggettivo verso la polarizzazione e l'uniformizzazione di classe e l'accumulo di nuovo capitale umano, può essere considerata una ragione sufficiente per prevedere uno sviluppo della lotta politica oltre il perimetro del gruppo sociale dominante? E questa dinamica, in quanto tale, può rendere nuovamente ammissibile il cenno blanchardiano a una "rivoluzione" capace di scongiurare la "catastrofe"?

C'è qualcosa, in queste domande, che le rende particolarmente ostiche. Esse chiamano in causa un elemento che opera "dall'esterno", direbbe Lenin, ovvero al di là dello schema che descrive la legge di riproduzione e tendenza. Definirlo "soggettivo" darebbe luogo a una pletora di incomprensioni. Meglio il termine "intelligenza collettiva": un oggetto materiale, neuroscientifico, di cui evidentemente bisognerà delineare una genesi. Da questo punto in poi la selva del "continente storia" si fa ancor più fitta, quasi imperscrutabile con i mezzi impiegati finora. Il canone accademico indurrebbe a fermare il discorso qui e ora, tra le mura scientifiche della legge di movimento. Ma proprio l'incedere catastrofico di questa non lo consente. Restando fedeli al metodo, c'è ancora un passo che dobbiamo cercare di compiere verso l'entroterra del nuovo mondo.

Ricapitoliamo l'intrico di filiazioni della legge di riproduzione e tendenza alla centralizzazione: speculazione e disorganizzazione dei mercati, distopia accelerazionista, polarizzazione e uniformizzazione di classe, formazione di nuovo capitale umano nel senso suddetto, e al contempo una libertà del capitale che nel suo espandersi minaccia di catastrofe le altre libertà e lo stesso liberalismo democratico. Il grande meccanismo è così interamente dispiegato. Alcuni dei suoi ingranaggi appaiono indubbiamente ancora fragili, essendo per adesso ricavati solo da una sorta di variante economica del «paradigma indiziario» (Ginzburg 1979). Ma tutti sono comunque bene attaccati all'albero motore della legge di riproduzione e tendenza, che al contrario può vantare una precisa logica di movimento. Un movimento, come

abbiamo visto, vocato a una totalità che non ammette esodo o eremitaggio, e soprattutto risulta pressoché insensibile alle correzioni di rotta. Sono infatti gli oggetti a esso estranei che a quanto pare vengono centripetati, fagocitati, plasmati. Questo vale in particolare per gli oggetti politici. Nel grande meccanismo, la rivoluzione keynesiana si riduce a mera reazione piccolo borghese, e con essa le propaggini del reddito di esistenza o della moneta per il popolo. Ma anche un illuminato accelerazionismo tecnologico (Williams e Srnicek 2013) muta in propulsore distopico, e così analogo destino subirebbe probabilmente ogni altro manifesto per un «capitalismo progressista» (Stiglitz 2020).

Talmente pervasiva è dunque la legge di movimento verso la “catastrofe”, che l’unica “rivoluzione” in grado di scongiurarla sembra possibile solo in virtù di un movimento eccezionale, una mossa inedita. Quale mossa può mai servire in tal senso? Una metafora seducente, per certi versi affine, è la pratica yawara del judo “scientifico”: adeguarsi alla forza avversa, quindi sfruttarla per piegarla in avanti, fino a ottenere il suo rovesciamento e il suo controllo. Gesto elegante, di indubbio fascino. Ma quale può mai essere il suo corrispettivo nella dura prassi della politica? Ebbene, c’è motivo di supporre che questo può risiedere solo in una paziente opera di costruzione, in un lavoro di edificazione di una nuova intelligenza collettiva, per un nuovo scopo. L’obiettivo principale di questo emergente comune *intelligere* dovrebbe infatti consistere nell’esercitare le nuove leve a comprendere l’arcano della legge di movimento del capitale, e a scoprire che tra i suoi potenti ingranaggi covano immani contraddizioni interne. Quale sia il nucleo di queste contraddizioni è presto detto. Centralizzazione, polarizzazione e uniformizzazione di classe, riproduzione di nuovo capitale umano, hanno una doppia implicazione: da un lato ci avvicinano al catastrofico orizzonte concentrazionario e illiberale prima descritto, ma dall’altro lato oggettivamente erodono le eterogeneità tra i subalterni, concretamente rideterminano la loro universalità, e proprio

attraverso questa via aprono opportunità politiche inedite. Man mano cioè che il capitale si ammassa nelle mani di un manipolo sempre più ristretto di capitalisti, man mano che il loro potere si concentra e ci si avvicina alla catastrofe della liberaldemocrazia, diventa al contempo sempre più difficile frastagliare gli interessi della classe subalterna, e risulta sempre più oneroso l'antico esercizio macedone del dividere per dominare. In una impersonale eterogenesi dei fini, mentre cresce la potenza del capitale centralizzato, monta al contempo la fragilità del suo monopolio politico. Più vicina è la catastrofe, più vicina è l'occasione di una svolta.

Duro è l'insegnamento che si trae da questo nuovo *intelligere* collettivo, che per forza di cose è tale solo se avanguardista, e dunque nemico di ogni possibile "codismo". Se si intende il mondo nei termini fin qui descritti, si arriva a capire che solo nelle trasformazioni sociali operate dal movimento oggettivo del capitale, un'intelligenza collettiva può trovare condizioni favorevoli per il rovesciamento del rapporto di produzione. Diventa chiaro, allora, che l'ammorbante, continuo vezzeggio del cosiddetto ceto medio è inesorabilmente politica "codista" verso i piccoli capitali e le loro rappresentanze politiche. Una politica tanto diffusa quanto fallimentare, che porta ad assecondare ogni possibile "reazione" piccolo borghese, con le sue tipiche suggestioni bigotte, familiste, ultranazionaliste, intrise delle illusioni del populismo interclassista, e che conduce fuori dalle contraddizioni di fondo del sistema. I medi, insomma, sono passati che resiste. Solo nella consapevolezza di questa collocazione temporale, al limite, si potrà interagire politicamente con essi. Perché solo la polarizzazione, l'uniformizzazione di classe e lo sviluppo di nuovo capitale umano creano condizioni concrete per il cambiamento.

Ma c'è anche un opposto "codismo" che va scongiurato, che consiste nell'ancor più diffusa tentazione di mettersi sulla scia dei grandi capitali e delle loro rappresentanze politiche. È la politica passiva che scaturisce dall'illusione

secondinternazionalista, hilferdinghiana, che il movimento oggettivo del capitale porti in sé al rovesciamento del rapporto sociale. Ma non è affatto così. Per piegare le immani forze della legge di movimento occorre che l'intelligere di classe si riunifichi, pensi e agisca intorno a una chiave, una parola d'ordine, una bandiera per l'egemonia. La stessa legge fin qui descritta porta in quanto tale a ritenere che questa chiave sia la *modernità della pianificazione collettiva*. Tutta la creatività del collettivo, tutta la forza fisica e intellettuale della militanza, devono riunirsi intorno a questo concetto straordinariamente fecondo. E tutte le iniziative devono quindi essere riconcepite nella cornice logica del piano. Anche le proposte più generose e illuminate, come il controllo democratico della regola di solvibilità del banchiere centrale, dell'ingresso dello Stato negli assetti proprietari del capitale, dei movimenti di capitale e più in generale della bilancia dei pagamenti e delle connesse relazioni internazionali in base a determinati "standard sociali" – proposte che chi scrive ha sostenuto – non possono più essere accolte acriticamente. Così come, simmetricamente, la lotta per il reddito non è più detto che si riduca a piccolo riformismo liberale. Tutte le iniziative, infatti, assumono carattere rivoluzionario oppure reazionario a seconda che siano o meno intese come tasselli del piano collettivo.

Il piano, dunque. Ecco finalmente una leva forte, la più forte mai concepita nella storia delle lotte politiche, l'unica potenzialmente in grado di piegare la legge di movimento del capitale prima che ci affossi nella catastrofe. Ma come si fa a definire "moderna" una simile arma economica? Come si può affrancarla dalla storiografia *mainstream* del Novecento? Come la si monda dalle lacrime e dal sangue del passato? Un modo intellettualmente terso esiste, e va praticato. Si tratta di cimentarsi in un esercizio di sintesi tra la pianificazione collettiva e un concetto solo in apparenza antagonista: la libertà individuale. L'idea dell'assoluta impraticabilità di una simile miscela è la litania del nostro tempo, una costante della comunicazione politica, anche in assenza di una minaccia

effettiva, come se lo spettro del piano agitatesse continuamente il sonno dei comunicatori del capitale. Gli odierni apparati ideologici insistono infatti con l'idea secondo cui pianificazione, in quanto sinonimo di stalinizzazione, sarebbe anche intrinseco fattore distruttivo delle libertà individuali, le quali di contro sarebbero tutelate solo nell'organizzazione capitalistica della società. In realtà le cose stanno diversamente. Noi, discutendo di fascismo liberista, abbiamo già smentito l'equazione capitalismo uguale diritti. Non solo le sanguinarie dittature capitaliste della storia passata, ma anche le prospettive future delineate dalla legge di movimento, indicano che nei fatti la libertà del capitale costituisce una potenziale minaccia per tutte le altre libertà e per lo stesso liberalismo democratico. Inoltre, a ben guardare, anche l'idea del piano come sinonimo di oppressione autoritaria è in quanto tale fallace. Basti ricordare un fatto ovvio: la storia della pianificazione va molto al di là del naufragio sovietico e lambisce persino un tempio del libero mercato come gli Stati Uniti (Leontief 1974). La verità è che la logica profonda del rapporto tra piano e libertà è ancora tutta da esplorare.

Non possiamo percorrere il lungo filo della riflessione di Marx e dei suoi continuatori su questi temi e in generale sulla "libertà comunista". Qui preme solo ricordare un punto fondamentale. Nella riflessione marxiana il controllo collettivo della totalità delle forze produttive è condizione per lo sviluppo della totalità delle capacità individuali. La libera espressione dell'individualità si manifesta, in altre parole, solo nella repressione della libertà finanziaria del capitale e nel comunismo pianificatore della tecnica. Vale la pena di aggiungere che questa libera espressione della totalità di capacità individuali attiene alla totalità delle azioni, delle percezioni sensoriali, dell'immaginazione e della creatività in ogni attività umana: dunque non richiama solo la potenza produttiva del lavoro o l'illimitatezza delle possibilità di consumo, ma coinvolge anche lo sviluppo dell'esercizio pedagogico, del gioco, della cura, della sessualità, degli affetti,

di quella che con Engels e Kollontaj si potrebbe definire la produzione sociale dell'amore. Anticipando i più recenti sviluppi delle neuroscienze sociali, Marx scrive che i cinque sensi e la sensibilità umana in generale sono vincolate dal rapporto proprietario privato, e possono trovare condizioni di espansione nel suo superamento. Ossia, nel momento in cui il capitale centralizzato si socializza in un piano collettivo, cambia anche il rapporto tra storia e natura umana. Viene infatti raggiunto il limite estremo della legge di riproduzione del tipo umano capitalistico, e si creano quindi le condizioni per la produzione sociale di una nuova umanità, in grado di fare dello sviluppo della materialità corporea e psichica un esercizio ludico complesso, raffinatissimo, liberato. Il Keynes di Bloomsbury l'aveva intuito, arrivando a dare un cenno di fiducia all'esperimento sovietico dei primordi, ancora non stalinizzato, inteso per l'appunto come laboratorio per una nuova forza motrice dell'azione umana (Keynes 1925). Al contrario, Freud ebbe troppa fretta di ridurre erroneamente quello stesso esperimento a una mera celebrazione delle ingenuità antropologiche dell'*Emilio* rousseauiano (Freud 1930). Gli stessi freud-marxisti sembrano non aver colto tutte le implicazioni potenziali della pianificazione ai fini della liberazione. Nell'indagine sulla nuova umanità liberata dal piano c'è dunque un oggetto scabroso – queer, oseremmo dire – che è ancora tutto da esplorare. Se non cominceranno presto questa indagine, gli stessi movimenti di emancipazione civile contro il razzismo e le discriminazioni sessuali saranno travolti dalla crisi del liberalismo democratico, che al momento costituisce il loro unico, angusto orizzonte ideologico.

Piano è libertà, dunque, in un senso costruttivo che va ben oltre le semplificazioni del liberalismo sul carattere negativo o positivo delle libertà. Lo si chiami *libercomunismo*, in senso non liberale ma addirittura libertino, o gli si trovi pure un nome meno capace di *épater le bourgeois*, fa lo stesso. Quel che conta è indicare la via per l'unica rivoluzione capace, in prospettiva, di scongiurare la catastrofe. [...]

Bibliografia

- B. Algieri, E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock market volatility, speculation and unenmployment: a Granger-causality analysis*, «PSL Quarterly Review», 2020, Vol. 73, n. 293, pp. 137-160.
- L. Althusser, *Lenin e la filosofia*, Milano, Jaca Book, 1974 (orig. 1969).
- O. Blanchard, E. Brancaccio, *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», 2019, Vol. 31 (2), pp. 271-287 (trad. it. in questo volume).
- O. Blanchard, L. Summers, *Ripensare le politiche macroeconomiche: evoluzione o rivoluzione?*, in E. Brancaccio, F. De Cristofaro (a cura di), *Crisi e rivoluzioni della teoria e della politica economica: un simposio*, «Moneta e Credito», 2019, Vol. 72, n. 287, numero speciale.
- E. Brancaccio, *On the Impossibility of Reducing the Surplus Approach to a Neo-Classical Special Case. A criticism of Hahn in a Solowian context*, «Review of Political Economy», 2010a, Vol. 22, Issue 3, pp. 405-418.
- E. Brancaccio, *Una teoria monetaria della riproduzione sociale*. In E. Brancaccio, *La crisi del pensiero unico*, Milano, Franco Angeli, 2010^{2b}.
- E. Brancaccio, *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, Milano, Franco Angeli, 2020⁴.
- E. Brancaccio, G. Bracci, *Il discorso del potere. Il premio Nobel per l'economia tra scienza, ideologia e politica*, Milano, Il Saggiatore, 2019.
- E. Brancaccio, D. Buonaguidi, *Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations*, «International Journal of Political Economy», 2019, 48(3).
- E. Brancaccio, L. Cavallaro, *Leggere il capitale finanziario*, Introduzione a R. Hilferding, *Il capitale finanziario*, Milano, Mimesis, 2011.
- E. Brancaccio, F. De Cristofaro, M. Filomena, *Convergenza o divergenza internazionale delle condizioni del lavoro? Alcune evidenze empiriche*, «Il Ponte», n. 4, luglio-agosto 2019.
- E. Brancaccio, G. Fontana, *“Solvency rule” and capital centralisation in a monetary union*, «Cambridge Journal of Economics», 2016, 40 (4).
- E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2018, Vol. 45, June, pp. 94-104.
- E. Brancaccio, R. Giammetti, M. Lopreite, M. Puliga, *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2019, Vol. 51, pp. 55-66.
- E. Brancaccio, A. Moneta, M. Lopreite, A. Califano, *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach*, «Structural Change and Economic Dynamics», 2020, Vol. 53, pp. 127-136.

- E. Brancaccio, U. Pagano, *Stop private speculation in covid-19 research. A plan for a collective sharing of scientific knowledge on the pandemic*, «The Scientist», 2020, 23 marzo.
- E. Brancaccio, D. Suppa, *The “Solvency Rule” of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction*, «Bulletin of Political Economy», 2018, 1-2, pp. 77-98.
- I. Bruff, *The Rise of Authoritarian Neoliberalism, Rethinking Marxism: «A Journal of Economics, Culture & Society»*, 2014, 26 (1), pp. 113-129.
- R. Coase, N. Wang, *Come la Cina è diventata un paese capitalista*. Torino, Ibl Libri, 2014 (orig. 2012).
- S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Torino, Einaudi, 2010 (orig. 1930).
- C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-106.
- J.M. Keynes, *Breve sguardo alla Russia d’oggi*, in J.M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore, 2017 (orig. 1925).
- I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Critica e crescita della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1976 (orig. 1970).
- W. Leontief, *For a national economic planning board*, «New York Times», 1974, 14 marzo.
- T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*. Milano, Bompiani, 2014 (orig. 2013).
- R. Solow, *Thomas Piketty is right*, «The New Republic», 2014, 23 aprile.
- J. Stiglitz, *Popolo, potere e profitti. Un capitalismo progressista in un’epoca di malcontento*. Torino, Einaudi, 2020 (orig. 2019).
- A. Williams, N. Srnicek, *Manifesto accelerazionista*, Roma-Bari, Laterza, 2018 (orig. 2013).

La centralizzazione del capitale intesa in termini di “legge” di tendenza del capitalismo è oggetto del dibattito tra Daron Acemoglu ed Emiliano Brancaccio e del saggio “Elogio delle ‘leggi’ generali del capitalismo” di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro. Nel saggio, sono esaminate le possibili implicazioni della centralizzazione sull’assetto delle **democrazie liberali**. Il nesso tra **centralizzazione del capitale e guerra** è descritto nei libri “La guerra capitalista” e “Le condizioni economiche per la pace”.